

# Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero doppio 88/89 maggio/agosto 2002 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...**

88  
89

Il mito del bambino iperattivo è appartenuto per anni all'immaginario collettivo della (cosiddetta) civiltà metropolitana. E se l'obbedienza fosse indotta attraverso farmaci? Apriamo questo numero doppio di Germinal, che vi terrà compagnia fino alla fine dell'estate, con un interessante riflessione su una sorta di Grande Fratello in pillole che fin dall'infanzia potrebbe essere capace di costringere anche gli spiriti più ribelli al silenzio "chimico".

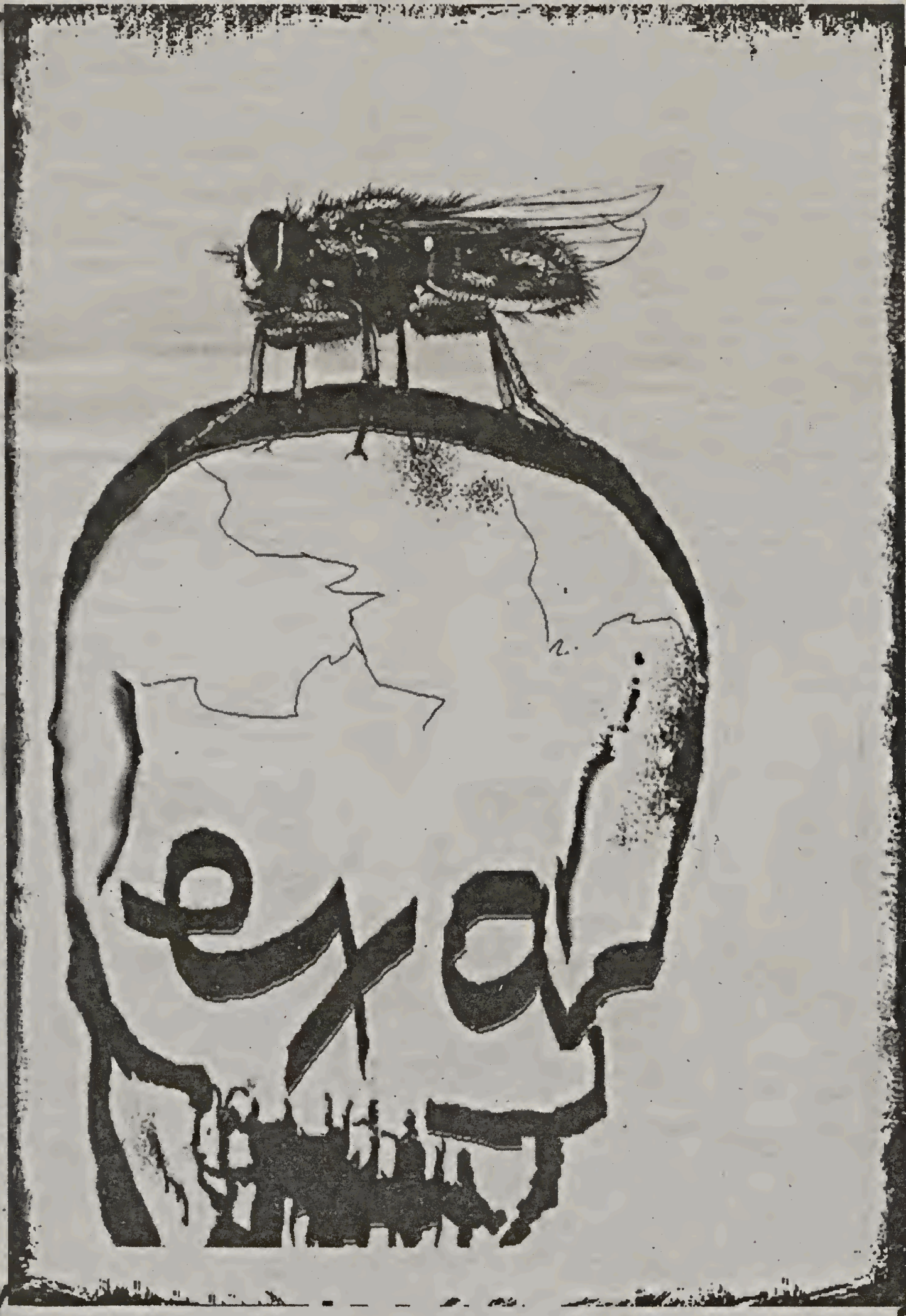
Eppure la rivolta, le rivolte continuano a serpeggiare nel mondo. Dall'Argentina ai Territori Occupati; il sistema dell'oppressione mondiale, guidato da una generazione di capitalisti usciti vittoriosi dalla Guerra Fredda, si dà un gran daffare per ridurre popoli interi al composto ordine del denaro. A Ramallah, intanto, e in tutta la Palestina, rastrellamenti e devastazioni continuano a segnare l'incedere lento di un tempo della violenza e dell'orrore che non sembra placarsi.

Questa che assomiglia davvero ad una guerra globale, e forse lo è sul serio, succhia linfa vitale dal commercio delle armi che incita alla distruzione ed al conflitto permanente. La sua vetrina italiana, la sconvolgente fiera internazionale EXA che si tiene a Brescia, fa luccicare pistole e mitragliatrici, oltre a sofisticati strumenti per procurare la morte, dinanzi a spettatori affascinati e, spesso, interessati.

Una coltre spessa di ingiustizia e repressione fa rabbrivire il pianeta, da qualunque latitudine corra il nostro sguardo: nel Sahara occidentale il popolo sahwari subisce la tracotanza degli ultimi signori della conquista; il Chiapas, quando i riflettori internazionali si spengono, affonda nell'oblio di facili solidarietà, buone per rilanciare in Italia politiche, di movimento fin troppo scontate.

Un pianeta che trema. Le produzioni industriali squarciano da sole, a poco a poco,----- il velo che proteggeva verità inconfessabili ed inconfessabili crimini di pace. Quanti e quali danni ha provocato l'amianto all'ambiente e a noi tutti? Che ne è stato delle responsabilità di un'intera classe dirigente, mandata assolta da un tribunale, nei confronti di più un centinaio di operai del Petrolchimico di Marghera?

Alcune pagine per riflettere, alcune pagine per indignarsi e almeno una pagina per (ri)leggere il testo dell'Internazionale, in corretta traduzione, e cantare localmente per sognare globalmente.





## ISRAELE

# NON SARÒ COMPLICE

Lettera scritta da Sergio Yahni, co-direttore dell'Alternative Information Center, al ministro della difesa israeliano dopo essere stato condannato a 28 giorni di prigione per essersi rifiutato di prestare servizio nelle unità della riserva, richiamate nelle ultime settimane per l'attacco ai territori palestinesi.

Al Ministro della Difesa  
Ben Eliezer

Un ufficiale ai suoi ordini mi ha inflitto oggi 28 giorni di prigione militare per il mio rifiuto a prestare il servizio di riserva obbligatorio. Io non mi rifiuto di servire solo nei Territori Occupati Palestinesi, come ho fatto negli ultimi 15 anni, ma mi rifiuto di servire nell'esercito israeliano in qualsiasi modo.

Fin dal 29 settembre 2000 l'esercito israeliano ha condotto una "sporca guerra" contro l'Autorità palestinese: Questa guerra sporca include esecuzioni extragiudiziali, omicidi di donne e bambini, distruzione delle infrastrutture economiche e sociali della popolazione palestinese, l'incendio di terreni agricoli, lo sradicamento sistematico degli alberi.

Voi avete seminato terrore e disperazione, ma non siete riusciti a raggiungere il vostro obiettivo fondamentale: il popolo palestinese non ha rinunciato ai propri sogni di sovranità e indipendenza. Né tanto meno avete dato sicurezza al vostro stesso popolo, malgrado tutta la violenza distruttiva dell'esercito,

del quale lei è responsabile.

Alla luce del vostro grande fallimento, noi siamo ora testimoni di un dibattito intellettuale tra israeliani della peggiore specie: una discussione circa la possibile deportazione e l'omicidio di massa dei Palestinesi.

Il fallito tentativo dei leader del Partito Laburista di imporre un accordo al popolo Palestinese ci ha trascinato in una "sporca guerra" per la quale i palestinesi e gli israeliani stanno pagando con la loro vita. La violenza razzista dei servizi di sicurezza israeliani, che non vede persone ma solo "terroristi", ha aggravato il circolo vizioso della violenza per entrambi, Palestinesi e Israeliani. Anche gli Israeliani sono vittime in questa guerra.

Sono vittime della scellerata ed errata aggressione dell'esercito di cui lei è il responsabile.

Anche quando lei ha intrapreso i più terribili attacchi contro il popolo palestinese non ha compiuto il suo dovere: dare sicurezza ai cittadini israeliani.

I tanks a Ramallah non hanno potuto fermare la sua più mostruosa creazione: la disperazione che esplode nei caffè.

Lei e gli ufficiali ai suoi ordini avete creato degli esseri umani la cui umanità sparisce nella disperazione e nell'umiliazione.

Voi avete creato questa disperazione e voi non potete fermarla.

Mi è chiaro che lei ha rischiato tutto nella sua vita solo perché continui la costruzione illegale e

immorale degli insediamenti, per Gush Etzion, Efrat e Kedumin: per il cancro che consuma il corpo sociale israeliano.

Negli ultimi 35 anni gli insediamenti hanno trasformato la società israeliana in una zona pericolosa. Lo stato israeliano ha seminato disperazione e morte tra gli Israeliani e i Palestinesi.

Per questo io non voglio servire nel suo esercito.

Il suo esercito, che chiama se stesso "Israel Defence Force" (Forza di Difesa di Israele) non è niente di più che il braccio armato del movimento delle colonie.

Questo esercito non esiste per fare sicurezza ai cittadini israeliani, esiste per garantire che continui il furto della terra palestinese.

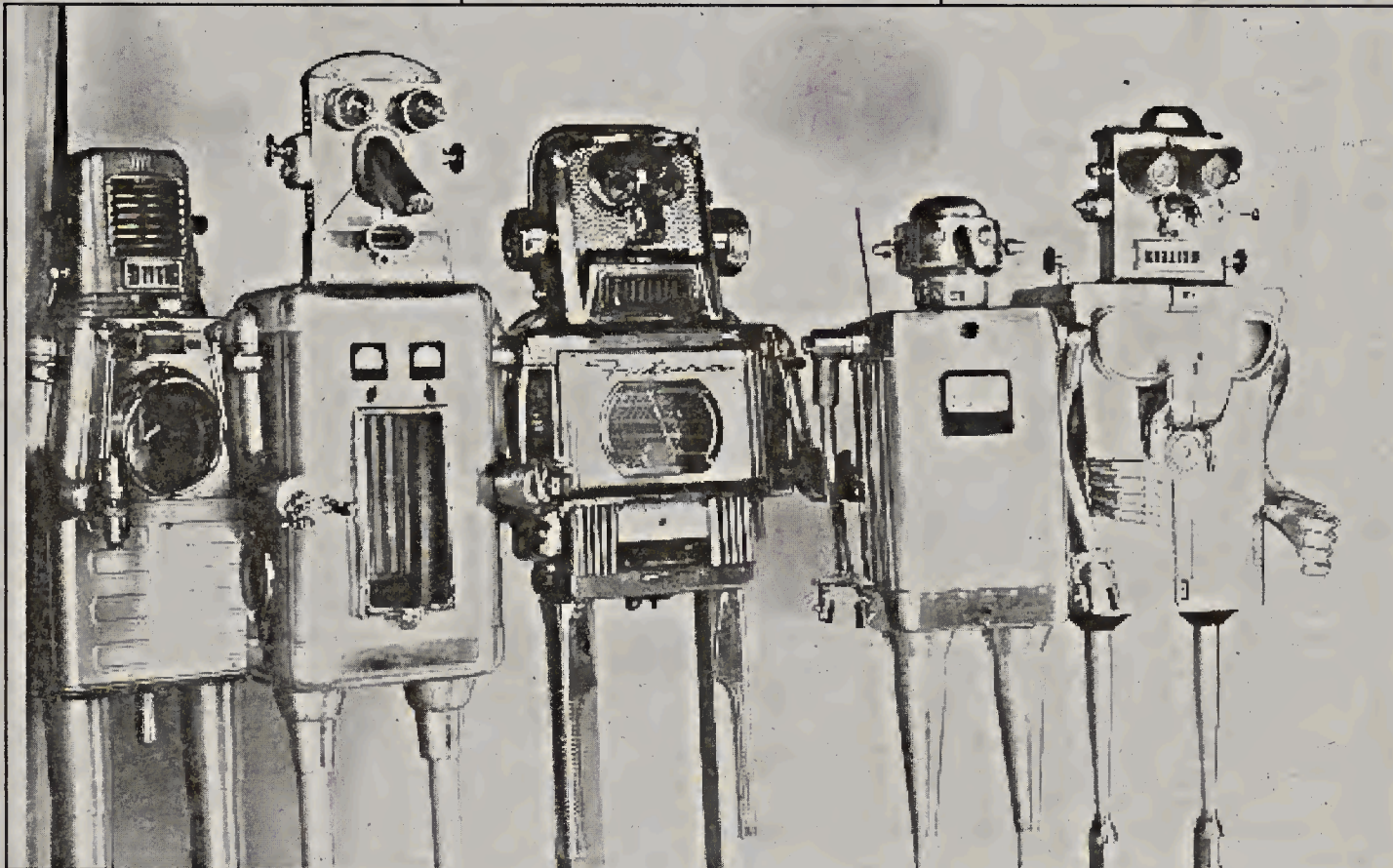
Come Giudeo io mi ribello ai crimini che questa milizia commette contro il popolo palestinese.

E' mio dovere, come Ebreo e come essere umano, rifiutarmi nel modo più categorico di avere un ruolo in quest'esercito. Come figlio di persone vittime dell'olocausto e della distruzione, non posso avere un ruolo nella vostra politica insana.

Come essere umano è mio dovere rifiutarmi di partecipare a qualsiasi istituzione che commette crimini contro l'umanità.

Sinceramente suo

Sergio Yahni  
5 aprile 2002





# QUARANTOTTO ORE A RAMALLAH

Pasqua 2002

Siamo partiti per Ramallah perché sentivamo il bisogno di essere vicini ai nostri amici palestinesi e di essere là dove loro ci chiedevano di essere. Il giorno prima eravamo passati in massa attraverso il check point di Betlemme cogliendo di sorpresa i soldati di guardia ed eravamo sfilati in quattrocento attraverso la città. La gente si faceva sulla porta e ai balconi e ci diceva "non è qui che dovete venire, dovete andare a Ramallah dal nostro presidente". A Betlemme si aspettavano l'arrivo dell'esercito di ora in ora, ma pensavano che il posto importante fosse Ramallah dove c'è Arafat.

Con i tempi palestinesi un po' elastici e quelli del gruppo ancora più elastici, ci siamo avviati dall'albergo Ambassador di Gerusalemme alle 9 di mattina. Io avevo anche una missione privata da compiere, dovevo assolutamente vedere mia sorella Piera e suo marito Jamil e portare a loro là mia solidarietà. Io non sono per niente abituata alla guerra. Sul van che ci trasportava verso i due check points avevo un po' di paura. Siamo passati dal primo ufficialmente, quello di el-Ram. Abbiamo superato il secondo come tutti i palestinesi fanno, a piedi, un po' affannati, su un sentiero piuttosto scosceso e accidentato. Non è per la sicurezza loro che gli israeliani impongono i check-points, i check points si superano con una certa disinvoltura se non si è vecchi, malati, partorienti o se non si devono fare trasporti. I check-point hanno unicamente la funzione di molestare la gente e di umiliarla, di farla aspettare in coda per ore per poi dire "no, oggi non ti faccio passare", affinché per percorrere 20 chilometri ci si impieghino sei ore e si perdano giornate di lavoro, di studio, di vita.

Al di là del check point di Qalandya ci aspettavano altri due vans e abbiamo incominciato l'avvicinamento alla zona effettivamente sotto assedio. I giovani palestinesi che ci conducevano avanzavano, spiavano dagli angoli, facevano marcia indietro, avvistavano un carro armato, svoltavano bruscamente a destra o a sinistra. Ad un certo punto la situazione era un po' tesa e abbiamo dovuto fermarci per una mezz'oretta in una zona sicura per aspettare che passasse il momento critico. E' arrivata un'ambulanza con la bandiera della Croce Rossa e si è messa davanti al nostro piccolo convoglio. Sali e scendi, gira e svolta ancora per un po' e alla fine eravamo in salvo all'Hotel Ramallah dove dovevamo incontrare il gruppo dei francesi e degli italiani che ci avevano preceduto il giorno prima. Quelli che erano già lì ci hanno messo al corrente di ciò che avevano fatto e di quello che si apprestavano a fare. I francesi avevano in mente di andare al Mukata, il cosiddetto

quartier generale di Arafat, passando per gli ospedali per donare il sangue e vedere di che cosa ci fosse bisogno. Siamo partiti in un gruppo di circa cinquanta persone, i francesi sono molto organizzati e determinati, un po' arroganti. Loro andavano a passo serrato, quasi di corsa. La regola in zona di guerra è di camminare in mezzo alla strada, di farsi vedere e di stare insieme il più vicini possibile. Avevamo i nostri pettorali bianchi e tutto quello che di bianco potevamo portare. Avevo parlato con Piera al telefono e sapevo che dovevo essere nei dintorni, ma non sapevo dove e mi prendeva l'ansia di non riuscire a incontrarla, o vederla. Le strade erano vuote, la città completamente deserta, si sentiva e si sarebbe sentito per tutti i due giorni lo spaventoso sferragliare dei carri, si sentivano gli scoppi, gli spari. Dietro ad una curva, eravamo quasi agli ospedali, in cima alla salita c'era un carro armato con il suo bel cannone puntato su di noi. Era in mezzo alla strada, tra i due ospedali che sono uno di fronte all'altro. Aveva una voce, il carro, che diceva "Go away". In tono assai minaccioso. Go Away, veniva fuori dal mostro, go away. La capa della delegazione francese, molto tosta che si chiama Claude ha lasciato il gruppo e è andata avanti adagio, gridava "I want to talk to you", aveva le mani come le deve tenere la gente in questi casi, allargate ma non alte. Diceva "I want to talk to you" con aria altrettanto imperiosa, ogni volta che dal carro proveniva il go away. Mi sono ricordato in quel momento che in Africa una studiosa di leoni ci aveva detto che se si incontra un leone aggressivo bisogna alzare la voce e gridargli di andarsene con tono deciso. Andavamo avanti piano piano tra un go away e un I want to talk to you. Strano, ma il carro andava indietro. Siamo arrivati all'altezza del cancello del primo ospedale sulla sinistra e ci siamo accorti di quello che stava succedendo. L'esercito era lì per occupare gli ospedali, c'erano due cingolati nel cortile e dei soldati già dentro. Infermiere, infermieri e dottori erano seduti per terra davanti al mezzo, con una fila di soldati che gli puntava addosso il fucile, con i loro corpi volevano impedire al mezzo di entrare e ai soldati di passare. Ci siamo infilati con loro e ci siamo messi lì davanti ai soldati. La situazione si è inasprita quando su due barelle spinte a mano sono arrivati due ragazzi morti, giovani, uno con un buco nella tempia, e l'altro con un buco nel torace grande come un cratere. Il personale dell'ospedale si è messo a gridare, ha preso i morti e li ha portati davanti ai soldati, i soldati si sono spaventati, Roberto Giudici si è messo in mezzo per proteggere i dottori e gli infermieri. I morti sono stati portati dentro l'ospedale, la tensione era alta. Fuori alcuni parlamentavano

con i soldati del carro armato. Poi miracolosamente i soldati hanno cominciato a ritirarsi indietro, liberando il cortile, il carro armato ha iniziato a indietreggiare, i due cingolati li hanno seguiti, i militari che erano già dentro all'ospedale sono usciti e tutti se ne sono andati giù per la strada verso il centro città. Siamo stati festeggiati come dei liberatori. Una forza di protezione di pensionati, studenti, impiegati, insegnanti, preti sbrucati fuori dalla curva all'improvviso avevano scacciato l'esercito.

I francesi hanno proseguito, sono arrivati al Mukata, si sono uniti al presidente Arafat, e alcuni sono ancora là con lui. Se non ci fossero, forse Arafat sarebbe già morto. Noi siamo rimasti agli ospedali, la gente temeva che l'esercito sarebbe ritornato. E' successo infatti nel pomeriggio quando è comparso un carro che, ci ha visto, ha fatto un elegante giro a U e se ne è ripartito. Intanto noi avevamo offerto di donare il sangue. A poco serve il sangue perché è raro che la gente arrivi ferita. In genere l'esercito di occupazione fa in modo che arrivi già morta. Comunque la nostra offerta di sangue è stata gradita, solo che siamo tutti mezza calzette e quasi nessuno di noi aveva un sufficiente tasso di emoglobina, forse per la gran paura.

Ci hanno dato da mangiare, ci hanno fatto un esame gratuito del sangue, sani, ma debolucci, e ci hanno detto restate con noi.

Abbiamo deciso di passare la notte con loro, facendo turni di guardia. Ci hanno dato le coperte estraendole da loro magazzino e ci hanno dato un posto per dormire con anche il bagno. Lisa Clark e io siamo uscite in una missione di protezione di un infermiere che andava in una casa del vicinato a prendere la chiave del magazzino. Avevamo una paura tremenda. Nel buio, anche solo attraversare la strada ci sembrava un salto nell'ignoto. Cinque minuti di passeggiata velocissimi ci sono sembrati eterni e abbiamo tirato tutti e tre un gran fiato quando siamo rientrati. Poco prima avevamo visto le infermiere di un turno con i loro veli islamici bianchi avviarsi verso casa strette l'una all'altra per farsi coraggio e poi girare a destra e sparire inghiottite nella notte.

Nella notte, durante il mio turno di guardia, chiacchieravo con questi medici e questi infermieri che ormai vivono all'ospedale perché non possono tornare a casa. Di notte il cechino diventa cattivo e nervoso e spara giù dai piani alti, e i rastrellamenti non hanno comunque mai sosta. Sono gente dolce e colta, amante del suo lavoro e fiera del suo ospedale. L'esercito di occupazione sta cercando di distruggere tutte le infrastrutture dell'Autorità Palestinese. Nella notte fredda, passeggiavo in su e in giù con un tecnico della riabilitazione e parlavamo dei cosiddetti terroristi suicidi. Non ho trovato nessuno,

mai nessuno che non fosse pronto a giustificare, a sostenere i gesti di questi martiri. E' inutile starsi a raccontare storie. Al più ti dicono che non lo farebbero personalmente, al massimo dichiarano di non essere ancora arrivati al limite della disperazione. Al massimo ammettono che politicamente magari è controproducente, o perfino dannoso, ma la rabbia, la disperazione, l'umiliazione, non si possono sempre incanalare in direzioni razionali. Anche lui diceva quello che dicono tutti. Ci sono tre ragazzini, forse di diciassette, diciotto anni che si stringono tremebondi l'uno all'altro. Sono poliziotti, mi dicono, si sono tolti la divisa e sono scappati dal centro. Sono terrorizzati. Sanno che se i militari li prendono per loro sarà la fine. I medici non li possono far entrare nell'ospedale perché se vengono a fare un rastrellamento e li scoprono, anche per tutti gli altri e' la fine. Gli dico di stare lì, con noi, perché probabilmente qui l'esercito non si avvicinerà troppo. C'è anche uno stremato giornalista palestinese con giubbotto antiproiettile. Da oggi ce l'hanno anche con i giornalisti e lui, essendo palestinese, teme più degli altri. Qualcuno di noi gli offre delle sardine sott'olio e dei biscotti, poi lo vedo dormire su una sedia con la sua telecamera stretta al petto come un neonato. La notte e' poi passata tranquilla, solo a un certo punto si e' visto transitare un carro, e subito il fischiotto della sentinella ha lacerato la notte. Ma poi il carro se ne e' andato per i nevrotici fatti suoi e tutto e' tornato tranquillo.

La mattina eravamo discretamente riposati. Parte un drappello composto da Roberto Giudici, Floriana, Giordano e io per l'albergo Ramallah dove sono arrivati altri italiani e riportarli all'ospedale. Floriana si e' aggregata perché vuole andare a far visita alla sua amica Tea che con il marito Isham e i due bambini vive a pochi passi dall'albergo Ramallah. Io mi sono aggregata perché sono determinata a vedere la Piera. Ed eccoci in casa di Isham e Tea che ci fanno una festa grandissima. Ogni visitatore dall'esterno che riesce a rompere l'assedio e' visto come un liberatore. Io sono nervosissima. Con l'aiuto di Isham riesco a capire quale e' la casa di Jamil e Piera, proprio lì a cento metri più in basso. Le telefono e viene alla finestra. Grande commozione. Ci sventoliamo bandiere bianche. Vicinissime e lontanissime. Sotto nella strada ronzano troppi carri armati per potersi fidare ad attraversare i duecento metri che ci separano. Abita su un cruciale incrocio a pochi passi dalla città vecchia, con il municipio davanti e la zona e' presidiatissima. Ad un certo punto mi sembra che la situazione si alleggerisca, Isham mi dice, dai proviamo, ti acompagno un pezzetto. Corro giù per una scaletta, attraverso la



strada piu' in la' percorro altri cinquanta metri. La gente si affaccia e mi prepara la porta aperta in caso di bisogno. La Piera scende in strada incontro a me, e finalmente possiamo abbracciarci. Andiamo di sopra, un te' nervosamente, mi accorgo di aver dimenticato le sigarette che le avevo comprato, le consegno i soldi che le ho portato, visito l'appartamento, e sono pronta a ripartire dopo non più di venti minuti. Gia' i carri armati stanno di nuovo scendendo la collina di fronte e in pochissimo tempo la zona ne e' tutta di nuovo piena. Ma non solo, arrivano dei blindati per il trasporto truppe che vomitano decine di militari che corrono da tutte le parti in pieno assetto di guerra. Preoccupati li guardiamo dal balcone. Telefono: Piera, li vedi? Si', mi risponde con voce rotta. Che vogliono? Niente di buono. C'e' tutto un correre, acquattarsi, i carri si fanno piu' sotto alla casa. Vogliono proprio loro, mi terrorizzo. Infatti altra telefonata. Hanno preso Jamil, lo hanno portato fuori con fucile piantato addosso. La Piera e' stata chiusa in una camera con la vicina. Telefono a tutti quelli che possono, telefono al giornalista Paolo Colombo facendogli una scenata e lui mi mette giu' il telefono. Isham vede che sono entrati nell'appartamento e stanno andando avanti e indietro. Quando perquisiscono tirano giu' le tapparelle. Poi sapremo che lo fanno perche' nessuno dal di fuori veda che stanno rubando. Sapremo in seguito che hanno portato via i 500 dollari che Jamil aveva in un cassetto chiuso a chiave. Non hanno sfondato le porte perche' prudentemente erano state lasciate aperte, non hanno rubato i soldi della colletta perche' la Piera se li era messi in borsa, sapendo bene che il furto e' una prassi abituale delle perquisizioni.

Quando tutto finisce si tira un sospiro di sollievo, il dente e' stato tolto. Tanto il destino ineluttabile del Palestinese e' quello di subire rastrellamenti interrogatori e arresti ogni due per tre, e quindi quando succede ci si puo' rilassare per un po'.

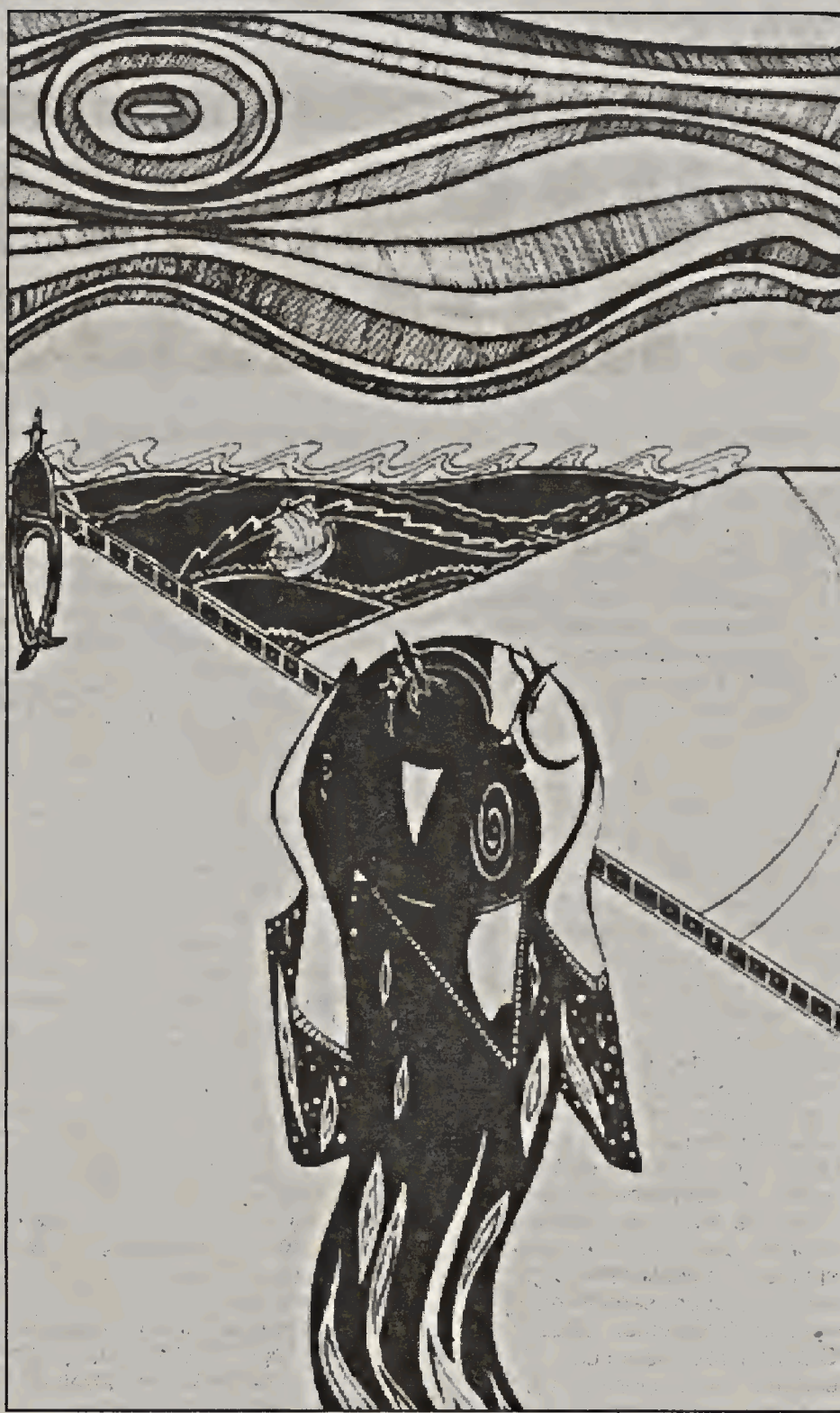
Cala la sera, nella casa di Isham e Tea i bambini giocano come tutti i bambini, vanno e vengono dal vicinato, guardano la televisione, non andranno a scuola ne' domani ne' dopo, ne' chissà per quanto tempo, collezionano bossoli, contano i carri armati che sferragliano, dicono parolacce se sentono il nome di Sharon, indicano gli incendi, sentono le bombe, vedono i razzi sparati dagli elicotteri. La televisione e' sempre accesa su el-Jazeera, oppure su Dubai. Il canale internazionale della Rai ogni tanto trasmette quei classici servizi bipartisan in cui domina la voce di Amos Luzzato, e si vedono vere e proprie falsità. Interpretano la consueta cerimonia funebre palestinese come una festa in onore del martire suicida. Isham spiega che invece tutte le cerimonie sono uguali, qualsiasi sia la ragione della morte. I parenti e gli amici (qui le famiglie sono tutte allargate, con anche centinaia di persone) vanno a fare visita alla casa del morto, dove qualcuno, la madre se e' il figlio, canta le lodi dello scomparso, anche se e' morto di polmonite e dice quanto era bello, bravo, coraggioso e valente. Tutti si abbracciano e si baciano, per confortarsi, i palestinesi come tutti i popoli di qui, sono molto corporei. Noi grandi parliamo della difficoltà di essere palestinesi, del

doverlo negare ad ogni controllo; di politica, di religione, di ebrei, di arabi, di palestina, di palestina, di palestina. Ne dovranno passare degli anni prima che le ferite delle umiliazioni, delle offese, degli insulti alla dignità, della privazione di ogni diritto possano cicatrizzare. Il segno restera' sempre.

Durante la giornata un altro gruppo e' andato in aiuto a Moustafa Barghouti al Medical Relief Committee. Moustafa ha telefonato dicendo che ha bisogno di internazionali da mandare sulle ambulanze per proteggere i medici e gli infermieri che girano portando medicine e aiuti in cibo. Infatti i militari fermano le ambulanze e, se i palestinesi sono soli, li malmenano, li picchiano, li arrestano, li minacciano o semplicemente impediscono loro di fare il loro mestiere. La televisione trasmette in diretta la scena del fermo di una di queste ambulanze. Riconosco uno dei nostri, Francesco, dallo zainetto rosso e dal pettorale di Action for Peace. Sono tutti inginocchiati contro un muro con le mani dietro la nuca. Poi li lasciano sedere. Evidentemente i prigionieri ottengono il permesso di fumare e capiamo che si tratta di un'azione morbida. Li fanno sedere per terra, poi dopo un po' li portano tutti via. Chissà dove? Sappiamo che Luisa, Albino, Lisa, Alberta, Walter sono invece intrappolati al Medical Relief, dove i soldati hanno accerchiato l'edificio e intimano a tutti di uscire altrimenti bombardano. I soldati sono convinti che nell'ospedaletto siano nascosti dei poliziotti armati. Ora, essere poliziotti comporta necessariamente essere armati, ma qui l'esercito ha già giustiziato con esecuzioni sommarie diversi poliziotti. Le regole non ci sono piu'. Il medico Mohamed esce fuori a dire che non c'e' nessun uomo armato. Lo prendono come scudo e lo portano in giro a fare la perquisizione. Ad un certo punto in cantina trovano una porta chiusa della quale nella confusione non si trova la chiave. Cio' basta per intimare a tutti di abbandonare l'edificio con le mani alzate, uomini di qui, bambini di la' donne con i bambini. E poi cominciano a sparare colpi di cannone. Dall'edificio vicino provengono degli spari. Cannoneggiano anche quello. Un uomo, un civile, salta dalla finestra, il dottore e Luisa vanno per soccorrerlo, ma gli viene intimato di non avvicinarsi. C'e' una vera e propria rissa attorno al ferito con i militari che lo tirano da una parte e i nostri che lo tirano dall'altra.

Andiamo a dormire mentre verso Betunia il cielo e' rosso fuoco e le bombe assordano. Stanno assalendo la sede della forza di protezione palestinese, dove sono asserragliati 400 palestinesi con donne e bambini. Andranno avanti per tutta la notte, tenendo svegli tutti tranne me che dormo il sonno dell'innocenza. Fuori dalla finestra a cinque metri dal mio letto, staziona un grosso carro armato.

Al risveglio ci telefonano che arrivano a prenderci. Parlo un'ultima volta al telefono con Piera. La saluto dalla finestra. Le raccomando stai attenta. Mi raccomanda stai attenta. Ritorniamo a piedi indietro all'ospedale, camminando in mezzo alla strada, senza guardare in giro, senza rispondere alla gente che si affaccia sulle porte chiedendo, implorando un po' di cibo, pane, latte, acqua. Mandate qualcuno, venite a vedere, la mia



mamma e' anziana, malata. Non possiamo fermarci. Come sempre tutti gridano welcome, agitano le due dita a V.

Arriviamo all'ospedale. Arriva qualcuno dicendo che fuori in strada c'e' una donna ferita. Un cechino le ha sparato mentre se ne tornava dopo una medicazione. E' in terra, tre dei nostri cercano di avvicinarsi per soccorrerla. Sparano anche su di loro per tenerli lontani. Poi la finiscono.

Continua ad arrivare gente. Qui non si capisce piu' se siamo noi a proteggere l'ospedale o l'ospedale a proteggere i giornalisti, i poliziotti, gli internazionali. Un gruppo di noi decide di tornare a Gerusalemme. A piedi se necessario. Luisa ci organizza una guida, ma dobbiamo raggiungerla perche' e' troppo pericoloso per lei venire fino a qui. Ci aspetta alla stazione televisiva palestinese, che da mesi e' stata fatta saltare in aria e ne restano solo dei ruderi anneriti. L'attraversamento della città spettrale, sotto una pioggia sferzante, e' piuttosto impressionante. Abbiamo vaghe indicazioni della strada da percorrere, ma non siamo sicuri di dove andare. La gente si affaccia e grida avete bisogno di aiuto? Noi sappiamo che e' meglio non rispondere per non mettere in pericolo noi e loro. Dopo una camminata di un'oretta, alla stazione televisiva non vediamo nessuno, poi vediamo venire su per la strada una ragazzina con uno straccio bianco e un piccolo ombrello. Lei e' la nostra guida. Ne arriva anche un'altra, senza

ombrello. Ci guidano per la strada delle montagne, così dicono, che non dobbiamo rivelare a nessuno. Attraversiamo campi sentiamo il profumo del timo, ci sono i fiori di primavera gialli e rosa, ci teniamo sotto gli ulivi ben potati e fioriti quando ci sono, un pastore con un gregge fa un po' di tragitto con noi, a cavallo di un asinello. Dico al Massimo: siamo come Ulisse che scappa da Polifemo insieme alle pecore. Il fango del terreno argilloso si appiccica alle scarpe e si scivola. Attraversiamo fossi e ci arrampichiamo per muretti. Sembriamo una misera armata brancaleone, guidata da due giovanne d'arco piccoline e magre, con l'ombrello.

Alla fine vediamo davanti a noi il paese di Qalandia. Abbiamo aggirato il check point e siamo ormai in salvo. La gente viene fuori dalle case, thank you, welcome, segni di vittoria. Ancora qualche chilometro e arriviamo al check point di el-Ram. I soldati non ci fermano, ci dicono delle parole di scherno, che non capiamo, ridono di noi. Effettivamente siamo proprio buffi, tutti infangati e bagnati come pulcini. Al di la', ci e' stato annunciato, dovrebbero esserci le macchine consolari e anche la stampa. Sono certa che invece non vedremo nessuno. Il console di Gerusalemme si e' sempre distinto per il suo indomito coraggio. Prendiamo un taxi.

**CON LA PALESTINA  
NEL CUORE.  
ADRIANA**



# IL SIGNORE DEI MACELLI

Naturalmente ce n'è sempre più di uno in giro per i quattro angoli del mondo; ma quel signore, Ariel, dal nome di un detersivo, davvero ce la sta mettendo tutta per eliminare le macchie di leopardo sparse su quella terra che lui vuole sua ovvero allo stato d'Israele, del quale egli ne è l'incarnazione. Ariel Sharon dunque; su di lui da alcuni anni gira sul web una petizione affinché, dopo Sabra e Chatila, sia indagato per crimini contro l'umanità. Naturalmente le petizioni valgono quel che valgono, o valgono per chi non vuole sentirsi impotente davanti all'insistere su quelle macchie che poi, sono terra, case, donne, uomini, bambini e bambine assediati, affamati, ammazzati. Perché questo avviene del popolo palestinese; oggi più che mai con la scusa della lotta al terrorismo, che mai è stato alibi più efficace per portare a compimento quella che è chiamata "Operazione Inferno", nel cassetto di Sharon, aspettava da lungo tempo di essere realizzata. Eliminare Arafat quale autorità riconosciuta con cui negoziare, spingere i palestinesi alla guerra civile, occupare sempre maggiori porzioni di territorio, realizzare il Grande Israele tanto caro al Likud e al movimento sionista. Una guerra di colonizzazione, una guerra di conquista, una guerra per il controllo delle risorse (acqua!). Nell'epoca della globalizzazione, una vecchia guerra coloniale. Così la qualifica Robert Fisk e ricorda l'ultima guerra di questo tipo in quella della Francia in Algeria; quando la grandeur l'aveva conquistata e vi aveva insediato interessi e fattorie; allorché gli algerini chiesero l'indipendenza, li chiamarono "terroristi", spararono sui loro dimostranti, torturarono i loro guerriglieri e ammazzarono e ammazzarono... quello che da giornalista descrive Fisk, per buona parte, è sicuramente vero. Le Donne in Nero di ritorno dalla Palestina ci hanno raccontato di come gli israeliani avanzano nei territori palestinesi; intorno fanno terra bruciata, la distruggono che non possa più essere coltivata, costruiscono insediamenti come fortini su alture dalle quali possono dominare il paesaggio, nei luoghi conquistati, vi piazzano le avanguardie di nuovi insediati (coloni reclutati anche in giro per il mondo con la lusinga di maggior benessere; - adesso è il turno degli argentini), armati fino ai denti e ben protetti dall'esercito. Non potendo deportare in massa il popolo palestinese, questo viene tenuto in condizioni di terrore in villaggi che sono prigioni a cielo aperto, suscettibili di essere distrutte in qualsiasi momento, presi per sfinitimento, per fame, accerchiamento e nella tortura dei check point che rendono quasi impossibile ogni spostamento per

lavoro o malattia o qualsiasi cosa, anche a piccole distanze.

Gli israeliani sanno che cosa vuol dire l'annientamento di un popolo perché come ebrei conservano l'indelebile memoria dell'olocausto patito, ma ora, ora che il popolo d'Israele si incarna e si identifica nello stato israeliano, le potenti strutture del dominio radicate nelle menti, in commistione con un orrendo mix religioso cancellano ogni coscienza della stessa pratica di genocidio che si sta attuando sul popolo palestinese. Da questo emergono ciclicamente i signori dei macelli (vi ricordate Tadjman e Milosevic di non molti anni fa?); da questo sono generati: dalla volontà di creare stati mononazionali: Grande Croazia, Grande Serbia, Grande Israele... a suon di annientamento per genocidio delle diversità etnico-linguistiche. E per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, c'è sempre una sottile affinità con molte situazioni in - chiamiamoli così - stati "stabilizzati" dove l'annientamento delle minoranze non necessariamente è compito da macellaio perché è più soft, strisciante, latente e la distruzione di solito è indolore. Si perde la lingua sostituita da quella di stato, si perde la terra arraffata dalle mafiette locali, nazionali o internazionali, si perde l'aria inquinata dalla colonizzazione industriale, si perde l'acqua (le nostre fontane! - lotteremo perché questo non avvenga!) rubata dalle multinazionali... e un popolo si perde, nel nulla dell'insignificanza globale e della violenza burocratica statale.

Un brutto affare, reso sempre più confuso dal sovrapporsi dei molti discorsi contro la globalizzazione nei quali, nonostante tutto, ristagna una pesante distorsione del pensiero. Non si può essere "No border" e chiedere uno stato per la Palestina; l'idea che un popolo non possa esistere se non in forma statale e che la convivenza fra diversi non possa non essere istituzionalmente mediata rappresenta un continuo depistaggio dall'individuare la reale natura dei problemi che poi sono

l'origine dei conflitti.

L'occupazione dei territori è continuata anche con i precedenti governi più moderati; ora il signore dei macelli farà in modo che si arrivi al mattatoio finale perché tutto gli gira a favore, da quel loffio- mezzo mentecatto di Bush, all'escalation dell'autodistruzione da kamikaze (ora anche le donne), lo vediamo ogni giorno nei telegiornali... ma la situazione disperata non toglie che non si debba fare uno sforzo in più per andare oltre un'implorazione di pace, (che peraltro poco dipende da noi); ma che la storia disperata di altri sia anche nostra nel senso che ci deve insegnare - a noi che siamo ancora in tempo - a fare la cosa giusta innanzitutto nel nostro piccolo (che nol'è più).

Tempo fa, abbiamo riportato una poesia di Hanan Ashrawi; ci piaceva, ci piace perché rende vivo, pulsante, quello che il bambino o la ragazza parlanti provano, perché è detto anche nella loro lingua, senza quelle parole, la poesia non sarebbe la stessa cosa. Le lenghe a jè amôr abbiamo scritto una volta. E' una questione di sensibilità situata e di pensiero coerente; se non c'è amore per la propria lingua e rispetto per quella degli altri, se non c'è difesa per il proprio territorio, se non c'è sforzo politico per socialità, vita, o risoluzione di problemi e conflitti in un ambito autogestionario, al di fuori dei prevaricanti e preordinati ambiti istituzionali e statali, difficilmente ci sarà capacità di comprensione e soluzione dei conflitti né qui né quando si guardano o si ha a che fare con le disgrazie il mondo; vale per i palestinesi, vale per gli israeliani e anche per noi. Certo, la nostra solidarietà va al popolo palestinese; potremmo dire, con maggior ragione, parafrasando quell'orribile slogan uscito con l'11 settembre: "siamo tutti palestinesi" perché siamo friulane/i e siamo con tutti i popoli che lottano per la loro libertà.

**DUMBLES - feminis furlanis libertaris (zenâr 2002)**



## La Canzone di Haadel di Hanan Ashrawi

Alcune parole sono difficili da pronunciare  
Eli-cot-tero è il più seccante  
(A-pa-che o Co-bra è il più impossibile)  
Ma, come può rimanere nel cielo  
Non posso capire  
Che cosa lo tiene su  
Che cosa regge il suo peso  
(Non nuvole, lo so)  
Manda una luce lampeggiante, così delicata  
Fa un rumore assordante  
La casa trema  
(ci sono buchi sulla parete vicino al mio letto)  
Lampo-boom-luce-suono  
e io ho una notte difficile  
(Mi sono vergognato quando ho bagnato il letto  
ma, nessuno mi ha rimproverato).  
Aereo è una parola più semplice da dire  
Vola, tayyara,  
Mia madre mi ha detto  
Una parola deve avere un significato  
Un nome deve avere un significato  
Come il mio,  
(Hadeel, il tubare della colomba)  
Carri armati, sebbene, facciano un suono  
diverso  
Rabbriviscono quando sparano  
Dabbabeh è una parola pesante  
Pesante come il suo significato.  
Hadeel - la colomba - lei tuba  
Tayyara - lei vola  
Dabbabeh - lei striscia  
Mia madre - lei piange  
e piange e piange  
Mio fratello - Rami- lui giace  
MORTO  
E giace e giace, i suoi occhi chiusi.  
Colpito da una pallottola in fronte  
(pallottola è un piombo femminile - rasasa - lei  
uccide,  
la mia penna è un piombo maschile - rasas -  
lei scrive)  
Qual è la differenza tra una pallottola e un  
proiettile  
(Che cos'è cinque-cento-milli-metri o otto-  
cento-milli-metri di proiettile?)  
I numeri sono più seccanti delle parole  
Conto da uno a dieci, e dopo dieci-più-uno,  
dieci-più-due,  
Ma, che cosa succede dopo dieci-più-dieci  
Come posso saperlo  
Rami, mio fratello, era uno  
Delle centinaia di morti  
Dicono che migliaia sono feriti  
Ma che cosa è di più  
un centinaio o un migliaio (miyyeh o alf).  
Non posso dirlo  
Così grandi - così larghi - così enormi  
Troppi - troppo  
Palestina-Falastin, sono abituato,  
Non è così difficile dirlo  
Significa che siamo qui, per restare  
Anche se il posto è difficile  
Per bambini e madri  
Perché i soldati sparano  
E gli aeroplani bombardano  
E i carri armati sparano  
E i lacrimogeni ti fanno piangere  
(Anche se non penso che siano i lacrimogeni a  
far piangere mia madre)  
Farei meglio ad andare ad abbracciarla  
A sedere per un po' sul suo grembo  
A toccare la sua faccia (le mie dita si bagnano)  
A guardare nei suoi occhi  
Finché non rivedo me stessa  
Una ragazza entro la vista di sua madre.  
Se le parole hanno significato, Mamma,  
Che cosa è Is-ra-el?  
Che significa una parola  
Se è mescolata ad un'altra  
Se tutti i soldati, i carri armati, gli aerei, i fucili  
sono  
Is-rae-lia-ni  
Che cosa fanno qui  
In una parola che conosco - Palestina  
In una vita che non conosco più.

Testo tratto da :  
<http://www.carta.org/agenzia/MedioOriente/palestina>



# MESSICO E NUVOLE

*Ada è una giovane donna, vive a Trieste dove ha quello che verrebbe definito un ottimo lavoro. Nel 2001 lo lascia per realizzare un desiderio: fare un viaggio senza limiti di tempo principalmente per conoscere la realtà del paese che per visitare dei luoghi.*

Volevo lasciarmi andare a questa esperienza e viverla fino in fondo, rimanere in un posto quanto sentivo necessario per approfondire i rapporti umani e le conoscenze. Il Messico l'avevo scelto come punto di partenza per poi scoprire il Sud America. C'ero già stata in vacanza nell'ottobre precedente e là avevo conosciuto molta gente di altri paesi che viaggiava per mesi e volevo farlo anch'io. Non avevo mai fatto un viaggio da sola e volevo provarmi, vedere cosa si prova e che poteva succedere. Poiché sarebbe stato un periodo lungo, per dare un senso a questo viaggio e per una mia esigenza personale, prima di partire, avevo provato a informarmi presso varie associazioni di volontariato in regione e fuori come il CESVI di Udine e le Botteghe del Mondo su come partecipare a qualche progetto ma non c'erano delle possibilità immediate. Tutte richiedono già un curriculum, che si sia già fatta esperienza, ma se mai non si inizia... Avevo qualche informazione da amici che erano stati nelle comunità indigene del Chiapas.

*Puoi dire di aver realizzato questo tuo sogno?*

Sì, sicuramente sì! Durante il viaggio, rispetto al luogo in cui mi trovavo, sono sempre stati più importanti i contatti umani, quello che vivevo dal punto di vista emozionale e quello che serviva per la mia crescita personale mi è sempre arrivato incontro come una magia.

*Dove sei arrivata?*

Sono arrivata a Città del Messico, dove sono rimasta alcuni giorni per raccogliere i miei pensieri. Avevo lavorato fino al giorno prima di partire e avevo bisogno di ritrovarmi, di stare sola con me stessa. Poi sono andata a Oaxaca e poi a San Cristobal.

Un mio gran desiderio era di poter vivere in una comunità per seguire un progetto di erboraria per aiutare a preservare la cultura indigena sulla medicina tradizionale e per conoscerla. Per partecipare ad un progetto operativo, l'associazione a cui mi ero rivolta mi richiedeva un periodo in comunità come osservatore internazionale dei diritti umani. Questo per vedere come uno si ambienta, come uno riesce ad adattarsi e a relazionarsi con una vita così diversa e dura rispetto a quello a cui siamo abituati.

Era febbraio, cominciava la marcia zapatista.

Con una mia amica uruguayana, il 24 febbraio, giorno d'inizio della marcia, siamo state tutto la giornata ad aspettare l'arrivo della carovana, siamo andate da un posto all'altro, c'era tutta questa aspettativa, era

pieno di stranieri. Sono rimasta un po' interdetta, se è una marcia indigena cosa ci fanno tutti questi stranieri, nemmeno un indigeno. Non c'era nemmeno un poliziotto, nemmeno un militare, l'atmosfera era un po' strana. Finalmente alle nove di sera nello zocalo sono cominciati ad arrivare i camion, una moltitudine incredibile di uomini di donne, di bambini, le donne col loro rebozo tenevano i piccoli. Quando questa moltitudine è scesa dai camion e ha invaso San Cristobal c'era un silenzio irreale. Ero talmente emozionata di stare fra la gente che mi sono dimenticata del discorso di Marcos e della comandancia che alla fine non ho neanche sentito. La cosa importante erano le persone e la solidarietà che sentivo nei loro confronti. Mi è presa la voglia di partecipare alla marcia perché la sentivo sincera. Prima pensavo che fosse una cosa ad uso dei media ma vedendo le persone e la carica con cui partecipavano e con quale dignità, mi è venuto spontaneo di appoggiarli. La notte sono stata sveglia fino alle quattro con il dubbio se seguire la marcia o andare in una comunità. In quel momento c'era tanta gente che andava alla marcia e le comunità erano abbandonate da tanti osservatori di pace e da tanti uomini per cui ho pensato che era più importante essere presente nei villaggi, che non succedesse qualcosa proprio in quel momento, stare vicino alle donne e ai bambini che erano rimasti. Perciò sono andata all'associazione di appoggio delle comunità zapatiste dove ho saputo che si poteva partire quasi subito perché era evidente il bisogno di osservatori che avevano in quel momento.

*Come sei stata accreditata?*

E' passata più di una settimana perché arrivasse l'accreditamento. Ho pensato è inutile che mi faccio accreditare da qualche ente magari riconosciuto dall'associazione, ma di cui non facevo realmente parte. Allora ho deciso di non barare e mi sono rivolta a Bioest con cui collaboro ed alla fine il mio accreditamento è stato accettato. Nel frattempo andavo all'associazione frequentemente per seguire un corso in cui ti spiegavano la storia dello zapatismo e le regole che un osservatore dei diritti umani deve rispettare.

*Le regole vengono decise da loro?*

Sì, e se decidi di andare le accetti. Sono delle istruzioni utili perché vai in una zona di guerra, ci sono dei blocchi militari e ti danno spiegazioni su come comportarti se vieni fermata: ovviamente non devi dire a nessuno dove vai in modo da non essere segnalata, devi essere discreta il più possibile e fingere di essere una turista, in queste zone in cui turisti proprio non ci sono.

Chi fa l'osservatore dei diritti umani non viene riconosciuto dal governo. Alcuni osservatori vengono riconosciuti dal governo ma in genere non sono graditi.

Prima di fare un massacro, prima di condurre azioni violente, se ci sono

testimoni stranieri che possono fotografare, darne notizia in tutto il mondo, ci pensano due volte.

Come osservatore ti sembra quasi di non fare niente, sei un po' passivo, come uno scudo umano, non hai un compito in comunità, ma sei utile in quanto straniero e li difendi in qualche modo.

Sei un testimone e portavoce di quello che succede.

E perciò sei un personaggio scomodo per il governo e non sono contenti che tu vada a mettere il naso; finché non vedi niente di grave sei abbastanza tollerato ma ci sono parecchi stranieri, anche italiani, che sono stati cacciati dal Messico perché hanno messo il naso in vicende che loro non volevano fossero conosciute.

Nel periodo della marcia hanno tentato il più possibile di scoraggiare l'entrata in Messico, ad esempio, provenendo dal Guatemala ti davano un visto soltanto per 15 giorni mentre normalmente è di 3 mesi.

*Come vivevi nella comunità?*

Nella comunità c'è un accampamento grande come un campo di calcio, uno spazio ben definito, circondato da edifici. C'è una grande capanna con uno spazio comune per gli osservatori dove cucinare e mangiare; altre sono disponibili per dormire. Ci sono la scuola e la biblioteca. Vivevo là.

Da dicembre, dopo l'elezione di Fox, non c'è stata più una presenza militare nel villaggio e gli osservatori hanno potuto occuparsi di qualche progetto. Qualcuno, ad esempio, lavorava come volontario a mettere a posto i libri, a schedarli, a pulirli, perché erano pieni di polvere e di scorpioni, altri lavorano nella scuola con i bambini.

Fra le regole da rispettare c'è quella di vivere nell'accampamento e osservare quello che succede, perciò partecipi poco alla vita nel villaggio. La comunità si impegna a difenderti, a proteggerti se dovesse accadere qualcosa, ma non può farlo se sei in giro nelle case: è una misura di sicurezza reciproca.

*In che misura sono presenti i militari e le caserme dove si trovano?*

Le caserme sono nella selva, tutto intorno alle comunità e specialmente attorno alle Aguascalientes. Per mantenere questo clima di terrore i militari passavano più volte al giorno in mezzo al villaggio e il compito degli osservatori dei diritti umani in quel momento è di uscire e di prendere nota di tutto quello che passa, il tipo di veicoli, di armi, se hanno telecamere, quanti uomini, ecc. In quel periodo non ne ho visti, ma quando la marcia stava rientrando ho visto un grande pattugliamento di elicotteri.

Al momento hai avuto la sensazione che come osservatrice sei lì a non fare niente, devi rispettare rigidamente delle regole ma poi hai avuto l'occasione di capire meglio l'utilità del lavoro di osservatrice.

Penso che alla comunità la presenza degli osservatori serva anche per

sentirsi meno soli, per sentirsi appoggiati e aiutati. E' quello che gli serve di più perché non c'è lo scopo di ricevere ad esempio aiuti alimentari. La loro ottica è di restare autonomi; avere informazioni e sostegni pratici, come ad esempio aiutarli a fare un orto, a difendere le piante dagli insetti.

*Vuoi parlare del rapporto con la comunità e del tuo lavoro?*

Vivendo in una comunità indigena che ha una cultura propria e ben radicata, che ha modi di vivere così diversi dai nostri ci si trova davanti a mille interrogativi: come interagire con loro, come porsi, cosa è giusto portare della nostra civiltà? Mi è sembrato necessario pormi con un atteggiamento di umiltà per imparare a collaborare senza essere invadente; è un equilibrio molto difficile da stabilire perché ci sono altri codici di comportamento rispetto a quelli cui sono abituata.

Desideravo un contatto, che non è facile, perché gli osservatori rimangono in genere qualche settimana e solo le persone che stanno lì più a lungo riescono ad avere dei contatti con la popolazione. Questo serve anche a proteggere gli autoctoni e specialmente i bambini che si affezionano moltissimo; per loro è traumatico vedere queste persone che ripartono e chissà quando rivedranno di nuovo. Le comunità hanno deciso di limitare i contatti per difendersi da questi traumi.

Questo mio desiderio era forte ma rispettoso per cui mi dicevo se avviene bene ma non insisterò né resterò male se non avverrà.

Poi è successo che le donne mi hanno chiesto se sapevo lavorare all'uncinetto o a maglia. Ho detto sì, diversi anni fa lo facevo e allora mi è stata presentata una ragazza che era entusiasta di poter imparare l'uncinetto e così ho cominciato a frequentare la sua casa, lei aveva lana ed uncinetto. Ho ripreso in mano l'uncinetto: cosa facciamo? - lei aveva una bambina di qualche mese e abbiamo iniziato a fare un berrettino per sua figlia. Le insegnavo i punti e lei andava avanti col lavoro. Questo mi ha permesso di entrare nella famiglia. Era bello perché mi sedevo nell'erba davanti alla casa e, siccome le famiglie sono numerose, c'erano tanti bambini che si fermavano curiosi e desiderosi di imparare, peccato che non ci fossero uncinetti per tutti!

C'erano anche le altre case lì vicino. Le vicine hanno cominciato a chiedermi di andare anche a casa loro, e così anche con loro siamo riuscite a trovare dei momenti di incontro nella loro giornata densa di lavoro. Il ritmo della famiglia è scandito dal sole perché non c'è l'elettricità. Le donne si alzano alle due di mattina e iniziano a fare le tortillas. In realtà iniziano il giorno prima sgranando il mais secco che viene messo in acqua con la calce a bollire: questo serve ad ammorbidirlo e anche perché la calce insieme al mais aiuta a prevenire l'osteoporosi. Il mais da solo sarebbe un alimento troppo povero



nella loro dieta. Di mattina iniziano a tritarlo due, tre volte con un aggeggio simile al nostro tritacarne e ne esce una pasta che lavorano con le mani; ne fanno una pallina, la mettono nella pressa e poi cucinano le tortillas sul fuoco di legna. Devono preparare tortillas per tutti gli uomini che alle 5 partono per la milpa, a lavorare la terra. Poi preparano il pozole anche per i bambini che vanno a scuola: è una bevanda composta da acqua, mais bollito e zucchero. In pratica questa è la loro alimentazione: mangiano carne pochissime volte all'anno, la poca verdura dell'orto, spesso fagioli però in piccoli quantità perché quello che coltivano deve durare tutto l'anno. Una famiglia consta di 15-20 persone e produce fagioli per tutto l'anno è duro. I dolci dei bambini sono le tortillas con lo zucchero e poi c'è la frutta che gli alberi danno a seconda delle stagioni. Mi hanno raccontato che cacciano ma ormai ci sono pochi animali e che vanno al fiume a prendere gamberi e molluschi.

*La preparazione dei pasti e l'agricoltura sono lavori collettivi?*

No, ogni famiglia lavora sul proprio terreno, lo stesso vale per la preparazione delle tortillas. Finita la preparazione del pasto alcune delle ragazze vanno al fiume a lavare la roba e a stenderla; le donne, anche scalze e spesso incinte, vanno a raccogliere la legna che gli uomini tagliano e preparano al bordo della selva perché il fuoco nella casa è sempre acceso e perciò se ne consuma moltissima. Così passa buona parte della giornata; verso sera tornano gli uomini dalla milpa, le donne preparano la cena e poi tutte insieme vanno all'orto che coltivano collettivamente a portare l'acqua. Il pane, quando si possono racimolare gli ingredienti, viene preparato collettivamente e viene cotto nel forno comune.

*Sai se conoscono l'utilizzo di erbe spontanee medicinali e/o commestibili?*

Non mi sembra che in questa comunità usassero erbe selvatiche, soltanto la menta e altri tre o quattro tipi di piante. Proprio perché queste conoscenze non vadano perdute ci sono diversi progetti per conservarle e inoltre difenderle dalle voraci multinazionali che vorrebbero brevettarne i principi attivi. Ci sono delle associazioni come il Museo della Medicina Maya a San Cristobal che si occupano di questo. Nella comunità ho imparato a mangiare le foglie dei ravanelli soprattutto perché nell'orto dell'accampamento era l'unica cosa che era cresciuta in quel periodo.

*Voi osservatori che cosa mangiate? Vi preparavate le tortillas?*

La comunità ogni giorno ci regala tortillas preparate a rotazione da ogni famiglia e il caffè, il resto si può comprare in piccoli spacci oppure ogni osservatore che arriva porta un po' di cibo, fagioli, riso, verdura; dalla comunità compravamo frutta, in quel periodo c'erano soprattutto

banane.

La frutta entra nell'alimentazione degli indigeni, banane, mango, papaia...

Sono stata lì un mese, pensando che era troppo poco, con la voglia di rimanere più a lungo, con la voglia di ritornare, con la speranza di poter essere inserita in un progetto.

*Perché sei andata via?*

Perché era il tempo concordato per mia scelta con l'associazione. Penso di tornare e dedicarvi un periodo più lungo perché nel momento in cui decidi di fare qualcosa di specifico devi impegnarti per almeno sei mesi. Sulla mia scelta ha influito il fatto che in questo viaggio volevo scoprire varie realtà e non fermarmi solo a questo. Ho dato molta attenzione nel cercare di conoscere altre realtà contadine, sono andata alla ricerca da sola.

*E che cosa hai trovato?*

A San Cristobal avevo conosciuto un maestro di scuola, molto attento e innovativo, che si trovava là per fare un documentario sulla medicina tradizionale. Aveva intervistato vari curanderos in Chiapas e cercava di sapere quali progetti esistono per la difesa di questa cultura. Lui abita vicino a Città del Messico e così sono andata a trovarlo. Mi ha invitato nella scuola in cui lavora; si tratta di una scuola governativa di una comunità campesina molto povera,

abbastanza lontana da grossi centri e là ho partecipato ad una sua lezione. I bambini spontaneamente si sono avvicinati a me, stavo sfogliando un atlante geografico e mi hanno chiesto da dove arrivavo. Ho cominciato a raccontargli dell'Italia, che aveva la forma di stivale... Questo maestro è molto bravo, e di sua iniziativa ha adottato un metodo di lavoro molto interessante: questi bambini che vivono sempre in mezzo alla natura, che sono molto spontanei, formavano dei gruppi di lavoro in classe, lui faceva qualche attività, chi voleva lo seguiva e chi no era abbastanza autonomo da portare avanti i propri lavori come fare i compiti o dei lavori manuali - era arrivato un computer nella scuola e c'era qualcuno che si metteva al computer -, ma tutto era insieme molto ordinato e molto spontaneo. Mi hanno chiesto se sapevo inglese e si sono divertiti a dirmi parole in inglese, stimolati a imparare. I bambini dimostravano un grande interesse, un'allegria e, in particolare, una sicurezza nei confronti della scuola che i bambini indigeni spesso non hanno. Per Natale sono stata invitata ad una loro rappresentazione teatrale e quando non si ricordavano la parte, con tutto il pubblico davanti erano tranquillissimi, andavano dietro la scena, una tenda, a prendere il testo, tornavano in scena con il libro e leggevano, per niente

intimiditi. Alla fine della lezione questo mio amico maestro ha indetto un'assemblea della scuola forse anche per mostrarmi come si organizzavano. E' stato bellissimo perché si sono riuniti tutti e tre i cicli dai piccolini ai più grandi (dai quattro ai dodici anni), hanno eletto un presidente, un segretario che doveva riportare tutto per iscritto e se la sono autogestita da soli.

L'assemblea era su tre temi: critiche, progetti e congratulazioni. Hanno dato le congratulazioni al maestro che aveva portato la sua amica, gli era piaciuta questa novità, questa esperienza con una persona venuta dall'esterno e nei progetti, da loro è partita l'idea di invitarmi a passare un periodo con loro per insegnargli l'inglese.

Questo ho intenzione di fare tornando in Messico oltre a tornare nella comunità indigena per il progetto sulle erbe. E' una prospettiva che richiede almeno un anno di permanenza in Messico.

Intanto sto mantenendo i rapporti con le persone che ho conosciuto...

*Niente più uncinetto?*

La prossima volta penso di proporre il punto a giorno... ah, ah, ah!

**Un lavoro a due mani di Ada e Paola**





# COLONIALISMO 2001

*a 25 anni dalla fondazione dei FLNC e nel 10° anniversario della morte di Jean-Michel Rossi, anche Francois Santoni ha perso la vita in un agguato*

Il 5 maggio di venticinque anni fa, nel 1976, nasceva il Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica, diretta conseguenza dei fatti di Aleria dei '75. Scrive il periodico indipendentista "U Ribombu di A Corsica Nazione" che in questo quarto di secolo il Flnc "è stato la punta di diamante della resistenza corsa nei confronti del colonialismo". Anche la stampa francese, in genere poco disponibile a confrontarsi con le ragioni del popolo corso, ha riconosciuto che la Corsica oggi è ancora preservata da una cementificazione sfrenata, diversamente da quanto è avvenuto nel sud della penisola iberica o in Sardegna, lo si deve alle azioni dei Flnc.

Sempre U Ribombu ricorda che "questa generazione di militanti ha pagato un pesante tributo e ancora oggi decine di patrioti corsi marciscono nelle galere francesi". Va sottolineato che in questi ultimi anni il Flnc ha dato prova di disponibilità nei confronti di una auspicabile soluzione politica del conflitto decretando una serie di tregue, in particolare quella unilaterale e senza condizioni del 23 dicembre 1999, in coincidenza con la ripresa delle trattative tra il governo francese e gli eletti corsi. Quindi, secondo U Ribombu, "va riconosciuto al Flnc di aver mantenuto una linea coerente, quella della resistenza al colonialismo, della lotta di liberazione nazionale, dell'interesse collettivo e della difesa del popolo corso, dell'indipendenza nazionale".

E conclude quindi con un appello rivolto sia ai simpatizzanti che agli avversari: "Si può essere per o essere contro. Ma in questo venticinquesimo anniversario della creazione del Flnc il popolo corso tutto intero non può non rispettare il senso della sua lotta e il sacrificio dei suoi uomini".

Purtroppo, soprattutto negli ultimi anni, il movimento indipendentista è stato attraversato da scissioni e scontri, talvolta anche cruenti (basti

pensare ai fatti del '96), tra ex compagni di lotta. In questo conflitto si è probabilmente inserita la strategia di alcuni settori dei servizi segreti francesi che ha alimentato personalismi e divisioni. Tra gli episodi più drammatici, su cui non è ancora stata fatta completamente luce, va ricordata l'uccisione il 7 agosto 2000 di Jean-Michel Rossi, leader storico dell'indipendentismo corso e tra i fondatori del Flnc e quella più recente (17 agosto 2001) dei più noto Francois Santoni.

Riparlare a più di un anno di distanza dell'esecuzione di Jean-Michel Rossi implica una breve ricostruzione anche degli avvenimenti che hanno preceduto l'attentato, avvenimenti di cui è indispensabile tener conto nel formulare qualsiasi ipotesi.

In un comunicato del 27 giugno 2000, il Flnc aveva dichiarato che "... non intendiamo barattare gli interessi collettivi del nostro popolo con qualche misura economica o fiscale. Questa terra deve svilupparsi in armonia con il suo popolo riconosciuto in tutti i suoi diritti. La pace ha questo prezzo".

Il comunicato proseguiva auspicando un processo graduale che doveva comunque rappresentare "una rottura totale con il quadro oppressivo che annichisce la nostra comunità da oltre due secoli. Lo Stato francese ed il suo governo devono impegnarsi chiaramente e definitivamente in un piano di riparazione storica, al di là di ogni considerazione pre-elettorale...".

Contemporaneamente il Flnc rivendicava alcuni sabotaggi, aggiungendo però che questo non significava la rimessa in discussione della tregua. Le azioni, spiegava il comunicato, erano una risposta "alla prosecuzione della politica governativa di sradicamento della comunità corsa...". Analoghe dichiarazioni vennero formulate da vari esponenti indipendentisti in agosto, durante le tradizionali Ghjurnate, insieme a quelle sui prigionieri politici reclusi in Francia di cui si chiedeva il raggruppamento in un carcere dell'isola, a Borgu.

Ai primi di luglio Jospin aveva rinviato all'Assemblea di Corsica ogni ulteriore prosecuzione del dialogo, forse augurandosi che la

questione si arenasse in un interminabile dibattito interno. Invece il 12 luglio 2000 una quarantina di consiglieri (su 51) sottoscrissero un documento per chiedere la soppressione dei due dipartimenti in cui è suddivisa l'isola; l'istituzione di una Collettività Territoriale Unica; un potere legislativo su competenze da definire nel corso delle trattative; lo statuto fiscale, l'insegnamento della lingua corsa nelle scuole materne e nelle primarie. Corsica Nazione che con i suoi otto eletti faceva parte di questa maggioranza, volle sottolineare che questo primo documento si legava alla questione dei prigionieri politici corsi.

Quest'ultima dichiarazione scatenò l'indignazione di Chirac che il 14 luglio la definì "indecente".

Nonostante varie levate di scudi le cose andarono avanti e il 20 luglio, con la riunione di Matignon, le richieste vennero accettate dal governo francese, in vista di una revisione della Costituzione da completarsi nel 2004. Una settimana dopo il testo prodotto a Matignon venne approvato dagli eletti dell'Assemblea di Corsica. Toccherà al ministro dell'Interno, all'epoca Chevenement, alimentare nel governo la fronda anti-accordo. Già in precedenza aveva dichiarato che "concedere il potere legislativo alla Corsica significa concedere la sovranità". Molto diverso naturalmente era il parere dei nazionalisti corsi che consideravano l'accordo "assai carente su questioni essenziali: i prigionieri politici, l'avanzata della decorsizzazione negli impieghi, le attività speculative ai danni del territorio, la difesa della lingua corsa...".

Tuttavia durante le Ghjurnate dell'anno scorso l'accordo di Matignon venne definito un "riconoscimento della lotta del popolo corso". In altre parole il governo francese aveva dovuto riconoscere che il popolo corso sta lottando per la sua autodeterminazione. Dal palco delle Ghjurnate vari oratori sottolinearono con forza che la prosecuzione dei negoziati era comunque legata alla questione dei prigionieri.

Con singolare tempismo, il giorno dopo, 7 agosto 2000, Jean-Michel Rossi e la sua guardia del corpo Jean-Claude Fratacci vengono massacrati in un bar di Ile-Rousse. La scelta del giorno appare non casuale, quasi scelta per gettare sospetti sui nazionalisti, in particolare sul Flnc. Non si capisce quale vantaggio poteva derivarne per il Fronte dato che la pubblicazione del libro in cui Rossi e Francois Santoni (l'altro leader storico dell'indipendentismo corso fuoriuscito dal Flnc e assassinato quest'anno) criticavano i vecchi compagni risaliva a quindici giorni prima e le loro intenzioni erano note da tempo. Una volta escluso un attacco collettivo di schizofrenia, dalla lettura del testo di condoglianze reso pubblico da Corsica Nazione, rappresentante della stessa area incriminata dai

media francesi come mandante dell'assassinio, appare assai improbabile che la decisione di eliminare Rossi sia stata presa in tale ambiente politico.

Data l'alta "professionalità" dimostrata dagli attentatori non convince nemmeno l'ipotesi di una "scheggia impazzita", della ritorsione di qualcuno che si sarebbe sentito tradito dalle affermazioni contenute nel libro. Non è invece da escludere che proprio la pubblicazione del libro abbia fornito il pretesto per "coprire" l'eliminazione di Rossi. L'attivo militante indipendentista, esponente di Armata Corsa (il gruppo dissidente fuoriuscito dal Flnc e presente ai suoi funerali) stava sicuramente dando fastidio alla malavita in Balagna, soprattutto ai trafficanti di droga, da sempre "nel mirino" degli indipendentisti corsi. Alla fine due ipotesi restano le più plausibili: o un'operazione di "guerra sporca" da parte dei servizi segreti o una ritorsione della malavita locale.

Ad un anno di distanza il copione si è ripetuto con l'assassinio di Francois Santoni.

Erano circa le una del mattino di venerdì 7 agosto a Monacia-d'Aullène (Sud della Corsica) quando Santoni è stato colpito mentre si stava allontanando da una festa di matrimonio per raggiungere la sua abitazione a Giannuccio. I colpi che lo hanno ucciso provenivano da un fucile d'assalto, probabilmente un AK 47. L'esponente indipendentista quando si recava in zone a lui ostili era sempre accompagnato da una scorta di circa dieci uomini armati, ma qui probabilmente si sentiva al sicuro.

Per molti aspetti il tragico evento ha riproposto lo stesso schema della morte di Rossi. Anche stavolta il delitto è stato preceduto dalla pubblicazione (nel giugno 2001) di un libro scritto da Santoni: "Contre-enquête sur trois assassinats", Denoel editore. Alle pagine 33-35 del libro lo scomparso ricostruiva il suo incontro con alcuni leader nazionalisti poche ore dopo la sepoltura di Rossi, nella casa dell'amico assassinato.

E' una lettura che, senza nulla togliere all'ipotesi di un ennesimo episodio della "guerra sporca", lascia anche molti dubbi inquietanti sulle possibili derive e scontri tra fazioni all'interno del nazionalismo corso.

Scriva Santoni: "All'incontro sono presenti tra gli altri Jean-Guy Telamoni, un rappresentante della Cuncolta e un rappresentante del FLNC-Canale storico del Sud. I volti sono lividi. Ai due lati del tavolo regna una tensione terribile. La riunione dura circa mezz'ora. Spiego da dove arriva il doppio assassinio e chi vi è implicato. Nessuno osa smentirmi. Aggiungo che nessuna delle organizzazioni presenti deve solidarizzare con gli assassini e chiedo quindi di dissociarsi apertamente da coloro che hanno organizzato l'esecuzione di Rossi. Gli autori materiali non mi





# ANCORA REPRESSIONE CONTRO IL POPOLO SAHRAWI

interessano (...). Voglio invece che i due mandanti di questa operazione, che attualmente sono anche esponenti del movimento nazionalista, siano messi al bando. L'imbarazzo dei miei interlocutori è immediatamente percepibile. Mi spiegano che non possono allontanare persone come quelle".

Santoni prosegue osservando come questa, dal suo punto di vista, fosse quasi un'ammissione e una conferma delle sue ipotesi. A questo punto avrebbe offerto quella che definisce "una via d'uscita onorevole" e cioè che "siano gli stessi due personaggi responsabili della morte di Rossi a lasciare il movimento...

Nessuno però tra i presenti sarebbe stato disposto a prendere l'iniziativa di informare gli interessati. Sempre secondo il racconto di Santoni anche il rappresentante del Fnlc avrebbe chiesto di poter prendere tempo. "Tutti -scrive il leader scomparso- sembrano aver paura di coloro che noi abbiamo individuato. La riunione si conclude, tutti si abbracciano, si incoraggiano a vicenda raccomandando la prudenza... Io so che non faranno niente. I nostri interlocutori non hanno i mezzi per mettere in riga gli altri" (ossia quelli che Santoni riteneva responsabili dell'uccisione di Rossi ndr). Fin qui l'inquietante testimonianza di Santoni.

Tra gli avvenimenti successivi (oltre ad una serie di attentati e all'uccisione di altri probabili esponenti di Armata Corsa), va registrata la netta presa di posizione del Fnlc. Giovedì 30 agosto, in un comunicato inviato a "France 3 Corse", il Fronte dichiara di "non aver niente a che fare" con la morte di Santoni e nemmeno con il duplice omicidio di Moriani-plage del 21 agosto.

Scrive il Fnlc: "Mettendo a profitto le uccisioni di questi ultimi tempi i manipolatori patentati dell'apparato statale francese, con la complicità di certi media, fanno circolare le ipotesi più inverosimili". E prosegue: "Affinché sia tutto chiaro, noi riaffermiamo di non aver niente a che fare, né da vicino, né da lontano, con questi tragici avvenimenti (...). E' inutile e irresponsabile coinvolgere l'organizzazione in ogni attentato o uccisione non rivendicati".

Nello stesso comunicato il Fronte si attribuisce la paternità di quattro recenti attentati. Secondo gli specialisti dell'antiterrorismo il comunicato del Fnlc sarebbe destinato ad un "uso interno" al movimento nazionalista, al fine di prevenire eventuali rappresaglie da parte dei seguaci di Santoni, in particolare da parte di Armata Corsa. Molti commentatori hanno anche sottolineato come l'ostinata opposizione di Santoni al processo di pace di Matignon, potrebbe aver rappresentato una delle cause della sua uccisione.

Gianni Sartori (Lega per i diritti e

In un comunicato del 21 novembre 2001 l'Associazione nazionale di solidarietà con il popolo sahwari (ANSPS) ha deplorato la nuova ondata di violenza che si è scatenata sugli abitanti sahwari della città di Smara nei territori del Sahara Occidentale occupati dal Marocco. Molti degli arrestati sarebbero stati sottoposti a maltrattamenti e torture. I fatti risalgono a sabato 17 novembre quando le forze dell'ordine marocchine si sono esibite in cariche e pestaggi di inaudita violenza contro un gruppo di civili sahwari che effettuavano un pacifico sit-in di protesta.

La manifestazione era nata per sottolineare di fronte all'opinione pubblica internazionale che il governo del Marocco non solo non sta mantenendo le promesse di miglioramento di vita nei territori occupati ma li sottopone ad uno stato d'assedio permanente. "Un numero elevato di persone - si legge nel comunicato- sono state ferite, arrestate in modo arbitrario, detenute senza garanzie e interrogate sotto tortura". Inoltre le abitazioni di altri sahwari sono state letteralmente assaltate e i loro abitanti picchiati dalle forze di sicurezza marocchine.

Tali aggressioni seguono altre violenze scatenate dalle forze dell'ordine in occasione delle proteste della popolazione sahwari contro la visita del re Mohammed VI nei territori occupati all'inizio di novembre e contro la progettata visita nella città santa di Smara. A seguito della sollevazione popolare la visita è stata poi annullata per "motivi tecnici".

In conseguenza di tale repressione numerose persone sono ancora in carcere e si ignorano le loro condizioni di detenzione. La città rimane inaccessibile. Del resto sempre in novembre era stato impedito a Danielle Mitterrand, presidente della Fondazione France Liberté di viaggiare nei territori sahwari. Tutto indica che le autorità marocchine non vogliono la presenza di osservatori indipendenti nei territori occupati del Sahara Occidentale.

L'ANSPS ha anche protestato per la passività della Missione delle Nazioni Unite nel Sahara Occidentale (MINURSO) di fronte alla politica del Marocco. A questo proposito l'ANSPS dichiara di "invitare il segretario generale dell'Onu Kofi Annan a mettere un termine a tutte le manovre dilatorie che hanno finora impedito

l'attuazione del piano di pace dell'Onu in vista del perennemente annunciato referendum sull'autodeterminazione.

E' evidente che tale ritardo ha gravissime conseguenze: lascia libertà al Marocco di scatenare una sanguinosa repressione, costringe una parte del popolo sahwari a vivere in esilio in condizioni materiali durissime, minaccia la pace e la stabilità di una regione vicina all'Europa, contribuisce al permanere di pericolose tensioni e di ripetute violazioni dei diritti umani fondamentali.

Gianni Sartori





## LA FIERA DELLE ARMI

# EXA "LA MORTE IN VETRINA"

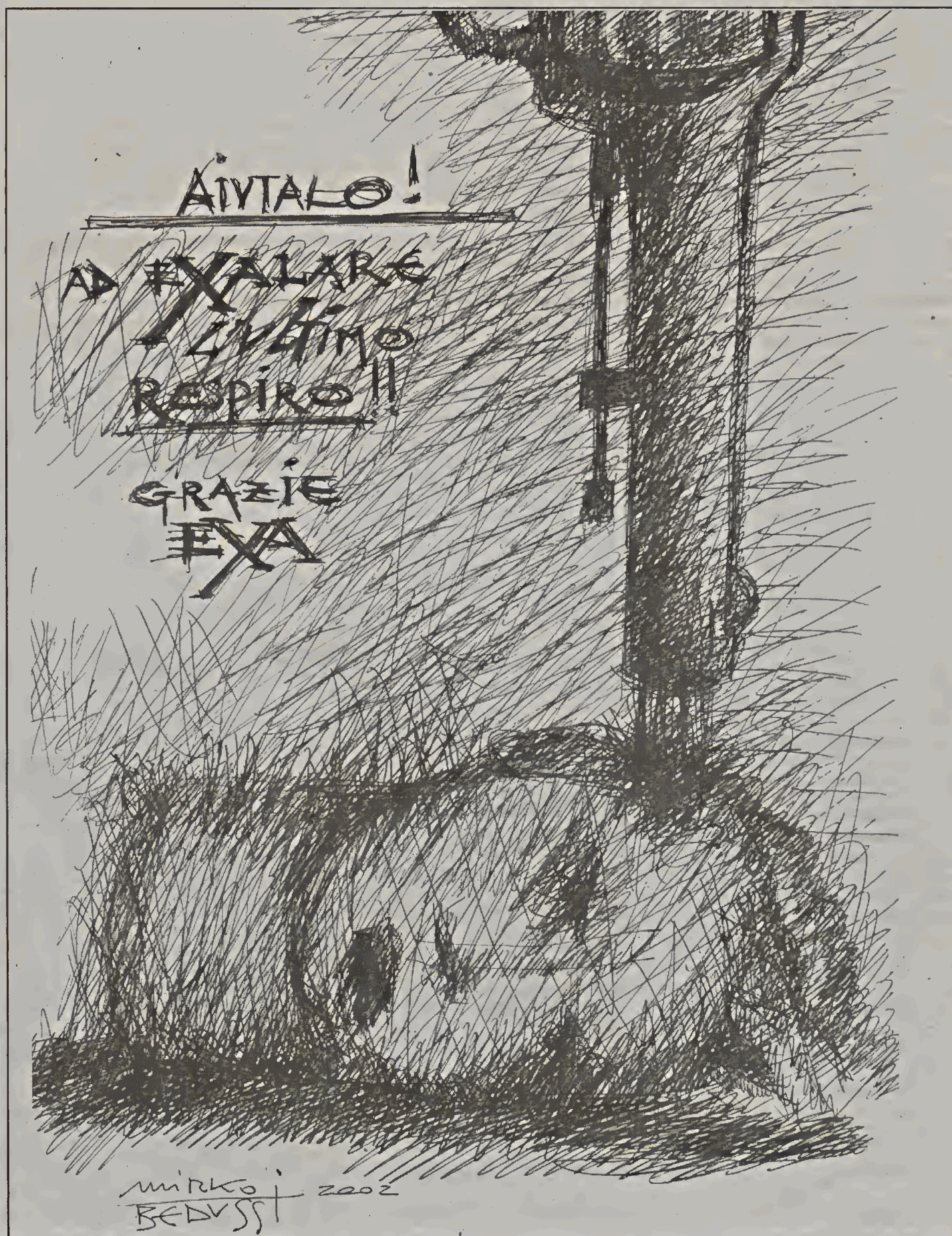
Dal 1980 si tiene a Brescia la fiera internazionale di armi "EXA". Nella provincia bresciana è concentrato il 90% della produzione nazionale delle armi leggere.

Tecnologie avanzate... ricerca... sviluppo, il mercato globale determina orizzonti, detta leggi e tempi scanditi dal profitto e dal selvaggio sfruttamento; l'impresa è riuscita a trasformare ogni lavoratore in un proprio militante a cui viene richiesto di condividere il progetto dell'azienda, di essere fedeli al marchio, di non scindere tempo di lavoro e tempo di vita. Ma "all'incomprensibile" desiderio di sopravvivenza che anima persone e animali che popolano questo

pianeta, si contrappone la società dello spettacolo con le sue strategie tese a trasformare tutto in merce. Questo passaggio, sgombra il campo da qualsiasi considerazione che non sia l'accettazione della "realtà" ad uso e consumo dell'apparato autoritario, bisognoso di abitare l'immaginario simbolico dei trentamila visitatori presenti a EXA nel 2001. Ed oggi la realtà necessita di un forte consenso/condivisione, perché col pretesto della lotta al terrorismo (per una "GIUSTIZIA INFINITA"), assistiamo alla militarizzazione costante del territorio e ben sappiamo che lo sfruttamento capitalistico mondiale e la sicurezza

statuale sono due facce della stessa medaglia.

Sono tutti portatori di pace i nostri produttori di morte, perché bombardare- gasare- sterminare è sì una declinazione a tinte forti, ma a parer loro necessaria per difendere anche la "nostra libertà.. la vera democrazia" ci verrebbe da dire per "ridare la speranza", ma dopo la Somalia non è che una battuta di pessimo gusto. Chi ha allestito questa vetrina, esempio della operosità, della concretezza e della creatività dell'imprenditoria bresciana, crede che le sue mani siano pulite, ma tra le loro zampe ancora rotola un teschio.





## LE ARMI ITALIANE TRA MITO E REALTÀ

Il 22 gennaio 2002, durante il dibattito in corso nelle Commissioni parlamentari riunite III e IV sulla ratifica dell'Accordo quadro per la ristrutturazione dell'industria europea della difesa<sup>1</sup> e le conseguenti modifiche alla legge 185/90, l'on. Cesare Previti ha espresso il suo parere favorevole al disegno di legge governativo di ratifica (ddl 1927) sostenendo che il provvedimento intende accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria per la difesa, pilastro dell'identità europea nel campo della sicurezza e della difesa. L'obiettivo è quello di tutelare il consolidamento delle capacità tecnologiche e industriali europee allo scopo di competere e collaborare in modo più equilibrato con gli Stati Uniti dove il processo di concentrazione si era già completato a metà dello scorso decennio. Nell'ottica del rafforzamento del 'pilastro europeo della NATO' e della costruzione di un'Europa della difesa vista quale 'migliore tutela del nostro interesse nazionale', lo stesso Previti ha sottolineato come la legge 185/90 è inadeguata "al fine di gestire il complesso fenomeno della concentrazione industriale europea con la formazione di nuove imprese sotto forma di Società Transnazionali per la Difesa (STD), che presuppone la possibilità di razionalizzare e specializzare le unità produttive secondo una logica di efficienza industriale, potendo far circolare le parti prodotte fra i diversi stabilimenti e considerando l'area dei paesi aderenti all'Accordo come mercato unitario". Opportunamente l'on. Previti ha sottolineato come tale necessità fosse stata recepita sin dal 1998 dal governo allora in carica e, nel gennaio 2000, avesse avuto una risposta concreta con la presentazione di un disegno di legge (atto del Senato n. 4431) non molto diverso da quello presentato dal governo Berlusconi. Per comprendere la portata delle argomentazioni dell'esponente di Forza Italia si deve considerare come l'adozione della legge 185/90 ha rappresentato una svolta epocale, sancendo il principio della necessità del controllo da parte del Ministero degli Esteri, dell'Esecutivo e del Parlamento sulle esportazioni di armi, allo scopo di impedire che le attività militari-industriali confliggano con i principi ispiratori e le linee programmatiche della politica estera e di sicurezza italiana, o minaccino la stabilità e la pace a livello internazionale.

In sostanza ciò che si tenta di concretare oggi è una sorta di abdicazione delle istituzioni politiche nei confronti di un blocco di potere trasversale costituito dalle STD e dalle lobby politico-militari-sindacali ad esse legate. Un 'ritorno' alla logica del passato, quando le esportazioni di armi in Italia erano gestite, senza obblighi di rilievo nei confronti del Parlamento, dai ministeri del Commercio Estero e della Difesa. La politica di sicurezza europea diviene così lo stendardo propagandistico da agitare per giustificare il processo di internazionalizzazione e concentrazione dell'industria militare, con la deregulation completa del

settore ed il trasferimento del potere decisionale al di fuori delle sedi politiche istituzionali, siano esse europee o nazionali. Quanti poi sostengono che la revisione della legge consentirebbe di difendere l'occupazione del settore delle industrie della difesa italiane o, addirittura, ne permetterebbe il rilancio, dimostrano scarsa conoscenza di quanto avvenuto negli anni Novanta e dei meccanismi di globalizzazione della produzione militare.

### LA FORTUNA E LA CRISI

Spesso quando si affronta il tema dell'industria militare in Italia si dimentica di percorrere i tratti salienti della sua storia recente. Il successo incontrato dalle armi 'made in Italy' nel corso degli ultimi anni Settanta e della prima metà degli anni Ottanta non fu dovuto a reali vantaggi competitivi (prestazioni, caratteristiche tecnologiche ecc.), bensì alla 'divisione internazionale del lavoro' in campo occidentale che riservò all'industria nostrana, favorita da pochissime restrizioni e controlli sulle esportazioni, nicchie di mercato (piccole armi, velivoli addestratori, mine, artiglieria) nelle zone di grande tensione del Terzo Mondo o in paesi nei quali le altre potenze industriali dell'Occidente, Usa in testa, preferivano non comparire per motivi di 'opportunità politica' (Sud Africa, Iran, Iraq, Libia, Argentina, Brasile ecc.).

Nella fase di grande espansione delle esportazioni italiane di armi (1978-87), secondo le stime ufficiali statunitensi (USACDA) il 93,9% delle vendite di armi italiane all'estero fu destinato ai mercati di Africa (32,9%), Medio Oriente (34,9%), America meridionale (16,7%) e Asia (9,4%). Alla metà degli anni Ottanta si manifestarono con evidenza problemi assai gravi, la spregiudicata politica commerciale adottata - spesso le transazioni si effettuavano senza nemmeno informare i ministeri competenti - provocò crisi politiche con gli stessi alleati della NATO e contribuì a destabilizzare paesi e intere regioni (Somalia, Libia, Iraq, Medio Oriente, Sud America). Nel 1984 la situazione era talmente grave da spingere l'allora ministro della difesa Giovanni Spadolini a chiedere la 'moralizzazione' delle esportazioni di armamenti italiani.<sup>2</sup> Nel contempo sui mercati del Terzo Mondo la produzione armiera italiana stava incontrando difficoltà sempre crescenti a causa dell'agguerrita concorrenza di alcuni paesi (Cina, Brasile, Israele, Spagna, ecc.), capaci di offrire sistemi d'arma con livello tecnologico simile a quello italiano a prezzi minori. Il declino delle vendite era già iniziato: dopo il 1984 - anno nel quale i trasferimenti effettivi di armamenti italiani avevano raggiunto i 3894 miliardi di lire ed il portafoglio ordini, ossia le autorizzazioni alle esportazioni, ammontavano a 2730 miliardi - si assistette al declino della presenza italiana sul mercato mondiale. Nel 1986 le esportazioni svolte e il portafoglio ordini erano crollati rispettivamente a 1231 e 1668 miliardi di lire, tre anni dopo i due

valori erano scesi a 1303 e 1285 miliardi. Nel periodo 1986-89 precedente all'entrata in vigore della 185/90, in media i valori delle esportazioni effettuate e delle autorizzazioni furono nell'ordine dei 1220 e 1774 miliardi, quote assai vicine, se non lievemente inferiori, a quelle fatte registrare nel periodo 1992-2000 con la legge operante, ovvero 1333 miliardi di lire per le esportazioni effettuate e 2043 per le operazioni autorizzate.<sup>3</sup> Viene quindi palesemente a mancare di forza la tesi secondo cui l'entrata in vigore della 185 avrebbe gravemente danneggiato le esportazioni italiane nel settore, peraltro trascurabili rispetto al valore complessivo del commercio estero dell'Italia. Chi insiste in tale argomentazione implicitamente riconosce che il 'made in Italy' degli armamenti funzionava meglio quando, in assenza di seri controlli, non solo era 'immorale', ma generava problemi e tensioni anche gravi nella gestione della politica estera del paese; inoltre viene trascurata una verità palese: anche gli altri grandi esportatori, dove sono in vigore normative di controllo meno 'severe' rispetto a quella italiana o non esistono affatto leggi di regolamentazione, hanno visto ridurre notevolmente le loro quote di mercato in ragione della netta contrazione e successiva ristrutturazione della domanda. A queste tendenze generali si sono aggiunte le difficoltà finanziarie associate al processo di trasformazione dell'industria bellica, avviato alla fine degli anni Ottanta per far fronte alla conclamata sovracapacità produttiva ed avviare la ricerca e sviluppo di una nuova generazione di armamenti, maggiormente adatti ad affrontare gli scenari operativi della nuova 'guerra globale flessibile' che si stava profilando all'orizzonte. Negli anni successivi al 1990 il processo di applicazione della 185 ha fatto sì che i principi ispiratori siano stati aggirati e, di fatto, la assoluta discrezionalità un tempo propria degli organismi politico-burocratici dei ministeri del Commercio Estero e della Difesa si è trasferita, sic et simpliciter, al ministero degli Esteri. Questa ulteriore considerazione porta a ritenere che la legge abbia influito ben poco nel determinare l'insorgere e lo svilupparsi della crisi di ristrutturazione dell'industria militare italiana.

### LA NATURA DELLA CRISI

Nel 1985 il fatturato dell'industria delle armi italiana dipendeva per più del 50% dalle esportazioni verso i paesi in via di sviluppo, una percentuale più alta rispetto a quelle che si registravano negli altri paesi europei grandi esportatori di armamenti, che si avvalevano di un mercato interno meglio organizzato e più 'ricco' rispetto a quello italiano. Nel complesso del settore l'occupazione stimata in quegli anni si aggirava sulle 80.000 unità, con 40.000 addetti nell'indotto<sup>4</sup> mentre, per quanto riguardava gli assetti proprietari, il comparto era dominato da due grandi poli uno composta da aziende pubbliche in gran parte appartenenti ai gruppi IRI ed EFIM, l'altro da società

del gruppo FIAT.

All'inizio degli anni Novanta la crisi dell'industria italiana si aggravò evidenziando i limiti di un settore caratterizzato da sovrapposizioni, duplicazioni e sprechi. Le alternative che si presentarono furono essenzialmente due: da un lato la 'razionalizzazione' del comparto attraverso la concentrazione della proprietà, la chiusura delle aziende non inserite nei settori 'd'eccellenza' capaci di sostenere il confronto sui mercati internazionali, il ricorso massiccio ai licenziamenti ed agli ammortizzatori sociali. La strada alternativa alla precedente era quella della riconversione e diversificazione verso produzioni del settore civile, con l'obiettivo di salvaguardare i livelli occupazionali e promuovere lo sviluppo tecnologico in settori quali le energie alternative, la tutela del territorio, lo sviluppo di sistemi e reti di trasporto moderni ed efficienti. Prevalse la prima opzione. Nel 1992 il Ministero delle Partecipazioni Statali prevedeva un periodo di grande instabilità e problemi finanziari per tutto il settore industriale della difesa, gravato dalla modesta entità degli stanziamenti della Difesa e dalle "continue difficoltà del mercato dell'esportazione". Questo avveniva proprio mentre si stava profilando all'orizzonte il mercato unico europeo e quindi la necessità di "un incremento delle risorse destinate all'attività di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti".<sup>5</sup> La legge 185, da pochi mesi entrata a regime, già non si era dimostrata "uno strumento di promozione di questa specifica produzione italiana all'estero"<sup>6</sup> in quanto le lentezze burocratiche finivano per avvantaggiare "chi può far pagare di meno e può consegnare prima". Il documento ministeriale mostrava di fare confusione tra una norma che aveva come obiettivo sostanziale la trasparenza ed il controllo politico sul settore e la promozione commerciale di quest'ultimo; una indebita frammistione che diverrà il cavallo di battaglia del partito trasversale che sostiene la lobby delle armi. Risultava inoltre assai oscuro il nesso tra la concorrenzialità del prezzo - in un settore nel quale i meccanismi classici del mercato valgono assai poco - e la presenza della legge, mentre le lentezze burocratiche ponevano semmai un problema di snellimento organizzativo delle procedure - spina nel fianco dell'organizzazione complessiva della macchina burocratica statale -, fatto che non comporta automaticamente la rinuncia alla trasparenza delle informazioni ed al controllo istituzionale, anzi lo renderebbe più tempestivo e puntuale. Questi elementi di 'rigidità' non consentivano di mantenere i livelli occupazionali in "un contesto di recessione già preoccupante per altri motivi di carattere generale".<sup>7</sup> Senza fare cenno alcuno alle debolezze ed insipienze della dirigenza del settore, si tranciava un giudizio netto sulle strategie di riconversione e diversificazione, riconosciute non praticabili 'oltre certi limiti', peraltro mai stabiliti con chiarezza nei confusi piani di 'diversificazione' presentati e non adeguatamente sostenuti a livello



finanziario e legislativo dal potere politico. Nel tracciare il quadro delle aziende a capitale pubblico del settore si riscontrava come la riduzione del personale in alcune grandi aziende fosse già in atto da alcuni anni, al tempo stesso era già prevista una strategia di accorpamento e concentrazione interna e l'adozione di una politica di alleanze internazionali dagli elevati costi finanziari e 'manageriali'. Del resto si riconosceva, almeno per il settore aerospaziale e sistemi della difesa di competenza del Gruppo Alenia (IRI), che "il nuovo modello di difesa si tradurrà ... in una positiva evoluzione, nel lungo periodo ... con un incremento dei volumi produttivi del sofisticato velivolo EFA, ma in una forte penalizzazione sul breve/medio termine", mentre in generale l'acquisizione di nuovi mezzi e sistemi secondo le linee tracciate dalla nuova politica di difesa sarebbe stata "di fondamentale importanza per l'export in quanto la promozione sul mercato estero avrebbe il conforto della qualificazione e dell'esperienza delle Forze Armate Nazionali".<sup>8</sup> Nel 1994 il processo di concentrazione dell'industria a produzione militare italiana ha vissuto un passaggio decisivo attraverso la liquidazione delle società del gruppo EFIM ed il loro assorbimento da parte di IRI-Finmeccanica. Quest'ultima, a partire dal 1° gennaio 1996, ha incorporato Agusta, Agusta Omi, Agusta Sistemi, Elicotteri Meridionali, Oto Melara, Breda Meccanica, Bresciana, Officine Galileo e SMA, aumentando contemporaneamente il proprio capitale sociale di 1772 miliardi di lire. La bipolarità del settore (polo pubblico gestito da Finmeccanica e polo privato egemonizzato dalla FIAT con le società FIAT Aviazione, IVECO e Gruppo Difesa e Spazio) ne uscì ulteriormente rafforzata, ma le operazioni di riassetto e concentrazione coincisero con una drastica riduzione dell'occupazione, in linea con quanto stava accadendo negli Usa e nei principali paesi produttori dell'Europa Occidentale. Alla metà del 1994, secondo il Bonn International Centr for Conversion (BICC), gli addetti nell'industria militare dei paesi membri dell'Unione Europea erano 236.626 contro

1.237.000 nel 1990. per l'istituto tedesco i posti di lavoro persi nel periodo 1990-94 erano 90.314 in Gran Bretagna (paese dalla legislazione estremamente permissiva in materia di controllo delle esportazioni di armamenti e con un apparato di promozione delle vendite all'estero di prim'ordine), 75.071 nella Germania (tenendo conto dell'industria della ex DDR), 22.775 in Francia e 14.190 in Italia.<sup>9</sup> Secondo stime basate su dati elaborati dal Coordinamento degli Osservatori sull'industria militare, nel 1995 gli addetti nel settore si aggiravano complessivamente sulle 50.000 unità, mentre il fatturato militare dei due principali poli (IRI-Finmeccanica e FIAT) era valutato rispettivamente in 5.207 e 2.114 miliardi di lire.

#### I PADRONI DEL MERCATO UNICO EUROPEO DELLE ARMI

Nel 1997 il governo Prodi delineava con chiarezza i passi principali da compiersi in vista dell'integrazione dell'industria italiana degli armamenti nel nascente settore europeo della difesa. Il processo di concentrazione interno si era concluso, ma l'industria italiana giungeva all'appuntamento europeo in evidenti condizioni di minorità, non era ancora "riuscita a trarre vantaggio dal processo di razionalizzazione e ristrutturazione realizzato in questi ultimi anni", mentre le 'capacità esportative' erano influenzate negativamente dall'accresciuta aggressività commerciale di tutti i principali produttori, dall'offerta di materiali moderni in surplus da parte di molti paesi e dall'attivismo dei nuovi produttori.<sup>10</sup> A questi fattori si doveva aggiungere, ovviamente, la lunghezza delle procedure previste dai meccanismi applicativi della legge 185. Nell'ottica europea si doveva giungere all'adozione di una politica ed una normativa comuni tra i paesi dell'UE ma tale azione, per parte italiana, avrebbe dovuto svolgersi salvaguardando i "principi informatori della legge italiana che si ritengono giusti, moderni ed attuali", si trattava di "un lavoro difficile perché proposte provenienti da un paese più restrittivo non sempre vengono viste favorevolmente da paesi più liberali in materia".<sup>11</sup>

Inoltre per poter affrontare al meglio il processo di concentrazione finanziaria e produttiva a livello europeo l'industria italiana era conscia che, in ogni modo, "molti piccoli produttori nazionali, non depositari di particolari nicchie di specializzazione, saranno destinati a scomparire ed altri, più solidi, saranno comunque inglobati in nuovi gruppi".<sup>12</sup> Il messaggio era estremamente chiaro: i gruppi industriali più forti a livello continentale - franco-tedeschi e britannici - dettavano la loro legge: si chiedeva la revisione della legge 185, i cui principi e meccanismi, coerentemente applicati ai numerosi programmi di coproduzione che vedevano la partecipazione dell'Italia, avrebbero potuto limitare la sostanziale libertà d'azione nel marketing internazionale garantita da molte delle normative nazionali europee. Inoltre il processo di concentrazione sarebbe fatalmente sfociato nel taglio dei 'rami secchi', con conseguenze negative per l'occupazione. Nel 1997, secondo i dati resi noti dall'Associazione Industrie per l'Aerospazio, i Sistemi e la Difesa (AIAD),<sup>13</sup> gli occupati erano 47.500 ed il fatturato di tutte le imprese, incluse le attività del settore civile, si aggirava sui 13.000 miliardi.<sup>14</sup> In quei mesi prendeva avvio l'incorporazione dei settori di punta dell'industria militare italiana nei colossi europei in via di formazione e consolidamento. Nel dicembre 1998 venne costituita la Alenia Marconi Systems, joint-venture paritetica tra Marconi Electronic Systems e Finmeccanica. Quest'ultima fece confluire nella struttura operativa dell'accordo i comparti missilistico, radaristico e dei sistemi navali. In seguito al processo di concentrazione in atto nell'industria britannica, che ha portato alla nascita del colosso British Aerospace (BAe) Systems,<sup>15</sup> le attività dell'elettronica per la difesa della Marconi sono passate alla BAe che ha contribuito alla Alenia Marconi Systems (AMS) con le attività del settore dei sistemi radar navali e terrestri. È nato così un gigante di livello mondiale, presente in circa 100 paesi, con posizioni di rilievo anche nelle attrezzature per il controllo e la gestione del traffico aereo, dei sistemi C4ISR (Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer, Intelligence, Sorveglianza e Riconoscimento) e delle attrezzature meteorologiche. Successivamente (2001) le attività nel settore missilistico a livello europeo sono state concentrate nella Matra Bae Dynamics Alenia (MBDA), società alla quale Finmeccanica partecipa per il 25% e che ha assorbito le produzioni missilistiche (aria-superficie, antinave e superficie-aria) di Matra Bae Dynamics, EADS Aerospatiale Matra Missiles e AMS. Si tratta del secondo gruppo mondiale dopo la statunitense Raytheon; Finmeccanica, per compensare i maggiori apporti di attività dei partners anglo-franco-tedeschi, verserà un conguaglio di 1.500 miliardi di lire. Nel 1998 è stato siglato l'accordo per la costituzione della joint-venture paritetica nel settore elicotteristico tra Agusta e l'inglese GKN-Westland, ed anche in questo caso è sorto un

raggruppamento (Agusta-Westland) di dimensioni mondiali impegnato nei programmi per i velivoli EH 101, NH 90 e BAAC, con Agusta che partecipa per il 50% nel primo, 32% nel secondo e 45% nel terzo. Nell'aprile del 2000 si è perfezionato un altro passo avanti nel processo di internazionalizzazione dell'industria italiana, quello che ha visto la costituzione dell'ennesima joint-venture paritetica tra Finmeccanica ed EADS nel settore aeronautico civile e militare (fatturato previsto nel 2001 più di 2,5 miliardi di €), in seguito tutte le attività del gruppo Finmeccanica nel settore, sia civili che militari (Eurofighter EFA - quota Finmeccanica nel consorzio produttivo 19,5% - , Tornado - quota 15% - , caccia tattico leggero italo-brasiliano AMX - quota 50% - e aereo da trasporto tattico medio C27 J in collaborazione con la Lockheed statunitense - quota 50% - ), sono state concentrate in Alenia Aeronautica che, nel 2000, vantava un portafoglio ordini complessivo di 7.229 miliardi, 4.566 dei quali per il solo programma Eurofighter. Successivamente all'accordo Finmeccanica è stata trasformata in holding e si è avviato il processo di privatizzazione che ha portato, a tutto il giugno 2001, a lasciare in mano pubblica (Ministero del Tesoro e IRI) il 37,4% delle quote di azioni ordinarie.<sup>16</sup> Elemento importante dell'alleanza con EADS è la partecipazione al Consorzio Airbus sia nel settore civile che in quello militare. Quest'ultimo è stato avviato dopo il 1999 con il programma relativo all'aereo da trasporto strategico ad ampio raggio A400M, nel quale è fortemente coinvolta anche FIAT Avio.<sup>17</sup> Il polo armiero a componente pubblica detiene inoltre pacchetti azionari (25,46%) in Aermacchi, tra le maggiori produttrici mondiali di velivoli addestratori che ha in atto una cooperazione con la russa Yakovlev; nella società Elettronica (31,3%) e nella Magnaghi Aerospace (35%), consolidando così il proprio ruolo egemone nel settore aerospaziale e della difesa in Italia. Analogo processo di concentrazione interna e internazionalizzazione si è registrato nella cantieristica navale. Il gruppo Fincantieri (83% di proprietà IRI e 17% di diversi istituti di credito) svolge la gran parte della produzione militare italiana nei due cantieri di Muggiano e Riva Trigoso. In questi stabilimenti si realizzano le navi per la marina italiana incluse le fregate antiaeree lanciamissili 'Orizzonte', frutto di un accordo di coproduzione italo-francese con la componentistica e l'armamento forniti dalla International Naval System Division, una società che vede la partecipazione di AMS ed MBDA, mentre FIAT Avio si interessa per la parte motoristica. Alla Fincantieri è giunto anche l'ordinativo della 'Nuova Unità Maggiore' della marina, nave portaeromobili e per il trasporto di mezzi ruotati e cingolati che dovrebbe agevolare la 'proiezione di potenza' in zone di intervento e conflitto. L'internazionalizzazione dell'attività di Fincantieri passa inoltre per una serie di collaborazioni nel settore dei

Fonte: Ministero Partecipazioni Statali 1992

	Addetti sett. militare	Addetti (miliardi di lire)	Fatturato sett. militare	Fatturato (miliardi di lire)	Esportazioni sett. militari	Esportazioni (miliardi di lire)
Agusta	9.067	7.390	870	619	300	155
Oto Melara	2.149	2.149	641	641	183	183
Breda Mec. Bresciana	653	653	103	103	37	37
Galileo	1.085	700	162	113	16	16
S.M.A	776	540	99	89	3	3
EFIM (totale)	13.730	11.432	1.875	1.565	539	394
Alenia	30.097	15.920	4.966	2.956	2.325	1.048
FIAR	1.256	1.020	207	172	56	56
SIRTI	9.500	80	1.190	10	6	1
Italtel	16.575	7	2.745	57	147	7
Fincantieri	19.605	3.106	2.750	270	197	3
IRI (totale)	77.033	20.133	11.858	3.465	2.731	1.115
Totale PP.SS.	90.763	31.565	13.733	5.030	3.270	1.509



sommersibili e del naviglio militare con la tedesca HDW di Kiel.

#### L'INDUSTRIA ITALIANA OGGI

Ormai pienamente inserita nel processo di concentrazione in atto in Europa, l'industria italiana rappresenta, in termini di fatturato, circa l'8% del comparto aerospaziale, dei sistemi e della difesa europea.<sup>18</sup> Quel negoziato difficile, che la relazione del governo Prodi

europea. L'intento è quello di non ostacolare le strategie di consorzi e joint venture, sul mercato interno - che tra qualche anno si pensa possa eguagliare, in dimensione della domanda, quello Usa - e nella lotta per la conquista dei mercati mondiali. Un caso emblematico in tale direzione è rappresentato dall'EFA: una volta superata la soglia minima di redditività degli investimenti effettuati per le fasi di ricerca e sviluppo di un velivolo del

Grecia ed avviato negoziati con Arabia Saudita, Olanda, Singapore e Corea del Sud. Anche nel settore elicotteristico la Agusta-Westland si sta attivando per acquisire in tutto il mondo gli ordinativi che si affiancheranno e sostituiranno alle commesse 'di partenza' italiane, britanniche, francesi, tedesche, olandesi, canadesi. Identiche politiche di promozione sono state intraprese per il programma AMX (il velivolo addestratore è già stato selezionato dal Venezuela) e per il C 27 J (offerto a Grecia, Polonia, Brasile, Israele, Malesia, Portogallo e Usa).<sup>21</sup> La presenza di gruppi industriali e finanziari così potenti condizionerà pesantemente le scelte dei governi in materia di politica della difesa, seguendo la classica logica del complesso militare-industriale già sperimentata nella storia degli Usa e, seppur con caratteristiche diverse, dell'ex Unione Sovietica. Tutto ciò si trasformerà in una alienazione di fatto della sovranità popolare ed in un attacco deciso alla trasparenza ed alla possibilità di controllo democratico. La propaganda giustificherà tali sviluppi negativi con le necessità per l'Europa di vincere la sfida mondiale con gli Usa nei settori tecnologici di punta, identificati semplicisticamente e con scarsa ragione con la tecnologia militare nelle sue multiformi espressioni. Quando il feisismo tecnologico non basterà si agiterà l'imprescindibile necessità di espandere e 'difendere' gli 'interessi europei' nel mercato globale. Il processo di concentrazione dell'industria militare europea, in nome del quale si chiede il sacrificio della legge 185, è un ulteriore sfida nel processo di costruzione dell'Europa; in questo confronto si misurano da un lato il progetto dei potentati economici e finanziari e delle loro lobby politiche, dall'altro le reali aspirazioni della

stragrande maggioranza dei cittadini e dei lavoratori del continente.  
**Achille Lodovisi**

1. Accordo sottoscritto dai ministri della difesa in Italia, Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svezia il 27 luglio 2000.
2. Brzoska, T. Ohlson, Arms Transfers To The Third World, 1971-85, New York, 1987, p. 82. L'anno successivo ebbe inizio l'iter politico che avrebbe portato al varo della legge 185/90.
3. Le elaborazioni si basano su dati resi noti dal governo italiano; le cifre rese note dal governo statunitense confermano questa analisi: secondo l'USACDA le esportazioni italiane di armi passarono da 1,7 miliardi di dollari (a prezzi costanti 1991) nel 1983 a 820 nel 1986 per raggiungere i 192 nel 1989.
4. M. Brzoska, T. Ohlson, op. Cit., p. 79.
5. "Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali", in Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 1991), articolo 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185, p. 249.
6. Ivi, p. 250.
7. Tra queste, nel caso italiano, assumeva un peso rilevante il congelamento, a causa dell'embargo seguito all'invasione del Kuwait, della fornitura di navi all'Iraq. Successivamente il naviglio è stato venduto alla Malesia.
8. "Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali", in Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 1991) ..., p. 263.
9. BICC, Report 9, marzo 1997, pp. 9-11.
10. "Relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali", in Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (Anno 1997), articolo 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185, p. 22.
11. Ivi, pp. 22-23.
12. Ivi, p. 22.
13. L'AIAD raggruppa le aziende del settore militare e aerospaziale.
14. Dato citato da S. Durham (ed.), Jane's International Defence Directory, 2000, p. 267.
15. Secondo gruppo aerospaziale e della difesa in Europa nel 2000 per fatturato (14,6 miliardi di dollari con 85.000 addetti) dopo il colosso franco-tedesco European Aeronautic Defence and Space Company EADS (17,9 miliardi di dollari con 88.879 addetti), cfr. Fortune, 23 luglio 2001, F-15.
16. Mediobanca, R&S 2001, vol. II, p. 199.
17. La partecipazione italiana al consorzio A400M è stata uno dei punti di contrasto che hanno portato al ritiro del ministro degli Esteri Ruggero dal governo Berlusconi.
18. Dato AIAD relativo all'anno 2000.
19. Dati che ricomprendono sia le attività civili che militari, cfr. AIAD, Relazione esercizio 2000, assemblea ordinaria 4 luglio 2001.
20. Si veda in proposito: U.S. Congress, Office of Technology Assessment, Global Arms Trade, 1991, p. 68; per l'EFA è già stato acquisito un portafoglio rodini di 619 velivoli da parte delle aeronautiche militari di Italia, Spagna, Gran Bretagna e Germania.
21. AIAD, Relazione esercizio 2000, assemblea ordinaria 4 luglio 2001, p. 20.

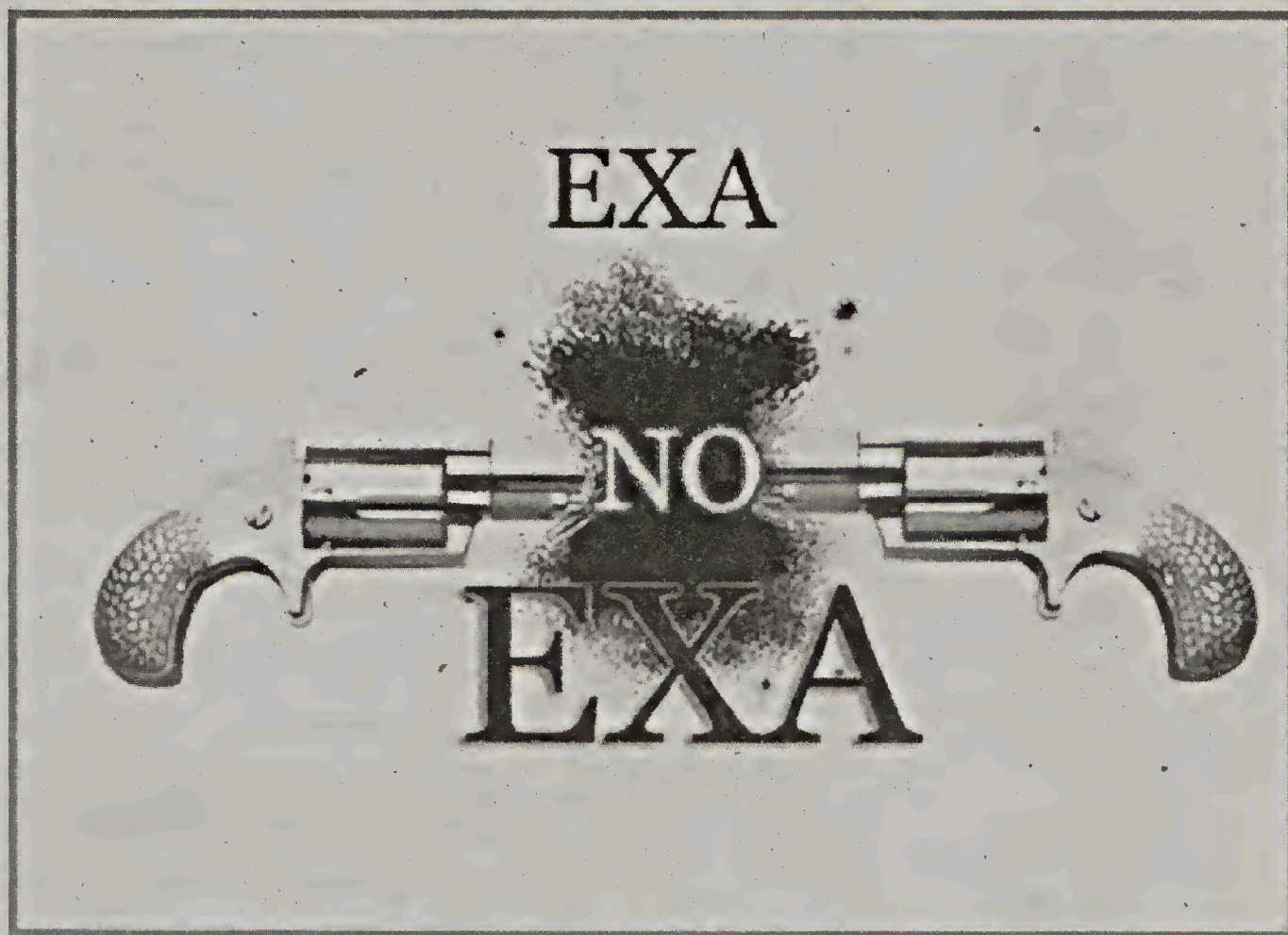
#### Quadro conoscitivo dell'industria militare italiana, anno 2000

Fonte: AIAD, Mediobanca, Jane's International Defence Directory

	Addetti	Fatturato milioni di Euro	Attività produttiva
Finmeccanica (Alenia Aeronautica,			velivoli da trasporto e combattimento, strumenti
Galileo, OTOBreda)	11.570	1.533	ottici ed elettronici, artiglieria, missili, mezzi corazzati
Agusta	4.815	964	elicotteri
Alenia Marconi Systems	4.008	550	sistemi radar e missilistici e apparati elettronici
Alenia Spazio	2.364	598	apparati per satelliti
OAN	1.676	225	revisione e trasformazione aeromobili
FIAR	525	90	avionica, radar, elettronica
Laben	389	48	strumentazione di bordo, sett. Aerospaziale
Whitehead Alenia			
Sistemi Subacquei	355	89	siluri e armamento subacqueo
Meteor	229	35	velivoli telecomandati
Alelco	125 n.d.		apparecchi elettronici
<b>Totale Aerospazio e Difesa</b>	<b>26.056</b>	<b>4.132</b>	
<b>Gruppo Finmeccanica</b>	<b>39.370</b>	<b>6.596</b>	
Aermacchi	1.658 (1998)	306 mld. Lire (1998)	velivoli addestratori
Fincantieri	9.442 (1878 militare)	1.894 (20-25% militare)	navi militari
Fiat Avio	5.067 (4773 militare)	1.292	motori per aerei, elicotteri, navali, propulsori missili, munizionamento
SEPA (gruppo FIAT)	44 n.d.		sistemi elettronici
Astra veicoli industriali (gr. FIAT)	n.d.	214	autocarri per impiego militare
IVECO (gr. FIAT)	12.625 (599 militare)	4465 (tutto il gruppo)	autocarri per impiego militare, autoblindo (con OtoBreda)

preconizzava nel 1997, sembra ormai concluso con il prevalere degli interessi 'forti' degli 'assi' militari-industriali europei e, nelle relazioni dei governi successivi fino a quella per l'anno 2000, la scelta appare chiara: adesione scontata al progetto di costruzione di una politica di difesa europea voluto dai potentati industriali e dai vertici militari dei singoli paesi e della NATO. Un disegno caratterizzato peraltro da stridenti contraddizioni e aspri contenziosi tra l'alleanza franco-tedesca e il polo 'anglosassone' (Gran Bretagna, Usa ed ora anche Italia). I dati AIAD relativi al 2000 confermano una occupazione nel settore aerospaziale, dei sistemi e della difesa pari a 48.000 unità con un leggero incremento del fatturato a 14.000 miliardi.<sup>19</sup> I due gruppi più importanti si confermano Finmeccanica e FIAT, con il primo divenuto ormai monopolio nazionale dell'aerospazio, dell'elettronica per la difesa, dei sistemi di comando, controllo, comunicazione, informazione e dei mezzi militari terrestri, ed il secondo che ha scelto il core business della motoristica, delle turbine, dei propellenti per missili e del munizionamento per artiglieria. Da quanto scritto in precedenza si può concludere che la partecipazione dell'industria italiana al processo di concentrazione del settore degli armamenti in Europa è in atto da tempo e la legge 185 non l'ha certo ostacolata; è opportuno ribadire come l'attacco attuale alla normativa si può interpretare quale distruzione 'strutturale' di qualsiasi possibilità di controllo autonomo rispetto alla logica delle grandi aziende e della costituenda lobby militare-industriale

genere (pari a più di 600 unità prodotte)<sup>20</sup>, il margine di profitto aumenta mano a mano che si concretizzano altri ordini. Eurofighter International, la società di commercializzazione dell'aereo con sede a Londra ed operativa dal 2000, ha già concluso un accordo per la fornitura, nel 2004, di 60 velivoli alla





## IL MINERALE KILLER

# DI AMIANTO SI CONTINUA A MORIRE

Come Associazione Esposti Amianto e familiari delle vittime abbiamo organizzato numerose iniziative di sensibilizzazione e denuncia per cercare di squarciare il muro di silenzio ed omertà che ancora protegge i responsabili di questo crimine.

Alcune vedove di lavoratori morti a causa dell'amianto hanno avuto l'opportunità, compiendo un vero e proprio blitz al di fuori del cerimoniale rigorosamente studiato per annullare le loro presenze, di incontrare il Presidente Ciampi il 25 gennaio 2002 in visita ufficiale ai cantieri navali di Monfalcone. Siamo riusciti, anche grazie all'intercessione del sindaco Pizzolitto, ad avere un fugace contatto con il Presidente della Repubblica a cui le vedove hanno potuto ricordare come ai cantieri di Monfalcone non si costruiscono solo le più belle navi da crociera del mondo per allietare le vacanze ai ricchi che se le possono permettere, ma anche oggi, come in passato,

sofferenza e morte. Hanno voluto testimoniare il dramma di tante famiglie monfalconesi che a causa dell'utilizzo irresponsabile dell'amianto hanno perso i loro cari, morti soffocanti dai tumori all'apparato respiratorio per aver lavorato in questo stabilimento.

Non ci illudiamo che questo gesto simbolico possa spostare di qualche millimetro il cinismo delle istituzioni politiche a livello nazionale; riteniamo, tuttavia, di essere riusciti, contro tutti gli ostacoli frapposti da questura e prefettura, a rovinare almeno un po' la festa ai dirigenti della Fincantieri.

A dimostrazione del nervosismo che comincia a serpeggiare nel gruppo Fincantieri (ricordiamo che a Palermo si è già arrivati al rinvio a giudizio di 5 dirigenti per omicidio colposo plurimo) è da registrarsi l'ennesimo sfacciato tentativo della dirigenza di negare il problema e sottrarsi al confronto dialettico: il 15 marzo 2002 avrebbe dovuto svolgersi presso gli uffici della Direzione

provinciale del lavoro di Gorizia un incontro tra familiari e Fincantieri per un tentativo di conciliazione in sede civile, completamente distinto dal procedimento penale che in ogni caso prosegue autonomamente il suo iter. Tale incontro è fallito per la decisione di Fincantieri di disertare l'incontro: "E' andato a vuoto il tentativo di conciliazione tra le vedove dell'amianto e Fincantieri... La società navalmeccanica non si è nemmeno fatta viva disertando la convocazione della Commissione di conciliazione scattata in seguito alla richiesta di risarcimento delle vedove e dei familiari degli ex canterini morti per mesotelioma della pleura (in base a quanto previsto dall'ex articolo 410 bis del codice di procedura civile)". (Il Piccolo 16/3/02)

"...Negli uffici della Direzione provinciale del lavoro di Gorizia... non c'erano né i rappresentanti della società (chiamata a rispondere anche della responsabilità delle ditte esterne, alle cui dipendenze lavorarono per anni molti dei canterini oggi scomparsi), né i loro legali. "E' una vergogna, una cosa che ci indigna e che ci dà la misura dello scarso rispetto che certa gente ha verso il nostro dolore", ha commentato uno dei familiari." (Il Messaggero 16/3/02)

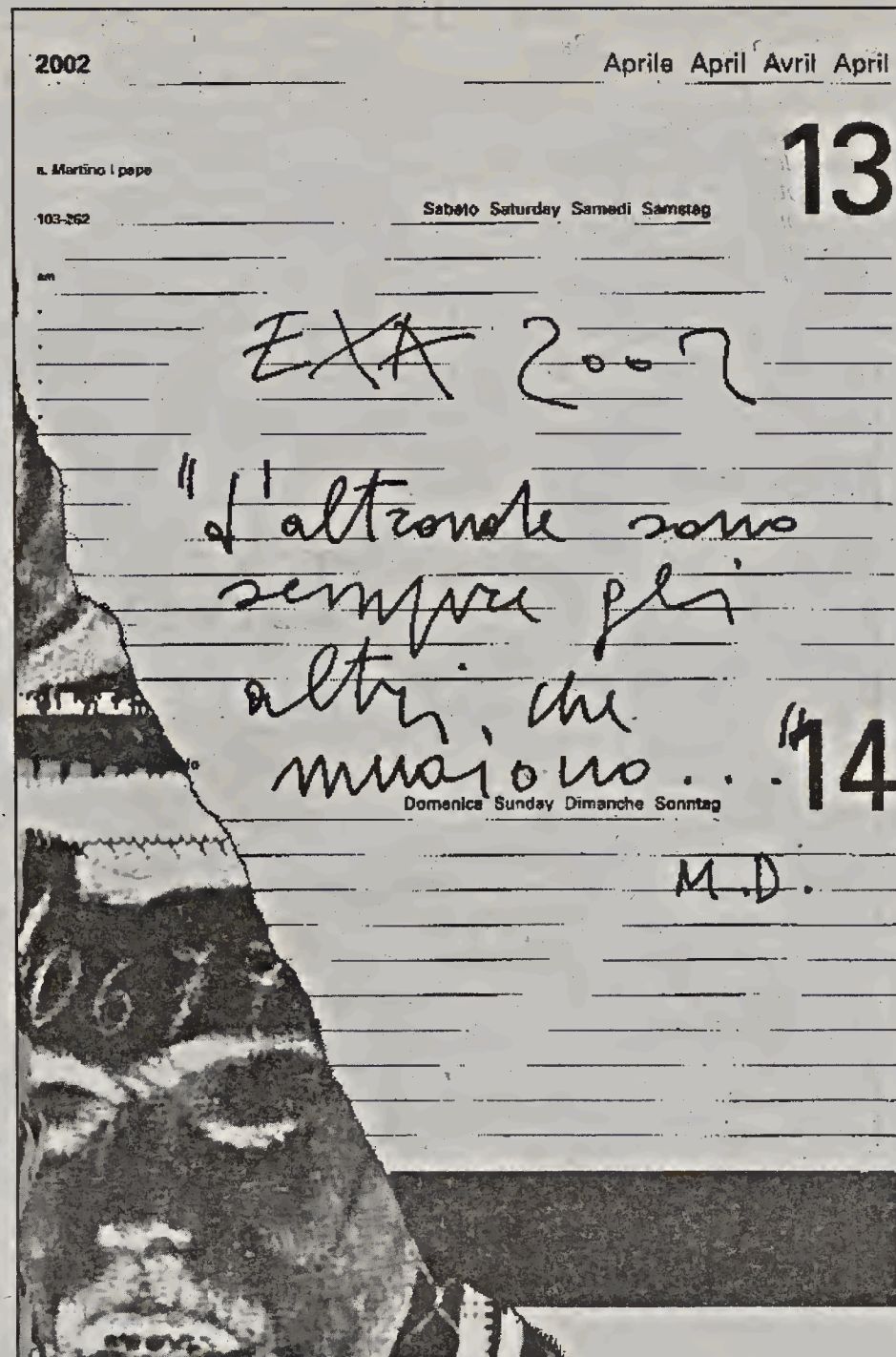
L'avvocato Dall'Asen di Bologna, del collegio difensivo dei familiari delle vittime, ha ribadito con serenità l'assoluta determinazione a "far tirar fuori prima o poi la testa dalla sabbia alla Fincantieri".

Nel frattempo il prof. Claudio Bianchi ha denunciato che esistono prove sia testimoniali che documentali "...che a Monfalcone per la costruzione dei due sottomarini della classe Sauro: il Salvatore Pelosi (luglio-dicembre 1986) e il Iuliano Prini (luglio-dicembre 1987) è stato utilizzato l'amianto. A questo punto una domanda non può che sorgere spontanea: se l'amianto non c'era perché è stato tolto?" (Il Piccolo 3/3/02)

E' bene ricordare che la Fincantieri ha ammesso, in un primo tempo, l'utilizzo dell'amianto solo fino al 1975, poi al 1977, poi al 1979 e infine, di fronte a prove inconfutabili, fino al 1985.

Ora sappiamo che hanno sempre mentito e continuano a farlo.

E' incredibile, tuttavia, la risposta del sindacato affidata a Giuseppe





Torraco dell'esecutivo della Rsu dello stabilimento Fincantieri di Monfalcone. In un articolo apparso su "Il Piccolo" del 5 marzo 2002 il sindacato, invece di attivarsi per spostare i termini di riconoscimento dell'esposizione, risponde con un graffiante "Portateci le prove!".

Ci saremmo aspettati una simile presa di posizione dalla direzione di Fincantieri, siamo rimasti esterrefatti a sentire queste parole da parte di chi, teoricamente, dovrebbe difendere operai! Tutto questo, purtroppo, e lo dico con infinita tristezza, ci conferma l'ipotesi dolorosa di un'azione sinergica tra sindacato e azienda per minimizzare il problema amianto ai cantieri di Monfalcone.

In compenso abbiamo avuto numerose testimonianze di lavoratori che, come noi, hanno riconosciuto il carattere aberrante delle posizioni assunte dal sindacato e hanno manifestato la volontà di difendere autonomamente il loro diritto alla salute.

Esiste, oltretutto, una legge di cui nessuno parla, ma la cui applicazione assumerebbe un valore fondamentale nel determinare con precisione i reali tempi di utilizzo dell'amianto nella cantieristica navale: si tratta del decreto Bindi del 20 agosto 1999 che stabiliva che tutte le navi registrate o immatricolate prima del 28 aprile 1994 dovessero essere certificate da una società armatoriale che attesti l'assenza di amianto o ne identifichi la presenza specificando dove si trovi.

La risposta è scontata: non c'è un interesse reale ad arrivare alla verità.

Altre proposte di legge, invece, stanno emergendo con forza, supportate trasversalmente da diverse forze politiche. Mi riferisco alla proposta Battafarano (Ds) e alla proposta del sottosegretario leghista Brambilla. Si tratta in ambedue i casi di proposte peggiorative per i lavoratori esposti in passato, proposte che prevedono una sostanziale riduzione dei benefici (sic! n.d.d.) previsti dall'art. 13 della legge 257. Le preoccupazioni sono tutte rivolte a contenere i costi e a preservare le casse dell'Inps.

In un articolo su "Il sole 24 ore" del 25 marzo 2002 si denunciavano con parole terroristiche i rischi dell'applicazione della legge 257 e la sostanziale incompatibilità economica del riconoscimento

dei benefici. Tale articolo, poi ripreso anche da "Il Piccolo" (31/3/02) in un pezzo dal titolo "Il caso amianto mina vagante nelle casse dell'Inps" ricorda spudoratamente che "l'amianto non fa male solo a chi lo ha respirato negli anni passati, ma anche alle povere casse dello Stato" mettendo ignobilmente sullo stesso piano le compatibilità economiche e il diritto alla salute.

Il cerchio si chiude. Ai morti per amianto verrà forse concessa una lapide alla memoria: martiri per il progresso.

**Alessandro Morena**

*Nel convegno "Amianto - Malattia - Comunità" svoltosi a Monfalcone il 7 ottobre 2001 su iniziativa dell'Associazione Esposti Amianto e della Lega italiana per la lotta contro i tumori sono stati ribaditi i dati scientificamente inoppugnabili sui tassi di mortalità per le neoplasie asbesto-correlate nel nostro territorio.*

*Tali dati, ufficialmente confermati e recentemente pubblicati a cura dell'Istituto Superiore di Sanità, indicano la provincia di Gorizia come l'area geografica con la più alta incidenza in Italia di casi di mesotelioma della pleura, malattia cosiddetta "patognomica" e considerata in epidemiologia come un "evento sentinella" dell'esposizione all'amianto.*

*Com'è noto, l'amianto è stato utilizzato per le sue particolari proprietà di termodispersione e fonoassorbimento in molte strutture produttive, ma in particolare è stato usato in quantità enormi ai cantieri navali di Monfalcone ben oltre la metà degli anni '80, per la coibentazione di tubature, sale macchina ed apparati motore. La grande maggioranza delle vittime di questo tumore, dalla prognosi purtroppo sempre infausta, è, infatti, costituita nel territorio monfalconese, da lavoratori o ex lavoratori dei cantieri navali.*

*Per dare un'idea della dimensione della tragedia basti pensare che in assenza di amianto il mesotelioma ha un'incidenza di 1 caso ogni 17 anni. Negli ultimi vent'anni, tuttavia, sono stati registrati solo a Monfalcone oltre 240 casi di mesotelioma della pleura e circa 600 nella fascia costiera fra Trieste e Monfalcone. Nella sola sede Inail di Monfalcone, nello stesso periodo sono state riconosciute circa 2000 pratiche per patologie asbesto-correlate. Recenti studi condotti dall'equipe del prof. Bianchi, responsabile dell'U.O. di Anatomia Patologica dell'ospedale di Monfalcone, hanno dimostrato, sulla base di criteri internazionali, che oltre il*

*50% dei decessi per carcinoma polmonare è attribuibile, nell'isontino, al contatto con l'amianto. Di questa patologia, il tumore ai polmoni, sono morte negli ultimi vent'anni circa 1500 persone residenti nei comuni del mandamento monfalconese. Gli studi autoptici hanno dimostrato, a Monfalcone, la presenza di amianto nel tessuto polmonare del 70% dei maschi adulti.*

*La situazione epidemiologica è purtroppo destinata ad aggravarsi ulteriormente. Il tasso di incidenza del mesotelioma è ancora in crescita a causa del suo lungo periodo di latenza. Si prevede che soltanto a partire dal 2020 potremo assistere ad un calo significativo dei casi di mesotelioma nel territorio monfalconese. Nei primi tre mesi del 2002 si sono registrati a Monfalcone ben 9 casi di mesotelioma, 3 al mese! Un dato agghiacciante che conferma il trend in crescita delle morti per amianto a distanza di 10 anni dall'approvazione della legge 257 "Norme per la cessazione dell'uso dell'amianto".*

*Come abbiamo già avuto occasione di sottolineare all'assemblea organizzata nel marzo 2001 dal Centro Studi Libertari di Trieste, è stato avviato un procedimento penale da parte di circa 50 vedove e familiari di lavoratori morti per patologie asbesto-correlate. Si tratta di un processo penale per omicidio plurimo con l'ipotesi di strage che*


*vede opposti i familiari delle vittime ai dirigenti di Italcantieri, prima, e Fincantieri, poi, in attività dal 1956 al 1990. E' un processo che, se si arriverà finalmente al dibattimento, avrà una valenza molto significativa, anche al di là del caso specifico, per ribadire il diritto alla vita e alla salute dei lavoratori e della popolazione in genere sulla logica capitalistica che ha come unico parametro la ricerca del massimo profitto.*

*E' un processo che per portata, dimensioni temporali e numero di vittime non ha paragoni nella storia giudiziaria italiana degli ultimi decenni e si pone ad un livello superiore, anche in termini di valenza politica, allo stesso processo contro il Petrolchimico di Porto Marghera. Fincantieri questo lo sa bene e, sta mettendo in atto tutte le possibili forme di ostruzionismo che le leggi consentono e probabilmente anche quelle che non sarebbero consentite, quantomeno dal comune senso del pudore.*

*Sta di fatto che a più di tre anni dalla presentazione delle prime denunce non si è ancora arrivati alla formulazione di ipotesi di reato nei confronti di persone fisiche, non vi è stato alcun avviso di garanzia e tutto rimane ancora nella palude dell'indagine contro ignoti.*

**A.M.**



**EXALATE THE LAST  
BREATHE** 



# LE MIGRANTI

L'universo migrante va visto come un'insieme eterogeneo e strutturalmente diversificato di presenze di soggetti umani segnato da motivazioni e esperienze molteplici, da aspirazioni, progettualità e vitalità distinte. Quello che unifica il popolo dei migranti è la loro mobilità nella ricerca di condizioni di vita migliori. All'interno di questo popolo, come un'altro cerchio che sempre più si dilata e configura, è l'universo delle donne immigrate.

Presenti in maniera marginale già negli anni '60 le donne diventano oggi sempre più attori sociali dei progetti migratori e come tali non sono più soltanto una categoria da osservare esclusivamente come aggiunta o dipendente della migrazione maschile.

La partenza di molte donne, dopo i loro uomini, causa profondi cambiamenti dei ruoli di genere all'interno della famiglia e all'interno delle reti relazionali nelle società mittenti (non mi piace il termine, si può usare società di partenza? si). D'altro canto, la loro presenza nei paesi d'arrivo non è unicamente risultato di ricongiungimenti familiari sanciti dalla legge, ma risponde ai mutamenti del sistema di produzione e del mercato di lavoro nazionale, come quello internazionale, che formulano specifiche domande d'impiego.

## Le donne nel progetto migratorio

Nel panorama dell'economia italiana, di cui non dobbiamo dimenticare le particolarità regionali, si evidenzia l'aumento del settore terziario e la riduzione di quello industriale. Questa caratteristica generale è accompagnata dalla crescita di quella che gli economisti chiamano "economia informale" all'interno della quale la domanda del lavoro femminile è cospicua.

Uno schema generale di assetamento del lavoro degli immigrati per settori e suddiviso in quello che si chiama lavoro sessuato (diviso per generi) potrebbe essere il seguente:

1. agricoltura (lavoratori prevalentemente maschi, lavoro stagionale, condizioni di vita e di alloggio precarie);
2. edilizia (forza lavoro maschile, condizioni di lavoro pesanti, all'aperto, insicurezza, mercato nero o contratti stagionali);
3. settore industriale (per lo più piccole fabbriche nelle regioni ricche del Nord-Est e Nord-Ovest; lavoro più protetto e sicuro, migliori condizioni di vita);
4. turismo e servizio alberghiero (forza lavoro maschile e femminile: lavori in cucina, pulizie, portierato, cameriere/i, cattering; lavoro in città e nelle zone turistiche, economia informale, stagionale, insicurezza);
5. venditori di strada (forza lavoro maschile fortemente etnicizzata: marocchini, senegalesi, egiziani, cinesi, etnie del Bangladesh... La faccia più visibile dell'immigrazione dal Terzo mondo, spesso esposta all'intolleranza dell'ambiente);

6. Servizi domestici (forza lavoro femminile, spesso etnicizzato: donne filippine, cingalesi, latinoamericane, slave; lavoro in casa, collaborazione domestica, pulizie, cura dei bambini, degli anziani, infermiere anche specializzate. Da un lato, il lavoro sicuro e ben retribuito, dall'altro, esposto a sfruttamento e soprusi).

Le altre categorie dove si è profilata forza lavoro prevalentemente straniera, come per es. il settore della pesca, dei lavori portuali, lavoro nelle cave, l'industria del sesso e la prostituzione, vengono considerate dagli esperti intermedie o sub-settoriali. Ad alcune di esse sono spesso legati veri e propri business, le vecchie e le nuove mafie, etnicizzate anch'esse, i nuovi profili come i passeur, la criminalità nazionale e d'importazione.

Come si vede, ci sono lavori che si profilano, non solo in chiave etnica, ma anche in quella di genere. Assistiamo così al costante incremento dei "lavori femminili" (colf - collaboratrici familiari, domestiche, "tate" e "baby sitter", persone che accudiscono gli anziani, gli infermi, i disabili, infermiere, pulitrici, donne impiegate nel settore dell'intrattenimento e nell'industria del sesso). Nonostante le cifre che indicano la presenza delle donne

straniere in Italia in quasi uguale misura "per motivi di lavoro" e per quelli "di ricongiungimento", bisogna dire che la maggior parte delle donne che arriva per ricongiungimento familiare, dopo un po' di tempo comincia a lavorare o a cercare lavoro. L'offerta del settore informale e dell'"economia grigia" all'interno dei quali si profilano i lavori sopra elencati fortemente sessuati, nei quali capeggia il lavoro domestico, non di rado espone le donne immigrate alle insidie della discriminazione e della marginalizzazione sociale. Allo stesso tempo, un guadagno autonomo offre a molte la possibilità di modificare i ruoli tradizionali all'interno della famiglia e della comunità etnica di appartenenza.

La presenza delle donne immigrate nel paese ospitante non di rado viene quasi celata, tramutata in invisibilità sociale; la loro mobilità viene considerata "secondaria", legata a doppio filo alla famiglia. Secondo alcuni autori, la donna immigrata è subalterna nella formulazione delle decisioni di partenza o di ritorno, è marginale al mercato del lavoro ed è subordinata all'uomo o all'operatore sociale nel processo di integrazione.

Secondo noi una tale

considerazione sulla presenza della donna immigrata poteva essere valida per il periodo degli anni '60 (in Nord Europa) e degli anni '80 (in Italia). L'attuale modello migratorio e la legge sul ricongiungimento familiare che consente a molte donne di espatriare, non soltanto lascia un ampio spazio alla donna nel prendere le redini del processo decisionale nel proprio paese d'origine, ma la mette al centro delle dinamiche di integrazione. Da quando le donne raggiungono i loro uomini, spesso con i figli minori, le migrazioni, da quelle sporadiche e strettamente funzionali (dove il migrante viene considerato in quanto forza lavoro), diventano stazionarie e stabili e riportano tutta una serie di richieste, di bisogni e necessità che la vita quotidiana impone nella sua interezza. Quindi, l'immigrato non più soltanto forza lavoro, ma persona, persona integra, uomo o donna o bambino. E assieme a questi soggetti, la complessità di domande che i nuclei familiari o non, richiedono alla società d'accoglienza.

Ci preme sottolineare ancora una volta che la presenza di donne immigrate in Italia come del resto nel Sud-est europeo non è soltanto legata al ricongiungimento familiare, ma è risultato di decisioni autonome e di progetti individuali. Una consapevole acquisizione di tali autonomie significa per molte donne superare, già nel paese d'origine, quella barriera che dall'esterno viene vista nella dicotomia tradizione - modernità (introduzione dei modelli di vita occidentalizzati, scolarizzazione di massa delle bambine, sviluppo dei servizi, mobilità, urbanizzazione...). Per le donne immigrate il lavoro fuori casa significa prevalentemente un lavoro tra le (altre) mura domestiche, un lavoro che non le pone in relazione con altre donne della stessa condizione sociale, culturale, e neppure generazionale; un lavoro che non dà garanzie di continuità, che nella maggior parte dei casi è "in nero", e ha tutte le caratteristiche della cosiddetta occupazione sommersa: l'esposizione della manodopera femminile ai rischi di un mercato incontrollabile e spregiudicato, agli abusi di vario tipo, inclusi quelli sessuali e che loro, non essendo "regolarizzate" e prive di tutela e di garanzie, non riescono neppure a denunciare... Un lavoro senza una protezione sindacale, senza garanzie di un salario adeguato e parificato a quello vigente sul mercato per la manodopera nativa. Tutto ciò indica nella donna immigrata un anello vulnerabile della catena migratoria. Eppure, molte immigrate, nonostante la difficile posizione che le vuole vedere deboli, passive, trasmettitori dei codici tradizionali e vittime della nuova domesticazione, sono riuscite a far combaciare le esigenze dell'adattamento alle necessità del mercato, della famiglia e a maturare la loro crescita individuale, tramutandosi nei soggetti attivi del processo di integrazione nel nuovo contesto sociale. La posizione della donna





migrante quindi deve essere analizzata all'interno delle relazioni dei due generi, relazioni per niente statiche.

### Donne e nuclei famigliari nella popolazione immigrata a Trieste

L'analisi della posizione della donna immigrata richiederebbe uno spazio molto più ampio e uno studio approfondito. Qui ci limiteremo ad alcune considerazioni che riteniamo importanti in quanto, come già sottolineato, la femminizzazione della popolazione degli immigrati rappresenta una delle caratteristiche base della nuova immigrazione europea. Anche in questo caso vi è una specificità di Trieste e di tutta la zona confinaria: da più decenni lo spostamento quotidiano transfrontaliero della manodopera femminile è un dato reale e risaputo ed ha preceduto la migrazione maschile. Dai tempi della Jugoslavia socialista sono state le donne della vicina Istria, slovena e croata, che in massa oltrepassavano la frontiera per svolgere i lavori di collaborazione domestica nelle case della borghesia triestina. Si tratta di un mercato di lavoro nero, tollerato perché porta beneficio economico a entrambe le società: all'Italia in quanto copre una fascia di lavori socialmente non attraenti e considerati senza prestigio per la popolazione locale, non grava sui servizi sanitari nazionali, sul fondo pensionistico, sulla richiesta di alloggio, ecc., in quanto le donne, dopo aver svolto il lavoro, rientrano nel loro paese; alle famiglie delle pendolari perché il loro lavoro non soltanto contribuisce al budget familiare, ma spesso rappresenta la fonte più cospicua dell'introito dell'intera famiglia.

Questi spostamenti della manodopera femminile non si sono assottigliati con i cambiamenti politici ed economici avvenuti oltre confine (la creazione degli stati croato e sloveno); piuttosto si sono estesi alle zone più distanti, al Veneto, all'Emilia Romagna... Alla forza lavoro transfrontaliera si sono aggiunte molte donne serbe arrivate in città assieme agli uomini durante l'acuirsi della crisi jugoslava, in fuga dalla disoccupazione e dalla guerra. Anch'esse si sono impiegate, per lo più, come collaboratrici domestiche, nelle cooperative di pulizie, come infermiere, ecc. Il loro inserimento lavorativo è stato in parte determinato dalla presenza delle pendolari che coprivano una vasta fascia del mercato triestino e in parte ostacolato dalla scarsa conoscenza della lingua. Quest'ultimo elemento, non trascurabile, privilegia le donne istriane in quanto, generalmente, bilingui.

Le ricerche svolte sulla condizione della donna immigrata, non soltanto quelle che si limitavano all'area regionale, hanno dimostrato quanto il fattore linguistico sia importante per l'inserimento dello straniero, per la sua posizione lavorativa e sociale nel nuovo ambiente culturale. La mancanza della conoscenza dell'italiano costringe le donne ad

affidarsi in situazioni delicate come in quelle ordinarie, al marito (per cui si pongono in dubbio i percorsi di autonomia individuale ottenuti nel paese d'origine) o alle connazionali che conoscono meglio la lingua italiana. In questo contesto ci sembra indicativa la testimonianza di una intervistata africana: "Quando sono arrivata qui (...) dovevo incontrare il medico. Ho dovuto portare sempre con me mio marito o una delle amiche del mio paese per farmi tradurre tutto. Anche per fare la spesa ho dovuto farmi aiutare; con i vicini non potevo parlare, io conosco il francese, l'inglese oltre la lingua araba e loro solo l'italiano e non potevo comunicare (...). Dato che non conoscevo la lingua, uscivo poco se non con mio marito, anche per fare la spesa".<sup>1</sup>

La fatica di integrarsi nel mondo lavorativo è costellata da impedimenti di diverso tipo uno dei quali è la scarsa conoscenza della lingua, l'altro sono degli stereotipi e pregiudizi etnicizzati e sessuati. A causa di essi, molte donne immigrate avvertono la diffidenza nei loro confronti da parte degli autoctoni; a volte questa diffidenza si tramuta in veri episodi di discriminazione e di razzismo. Quando avviene, è molto difficile ricucire relazioni di stima reciproca. "I problemi per me sono sempre quelli legati alla diffidenza", racconta un'altra intervistata africana: "se sei nero, c'è più diffidenza... ad esempio è difficile trovare lavoro in un negozio... poi c'è il problema della lingua... è difficile essere assunti per lavori migliori se parli male italiano... poi per esempio per lavorare in ufficio devi essere qualificato... in genere gli stranieri non hanno studi riconosciuti qui e quindi non hanno scelta... o vai in fabbrica, o fai pulizie".<sup>2</sup>

Il (non)riconoscimento dei titoli di studio è un'ulteriore ostacolo all'inserimento dei singoli stranieri anche quando sono portatori di collaudate capacità professionali e intellettuali. In molti casi l'attuale immigrazione femminile ci ha messo di fronte al dilagante fenomeno: nella vasta gamma di nuove presenze sempre più spesso troviamo persone con elevata scolarizzazione, persone diplomate, a volte laureate, sospinte a colmare le richieste del mercato sommerso dove la professionalità viene ridotta, svalutata o annullata. Si tratta di dequalificazione professionale, tipica dell'immigrazione femminile. Il superamento di questo fenomeno richiederà tempi lunghi, soggetti agli accordi bilaterali o multilaterali di riconoscimento dei titoli di studio. Nel frattempo, molte risorse professionali degli immigrati saranno svuotate dalla loro potenzialità. Questo fenomeno causa sensazione di frustrazione e di disagio diffusi tra coloro che ne subiscono le conseguenze in prima persona. Riportiamo una delle osservazioni di chi si trova in situazione del genere: "Ho fatto 6 anni alla mia facoltà, ho preso la laurea e dopo ho lavorato, ho fatto un anno... stavo per

prendere il dottorato, poi mi sono sposata e all'ultimo minuto ho lasciato tutto, il mio avvenire, il mio lavoro, i miei studi. (...) Qui mi sento di non valere niente, di non avere nessun valore, laggiù ero in alto, qua mi dicono che il diploma marocchino non è equiparato, ed è per questo che mi trovo disperata."<sup>3</sup> Riguardo allo stesso fenomeno la ricerca condotta sul campione delle donne albanesi a Milano conferma: "l'attività di domestica contrasta fortemente con il titolo medio-alto delle donne o con l'elevata esperienza professionale. L'istruzione in Albania è molto importante e non vedere riconosciuto il proprio titolo di studio in Italia genera grande sconforto. (...) Le donne che hanno dovuto lasciare il loro lavoro in Albania lo rimpiangono perché lo gratificava, ma soprattutto perché svolgevano una mansione consona al titolo di studio; sono però consapevoli che in Italia, pur svolgendo un'attività poco soddisfacente, hanno migliorato la propria posizione economica e che il proprio paese non può offrire loro condizioni paragonabili."

Per le donne immigrate che risiedono a Trieste e svolgono dei lavori tra le mura domestiche e, rientrando nell'ambiente familiare continuano ad occuparsi della casa e della famiglia, - ciò vale per le donne di tutte le provenienze etniche - è caratteristica una certa invisibilità sociale. Della loro esistenza si sa, ma esse non si vedono: come se la loro presenza fosse virtuale, sommersa... Per loro, il lavoro ha cessato di essere il grande fattore d'integrazione sociale (questo vale non soltanto per la popolazione immigrata femminile, ma fa riferimento all'esclusione sociale e ai nuovi poveri, categorie crescenti in tutta Europa). Solo recentemente, nell'associazionismo tra gli immigrati, si leva la voce di donne e la loro presenza diventa percepibile. Un richiamo per il loro impegno sociale è indirizzato dalla scuola: un'integrazione scolastica soddisfacente, oltre all'alunno e alla scuola, richiede una partecipata collaborazione familiare. Questa collaborazione è prima di tutto richiesta alle madri. In tal modo, la scuola, tramite il bambino, diventa il movente che pone in contatto le madri degli alunni stranieri, sia della loro stessa etnia, sia delle altre, e fa sì che le donne escano dalla loro invisibilità, che ampliano la rete relazionale e che penetrino nelle istituzioni (servizi, sanità, sindacato, questura...). Un'ulteriore passo del rafforzamento delle loro potenzialità propositive è la nascita di circoli, associazioni, cooperative, imprese femminili... Questo microcosmo, tanto importante per il mantenimento dell'equilibrio identitario degli immigrati, per il mantenimento del loro senso di appartenenza e di riconoscimento nella cultura d'origine, per la individuazione di un luogo/spazio dove mitigare nostalgia e scambiare narrazioni (auto)biografiche, può allo stesso tempo indurre ai rischi. Uno di essi è la separazione (già confermata nell'ambito del lavoro, quello

abitativo ecc.) della popolazione immigrata dalla popolazione autoctona; in molti vedono nella nascita delle associazioni monoetniche elementi di una nascente ghetizzazione. L'altro rischio, come ce lo segnalano le stesse donne intervistate in una ricerca condotta sul territorio regionale, è la tacita, quasi obbligata identità collettiva richiesta ai singoli, un'identità che riduce di molto, se non cancella, la libera scelta di modalità relazionali. Riportiamo quanto esprime a riguardo una delle donne marocchine: "Ho conosciuto qui in Italia delle amiche del Marocco; ero costretta di conoscerle perché ero sola, non sono amicizie spontanee come in Marocco".<sup>4</sup>

Riteniamo che un modello di associazioni interetniche fondate sul principio di appartenenza individuale, soggettiva, non quella collettiva e per questo "obbligata", associazioni miste che abbraccino sia gli/le immigrati/e che i nativi/e, possa essere la giusta risposta alla tendenza delle nuove separazioni tra cittadini. A Trieste la prima nata di simili associazioni miste è "Multietnica" (fondata nel 1998); seguono "Interethnos" Cooperativa sociale di mediatori culturali (fondata nel 2000) e il recentemente istituito "Coordinamento delle associazioni delle comunità degli immigrati della Provincia di Trieste" (2001). Tali associazioni miste sono il riflesso dei mutamenti sia demografici che culturali che avvengono in una società plurale, società "condannata" alla trasformazione della sua troppo spesso autoproclamata identità multiculturale in quella che gli studiosi chiamano interculturale e che significa: vite incrociate in un tessuto sociale complesso dove il cammino dell'autoctono e dell'immigrato avvengono assieme e dove lo scambio culturale, diventando, realtà consente la mutua contaminazione.

Il rafforzamento dell'identità delle donne, esteso alle diverse sfere, non soltanto a quella lavorativa, rappresenterà anche nel futuro di Trieste, uno degli elementi chiave della mutazione interna dell'universo immigrato.

Melita Richter Malabotta

1. Donne immigrate e diritti di cittadinanza, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Ricerca svolta da RUE - Risorse Umane Europa, Trieste, ottobre 2000, p.46

2. Ibid., p. 51

3. Ibid., p. 47

4. Ibid., p. 37



# OBBEDIENZA IN PILLOLE

Un sorso d'acqua e la pillola va giù, un sorso di silenzi di cellulosa, un boccone di ascolto e redenzione, dimenticatevi di essere bambini e prestate a-tten-zio-ne, prego.

Ritalin per i più, per i meno metilfenidato: innegabilmente cacofonico per il nuovo miracolo della psichiatria infantile.

A dirla tutta però di nuovo non c'è proprio nulla.

Il Ritalin è un farmaco a base di metilfenidato (un derivato delle anfetamine) messo a punto negli anni cinquanta ed usato principalmente per la cura di malattie rare come la narcolessia, l'autismo, o per risvegliare i pazienti dopo una operazione chirurgica o meglio per divertire le serate dei ragazzi nei campus americani, dove il Ritalin viene venduto spesso al posto della cocaina.

In pratica altro non è se non uno stimolante del sistema nervoso centrale, uno di quei farmaci incluso nella tabella degli stupefacenti, uno di quei farmaci "la cui azione sull'uomo non è stata ancora completamente chiarita" il cui uso dà assuefazione e modifica la personalità.

Secondo quanto afferma il DSM-III-R'87, il manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, il suicidio rappresenta la complicazione principale della cessazione dell'uso di Ritalin.

Ma non finisce qui, infatti dal punto di vista fisiologico il farmaco provoca dolori di stomaco, cefalee, nervosismo, insonnia, capogiri, nausea, tachicardia, alterazione della pressione sanguigna e contrazioni involontarie: tic nervosi cronici che vanno sotto il nome di Sindrome di Tourette.

Vi sto dicendo questo in quanto questo farmaco da un po' di tempo ha cambiato indicazioni terapeutiche. E' accaduto in pratica che questa sorta di veleno ha subito un processo burocratico - farmacopsichiatrico che ha del miracoloso: la riconversione.

Per spiegare questo fenomeno vorrei partire dalla fine e farmi aiutare da quel vecchio furbacchione di Kant che già due secoli addietro ci avvisava che "c'è un genere di medici, i medici della mente, che pensano di scoprire una nuova malattia ogni volta che trovano un nuovo nome".

Dicevamo per l'appunto un nuovo nome, ebbene eccolo: ADHD. Il Ritalin è ora uno tra i farmaci più venduti in quanto mitiga i sintomi di questa malattia. La sigla significa "Attention deficit & Hiperactivity disorder" ovvero disturbo dell'attenzione e iperattività.

Questa malattia viene diagnosticata a bambini con problemi di rendimento scolastico dovuto alla loro vivacità, alla difficoltà che incontrano nello stare fermi, nell'aver rapporti con gli altri bambini e così via. Mi son detto: vista la facilità di dare dell'irrequieto a un bambino saranno quanto meno richieste vere prove scientifiche per fare la diagnosi? Mi riscopro

ingenuo come un bimbo quando leggo che per diagnosticare questa malattia ovvero dichiarare un bimbo affetto da adhd si utilizza un test a risposta multipla. Bastano sei risposte affermative su nove per ammettere il vostro bimbo alla prima classe dell'istituto "Paradiso artificiale", bastano sei risposte, solo sei per avere diritto ad un nuovo bimbo, silenzioso e attento. Ed io alcune domande ve le riporto di seguito perché secondo me sono un pezzo di inaudita comicità:

- muove spesso le mani o i piedi o si agita sul sedile?"
- è distratto spesso da stimoli esterni?"
- "ha difficoltà a giocare quietamente?"
- "spesso chiacchera troppo?"
- "spesso spiattella delle risposte prima che abbiate finito di fare la domanda?"
- "spesso sembra non ascoltare quanto gli viene detto?"
- "spesso interrompe o si comporta in modo invadente verso gli altri; per es. irrompe nei giochi degli altri bambini?"

Ho provato a chiedere se non sarebbe stato più semplice dire a ogni medico di fare un po' come gli pare senza star lì a prendersi (ci) in giro con domandine che hanno nel sacco tutto l'universo della fanciullezza?

Mi è stato risposto che essendo un profano non posso capire il gusto che può dare un questionario a risposta multipla e la scientificità inzuppata di vertigine che può dare una crocetta in più.

E allora ho provato a interpretare questo strano sentimento di piacere e forse ci son riuscito: nei soli Stati Uniti i bambini sotto terapia erano già mezzo milione nel 1985, un milione nel 1990, e sono sei milioni oggi, in pratica il 12-13% dell'intera popolazione scolastica. Un'epidemia, cioè un vero affare.

Dal 1990 al 1995 le ricette del Ritalin sono aumentate del 600 per cento, con un giro d'affari che supera i due miliardi di dollari; nel frattempo gli specialisti dell'infanzia hanno continuato ad alzare l'indice al cielo minacciando per i bimbi che non verranno curati il DC, il DOP il DAP e il DA: sono disfunzioni comportamentali appositamente lasciate sotto forma di sigla per far più paura.

Illustri professori ci avvisano che l'Adhd è più di una piccola ribellione, questi bambini se non curati sono predisposti all'insuccesso scolastico e a fare abuso di droghe. Come a fare abuso di droghe? Ma il Ritalin è una droga! bella gara, sa tanto di guerra tra cartelli del narcotraffico, due strade diverse che portano entrambe all'annullamento della coscienza, con la piccolissima differenza che nel far uso di droghe puoi anche non caderci. Invece quando sei bambino come puoi capire che è meglio non essere irrequieto?

Ma come funziona il Ritalin? Già, perché essendo un derivato delle

anfetamine dovrebbe produrre stati di eccitazione, dovrebbe causare il manifestarsi di comportamenti che in questo caso rappresentano la malattia stessa. Ma così non è! Nei bambini irrequieti questo farmaco ha un effetto opposto definito per l'appunto *effetto paradossale*. Il farmaco funziona ma non si sa come faccia, ma funziona così bene che i ricercatori americani hanno subito dichiarato che il numero delle diagnosi di Adhd negli Stati Uniti non è per niente troppo elevato, anzi sono convinti che sia il resto del mondo a ignorare il problema. Eppure un team di ricercatori del Comitato internazionale del controllo dei narcotici degli Stati Uniti, ha verificato le registrazioni di 400 pediatri che avevano prescritto il Ritalin e in metà dei casi i bambini non erano stati sottoposti ad alcuna analisi e a volte non erano neppure stati visitati; e poi in un documento datato dicembre 1999 il National Institute of Mental Health dichiara che il trattamento con Ritalin non solo non è una cura ma non migliora neppure il rendimento scolastico dei bambini. Da notare che questo istituto sostiene fortemente la legittimità di questa malattia e anche la necessità di somministrare il Ritalin; quando si dice la coerenza. Intanto dal 1990 al 1997 ci sono stati 160 decessi causati dal Ritalin e i genitori che si rifiutano di impasticcare i loro figli sono minacciati dagli insegnanti che potrebbero far inserire i loro bambini in classi speciali o richiedere l'insegnamento a domicilio e sono in aumento i casi in cui i tribunali sottopongono i bambini al trattamento sanitario obbligatorio e tutto questo senza che ci sia un solo studio che superi i due anni sugli effetti a lungo termine del Ritalin e senza che si sia riusciti in cinque anni di richieste ad avere dalla Novartis delle prove scientifiche dell'Adhd.

Per fortuna le cose sembra stiano cambiando, almeno in America: il primo maggio del 2000 è stata infatti presentata una denuncia contro l'associazione psichiatrica americana, l'associazione per il disturbo da deficit di attenzione e iperattività e l'azienda farmaceutica che produce il Ritalin.

Sono accusate di avere: "pianificato, cospirato e essere colluse al fine di creare, sviluppare e promuovere e confermare la diagnosi della malattia Adhd, al fine di vendere il prodotto Ritalin." Nel settembre 2000 altre cinque denunce simili sono state presentate nello stato della California.

Tra le prove ci sarebbero anche dei documenti riservati della associazione americana di familiari di persone affette da disturbi psichiatrici che proverebbero l'incasso da parte di questa associazione di 11,72 milioni di dollari versati dal 1996 al 1999 da 18 grosse ditte farmaceutiche.

Da quello che è stato detto si dovrebbe dedurre una certa forma di cautela internazionale nella somministrazione di Ritalin, invece la vendita del farmaco è in aumento

in tutto il mondo "civilizzato": nella sola Svizzera in un anno il consumo di Ritalin è aumentato dell'80%, una quantità enorme di pasticche, di cui una buona parte sarà finito di sicuro clandestinamente in Italia. E già perché in Italia il farmaco è stato ritirato dalla stessa ditta farmaceutica nel 1989 ma niente paura, sentite qua: (nota dal sito del ministero della sanità) "visto il ruolo del metilfenidato nel trattamento dello Adhd, l'elevata incidenza di questa manifestazione in età pre-adolescenziale e l'assenza dal mercato nazionale di farmaci alternativi, la commissione unica del farmaco e il dipartimento del farmaco del ministero della sanità, in un incontro, hanno invitato Novartis a presentare richiesta per la registrazione del farmaco e la sua commercializzazione in Italia. In data 18/10/2000 la Novartis ha comunicato al dipartimento valutazione medicinali e farmacovigilanza la disponibilità per una rapida registrazione e commercializzazione in Italia".

E ci credo! Ma voi provate a immaginare la faccia di quelli della Novartis nel sentirsi invitare a registrare il Ritalin loro che ultimamente avevano ricevuto solo inviti a comparire. Io me li immagino arrivare quatti quatti, un po' guardinghi, pensando sia un agguato organizzato da bambini iperattivi pronti a coinvolgerli nei giochi più scatenati.

Ci sono personaggi come la dott. D.Maria Cerati del S.Orsola Malpighi che ribadisce l'utilità del farmaco in quanto "l'effetto paradossale sarebbe la prova di una disfunzione organica e potrebbe aiutare nella comprensione del disturbo" e intanto nel dubbio e nel tempo che lascia un condizionale i profitti lievitano.

Volete sapere su chi faremo affidamento per quanto riguarda la diagnosi e quindi la prescrizione del Ritalin in Italia? Facile a dirsi, basti pensare che subito dopo l'iniziativa della CUF (commissione unica del farmaco) ha fatto seguito una raccolta di firme in cui la maggior parte dei firmatari sono pediatri di base: che tempismo eh?

Ma poi non dovrebbero essere degli specialisti a poter prescrivere un farmaco così pericoloso (ammesso che ci sia un farmaco che non lo sia)?

Sentite qua ora: un recente articolo apparso su Jama ha dimostrato che la prescrizione dei farmaci è influenzata dai regali e promozioni che le ditte farmaceutiche fanno ai medici stessi. Lo studio ha dimostrato che le ditte farmaceutiche spendono dai 16 ai 26 milioni a medico l'anno in marketing. La partecipazione a convegni delle ditte farmaceutiche è accompagnata dalla richiesta ai medici di cambiare le loro modalità nella prescrizione dei farmaci. L'associazione pediatri italiani ha stabilito un proprio codice di regolamentazione che prevede che l'accompagnatore/accompagnatrice del pediatra (il pediatra ha tutto pagato) non può essere rimborsato dalla ditta farmaceutica per



## TRA L'INCUDINE E IL MARTELLO

eventuali partecipazioni a convegni. La conseguenza?

Il numero di pediatri iscritti è diminuito drasticamente. In pratica siccome tutti i convegni sono sponsorizzati dalle ditte farmaceutiche è possibile che vostro figlio diventi affetto da iperattività nella stessa misura in cui il vostro pediatra prenda parte al prossimo convegno in qualche località tropicale.

In Italia, aspettando che sia disponibile su tutto il territorio nazionale, il Ritalin viene somministrato in alcune strutture del servizio sanitario nazionale, come in Sardegna o in Vaticano (non a caso il papa e il presidente di Novartis hanno detto che i giovani sono le generazioni del futuro).

Vorrei tornare un attimo ad analizzare il testo della commissione unica del farmaco: si specifica l'assenza sul mercato nazionale di farmaci alternativi al Ritalin, non si prende però nella dovuta considerazione la possibilità (se proprio bisogna definire l'Adhd una malattia) di utilizzare tipi di cura che non prevedano la psichiatizzazione del bambino. Esiste un'efficace teoria e pratica pedagogica (la pratica pedagogica della gestione mentale elaborata da Antoine de la Garanderie), pochissimo conosciuta in Italia secondo la quale bisogna insegnare al bambino ad osservare per rivedere mentalmente o ad ascoltare per ascoltare mentalmente. In pratica si cerca di stimolare l'attenzione del bambino dandogli il tempo di richiamare alla mente ciò che ha appena percepito con la vista o con l'udito.

Anziché munirsi subito di stupefacenti bisognerebbe capire gli stimoli e le pressioni a cui sono sottoposti i bambini, bisognerebbe aiutare e non oscurare, annientare qualsiasi forma che si discosti da un ideale concetto di disciplina comportamentale portato avanti da combriccole di novelli livellatori sociali.

La scuola in questo campo non può che avere un ruolo fondamentale, così come espresso dal ministro della pubblica istruzione. Il suo intervento non lascia spazio a dubbi: "la scuola ha un ruolo primario nel combattere le tossicodipendenze e non è importante fare distinzioni tra droghe pesanti e droghe leggere ma finalizzare ogni sforzo restrittivo verso le sostanze che provocano dipendenza (27/10/01)". Ma come, e il Ritalin allora?

Bah! Mentre noi continuiamo ad avere a che fare con pappagalli col singhiozzo l'Adhd viene diagnosticato a bambini di un anno, manca poco che mettano degli esaminatori in sala parto: "il bimbo scalcia e si dimena e urla senza rispetto per gli altri neonati. Malato, via! avrai una pasticca ogni due ore per tutta la vita", una sorta di matrimonio con la morte.

In una sorta di scaletta che avevo fatto per dare un po' d'ordine alle idee e che come avrete capito non sono riuscito a rispettare, questo sarebbe il punto delle

considerazioni. Io non so se l'Adhd è o non è una malattia, so solo che gli unici che finora si sono dimostrati veramente iperattivi nel pubblicizzare e difendere il Ritalin, sono molti medici. Io propongo allora di fare a loro il famoso test, con delle modifiche però:

- muove spesso le mani o i piedi o si agita sulla poltrona?
- è distratto spesso da convegni all'estero?
- ha difficoltà a giocare pulito?
- spesso chiacchiera troppo?
- spesso spiattella delle risposte prima che abbiate finito di fare la domanda?
- spesso sembra non ascoltare quanto gli viene detto?
- spesso interrompe o si comporta in modo invadente verso gli altri; per es. irrompe nella vita delle persone, rovinandola?

La cura, ovviamente, sarà Ritalin in supposto aromatizzato all'ortica.

Si sta materializzando una forma di controllo e gestione delle coscienze tale che Hitler si morderebbe le mani per non averci pensato lui. Questi livellamenti comportamentali sono pericolosissimi e servono solo da velo pietoso che nasconde le radici e le implicazioni profonde di determinati problemi, richiedendo inoltre sistemi di controllo sempre più potenti ed efficienti. La società, la famiglia e tutte le diverse istituzioni che in qualche maniera contribuiscono alla formazione degli individui si sono tirate indietro. Si insomma, si sono scrollate di dosso ogni responsabilità scaricando tutto sul cervello. La malattia mentale è diventata così una scorciatoia lastricata d'oro.

Nel frattempo si fa a gara a chi dice per primo "civiltà", ma è una vera viltà farlo quando i bambini sono vittime delle ideologie che reggono in piedi il mondo dei grandi. Il termine "civiltà" dovrebbe essere abolito fintantoché i bimbi saranno coinvolti in girotondi tristi, lenti o a passo di marcia.

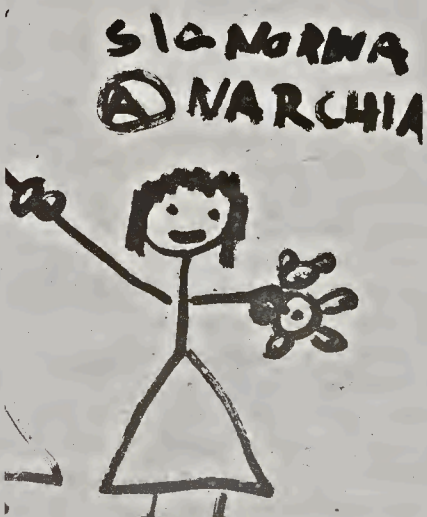
Finisco qui augurandomi che tutti ci si possa riscoprire irrequieti, disattenti, scanzonati, bimbi.

**Un bimbo**

A cura dell'Ateneo Libertario "Maya" di Lecce

C/o Casella postale 65.73100 Lecce

Email: anarres@freemail.it



Presto sarà in discussione in parlamento la legge sulla fecondazione medicalmente assistita.

Questo giro, il dettato legislativo è ovviamente destrorso (anche se in realtà quello precedente della sinistra non era molto meglio). È venuto il tempo della clonazione, dell'utero artificiale, delle correzioni genetiche; il tempo in cui, più che mai, la procreazione diventa una questione squisitamente biopolitica e dunque, il concepire fuori dal corpo, in un ambito in cui di tutto e di più diventa possibile, va regolamentato, delimitato e controllato, nel contesto governativo-politico contingente e nell'orizzonte delle ecclesie: quella papalina e quella biotecnologica.

Il precetto è semplice: -si alla fecondazione assistita omologa, -no a quella eterologa, -si per le coppie eterosessuali sposate o di fatto, -no per single, gay, lesbiche, donne in età non più fertile; -no all'utero in affitto, -no all'impianto di un gamete pos-mortem del padre; -embrioni: non produrne più di tre, non si possono produrre a fini di ricerca e sperimentazione, non si possono congelare, quelli che lo sono già devono essere usati dai proprietari entro tre anni dall'entrata in vigore della legge, dopodiché diventano adottabili da parte di altre coppie; -clonazione: vietata ma possibile la ricerca a fini terapeutici (???) il tutto inizia con un bel primo articolo che "assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti ed in particolare del concepito"; primo vagito del prevedibile "statuto dell'embrione".

Un fantasma si aggira in questa legge, al di là della norma prevedibilmente restrittiva: lo status dell'embrione, appunto, a partire dai due gameti fusi assieme: ciò che riaprirà le porte alla restrizione e alla proibizione d'aborto. Redivivo, il Movimento per la vita presenta in questi giorni alla Camera più di 500 mila firme per una proposta di legge di iniziativa popolare sul riconoscimento della soggettività giuridica del concepito, nella speranza che anche la legge in discussione adesso ne possa essere influenzata, perché, come dice il presidente del suddetto Movimento - che si chiama Casini anche lui -: "... la scienza ha dimostrato che la vita inizia con l'atto del concepimento...".

Ma la scienza, anche lei interessata allo status dell'embrione invece dice: "... noi diciamo umilmente che non sappiamo quando inizi la persona, ma siamo convinti che essa non abbia inizio al concepimento..."; è l'appello di sedici scienziati (tra i quali Levi Montalcini + Veronesi) alla vigilia della discussione su quella legge che potrebbe non consentire "ai ricercatori italiani di

partecipare... all'impegno internazionale per cogliere le grandi opportunità applicative, comprese nuove cure per gravi malattie, che gli studi in questo campo lasciano intravedere". "No embrione?" "No party!".

In realtà non c'è poi molto da scherzare su questa partita che si gioca sempre su quel "campo aperto" che è il corpo delle donne, storica moneta di scambio fra poteri vecchi e nuovi. La scienza, dottrina delle certezze, sa essere molto elastica, quando deve definire al vita al suo inizio, a seconda se il suo brodo di coltura sia laico o clericale; ma è fuori da definizioni interessate che si deve esercitare la coscienza collettiva delle donne.

In un appello del 1999 promossa da "Il Foglio del Paese delle Donne", si disse: "**che nessuna interferenza legislativa sia accettata in materia di scelta procreativa**", "**che la parola in materia di procreazione torni nelle mani della collettività delle donne e si faccia esperienza comune**". È vero! Così dovrebbe essere per non finire a pezzettini fra l'incudine della morale che vuole i bambini "nati in famiglia" (possibilmente quella di una volta) e il martello dell'interesse biotecnologico-procreatico. **È la collettività delle donne, il soggetto eticamente normativo e legittimo**; la scelta riproduttiva attraverso corpi di donna; quando, in che modo, dentro quali limiti... è in primis una scelta propria di ognuna.

Per parte nostra abbiamo sempre auspicato che fosse coltivata nella riflessione critica verso il prorompente biopotere tecnopatriarcale che è cresciuto in modo delirante proprio a partire dalla pratica della fecondazione in vitro, fino ad arrivare all'ideazione dell'utero artificiale. Difendere il proprio diritto alla scelta e quindi alla contraccezione e all'aborto è anche difendersi dall'oggettificazione del desiderio di maternità in bisogno soddisfabile ad ogni costo e in ogni caso con ogni possibile virtuosismo medico. Alla fine di questi processi di fecondazioni extracorporee le più varie, forse avremo realizzato un desiderio, ma perdendo identità e conferendo potere a quell'impresa che va trafficando sempre più sulla vita anche grazie al libero accesso nell'utero delle donne.

Tra la madonna e la provetta; a seconda che la spirale politica sia destrorsa o sinistrorsa; non va bene. Via da questo mortaio! Contestiamo la legge e vigiliamo sulla ricerca; dopotutto l'utero è ancora nostro e siamo sempre feconde di pensiero critico.

**Dumbles feminis furlanis libertaris**



# SCUOLE LIBERTARIE

*A seguito di un viaggio di Francesco Codello con alcuni insegnanti dell'Istituto Comprensivo di Treviso in Inghilterra nella scuola di Summerhill nel 2000 abbiamo avuto la visita in Italia di Zoe Neill, erede di Alexander Neill. Nel 2001 lo stesso gruppo ha visitato le scuole gestite dai coniugi Gribble (la Sand Scholl e la Park School) e sono riusciti a far venire anche loro in Italia per un giro di conferenze nel mese di maggio. Grande affluenza di pubblico a Treviso, e discreto interesse a Trieste (dove il dibattito era stato organizzato in collaborazione con la Facoltà della Scienza della Formazione), a Padova e a Ferrara. La qual cosa ha dimostrato la grande attenzione che suscita tale argomento. In alcuni casi i Gribble hanno partecipato alle assemblee degli alunni di alcune scuole (Treviso e Trieste).*

*Di seguito riportiamo il testo letto da David Gribble.*

*Successivamente viene riportata parte del dibattito tenutosi a Trieste e condotto soprattutto da Lynette Gribble.*

Ca

## IL RACCONTO DI DAVID E LYNETTE GRIBBLE

Il racconto di David e Lynette Gribble, parte da lontano, dall'*Escuela moderna*<sup>(1)</sup> fondata da Francisco Ferrer a Barcellona nel 1901. Dall'esperienza di Ferrer si costituiscono poi, in modo capillare, altre scuole, divenendo così le sue idee e la sua esperienza un modello in tutto il mondo per la pedagogia libertaria.

L'emancipazione delle masse sfruttate, per Ferrer, passa anche attraverso la diffusione di una nuova concezione culturale che liberi l'umanità, creando così un uomo nuovo al quale assegnare il compito di rigenerare l'intera società. L'educazione, nel più ampio senso della parola, è vista quindi come prerequisito necessario al cambiamento sociale ("Loro sanno meglio di chiunque altro che il loro potere si basa quasi interamente sulla scuola", F. Ferrer)<sup>(2)</sup>

David accenna poi all'esperienza di Summerhill, scuola fondata nel 1921, nelle vicinanze di Leiston (a 100 miglia da Londra), da Alexander S. Neil e la moglie. "Summerhill è un luogo dove si può lasciare la lezione per andare a fare un bagno, eventualmente nudi, in piscina"<sup>(3)</sup>, questa è l'idea di base espressa nel libro pubblicato negli anni '60 che narra attività e filosofia di quella scuola. Lì tutte le decisioni sono prese dall'assemblea dei membri, e ogni ragazzo conta quanto un adulto.

L'autodeterminazione fa sì che si sostituisca la libertà all'autorità; si educa il ragazzo facendo leva sulla sua curiosità.

"I bambini cresciuti nella libertà hanno molto meno odio da sfogare di quelli repressi". "Il bambino deve vivere la sua vita, non quella che i suoi ansiosi genitori pensano dovrebbe vivere, le interferenze e i tentativi di guida da parte degli adulti producono generazioni di automi, persone che accettano passivamente lo status quo"<sup>(4)</sup>

Da queste premesse David e Lynette arrivano alla loro esperienza. Esperienza di una vita trascorsa ad insegnare. Solo dopo il pensionamento, infatti, David ha avuto il tempo di guardarsi intorno ed esplorare le altre realtà di scuole democratiche esistenti nel mondo oltre a quella da lui fondata.

Potremmo dividere la conferenza tenuta da David e Lynette in tre temi fondamentali:

**1. L'Idec, international education conference**, è una conferenza che si tiene ogni anno senza un gruppo o membri prestabiliti che la possano governare. Ogni anno una scuola si offre di ospitare la conferenza dell'anno successivo, assumendosene ogni responsabilità, dai costi alla scelta degli invitati, all'organizzazione di vitto e alloggio... Il nome è stato scelto da due ragazze che hanno condotto la seconda conferenza alla Sands school. Pur non essendo soddisfatte, perché non consideravano la democratizzazione un elemento essenziale dell'educazione delle diverse scuole, non trovarono né loro, né altri alternative soddisfacenti.

Il primo incontro, nel '93, vide la partecipazione di quattro nazioni con 20 partecipanti, la conferenza del 2000 a Tokyo vide 17 nazioni rappresentate e 1000 persone partecipanti ai lavori. Sebbene ci sia un unico proposito a livello centrale, tutti i gruppi Idec sono caratterizzati dalla varietà di contenuti e dall'assenza di un controllo centrale.

**2. Wren (rete di scuole e individualità che si occupano d'educazione alternativa nel mondo) e Aero (organizzazione sulle risorse dell'educazione alternativa)**, stanno riunendo in un list server gli istituti di questo tipo ([www. Worldwiderealeducation.net](http://www.Worldwiderealeducation.net) [aerolist@edrev.org](mailto:aerolist@edrev.org))<sup>(5)</sup>

David e Lynette hanno iniziato nel 2000 questo database per le scuole e le organizzazioni che si riferiscono ai loro stessi ideali. La funzione principale del database è dimostrare la diffusione mondiale di questo modo di educare, facendo così sentire chi vi aderisce membro di una grande comunità, pur mantenendo

interpretazioni diverse legate ai singoli contesti di ogni scuola. Hanno così dato una descrizione di ciò che loro intendono per educazione democratica:

I. Rispetto e credibilità che si danno ai ragazzi. Le opinioni dei ragazzi sono considerate allo stesso livello delle opinioni dello staff. Non si deve temere che i ragazzi prendano decisioni da soli.

II. Libertà di scelta di un'attività, tutte le lezioni sono volontarie. L'apprendimento riguarda l'individuo.

III. Uguale stato per ragazzi e adulti. Ognuno è chiamato per nome, si dà del tu a tutti. Il voto esiste sia per i ragazzi che per gli adulti.

IV. Responsabilità condivisa. Un potere condiviso è un'alta possibilità. Se ci sono problemi nella scuola, non puoi delegare agli altri di trovare una soluzione. Non c'è nessun docente a capo, studenti e staff condividono assieme le responsabilità.

V. Governo democratico tra ragazzi e staff, senza delegare, l'ultima decisione spetta a tutti.

3. Alla Dartington Hall school (scuola libertaria durata quasi 50 anni), David insegnò per 20 anni. All'interno della scuola c'era un'amicizia informale tra adulti e ragazzi, non si portavano uniformi, le responsabilità erano divise... poi la scuola fu chiusa dal suo stesso consiglio d'amministrazione, che aveva però solo la responsabilità legale della scuola, ma pochissimo contatto diretto con la sua effettiva realtà. La chiusura fu sensazionale, gli amministratori si erano fissati sul problema della droga, il nuovo preside spedì lettere alle famiglie in cui diceva che aveva trovato nella scuola droga, alcool, sesso, stregoneria... ed era stato creduto. La stampa scandalistica poi pubblicò la cosa per giorni e giorni.

L'amministrazione della Dartington non si rese conto che il problema della droga esiste tra tutti gli adolescenti, non è un problema specifico di quella scuola. Pensò che una scuola non dovesse avere problemi, mentre il punto non dev'essere l'assenza del problema, ma il modo in cui il problema si tratta.

Quando la scuola chiuse, erano rimasti 14 studenti e tre persone dello staff (tra cui David) che volevano continuare questa esperienza. Così fondarono la Sands school, in cui David restò per gli ultimi quattro anni della sua attività d'insegnamento.

Furono però stavolta determinati a far sì che la nuova scuola non potesse essere chiusa da chi non la capiva. Fecero in modo che i desideri di studenti e staff fossero settimanalmente condivisi

attraverso incontri collettivi.

L'insegnante scelto ad amministrare questi incontri, non può prendere decisioni.

Uno studente racconta: "Frequento le lezioni con regolarità, ma a volte è più importante guardare un video o risolvere un problema. Non voglio passare la mia vita seguendo lezioni di matematica, ma stare tra persone che affrontano cose reali, alla Sands abbiamo imparato che le lezioni non sono le cose più importanti nella vita". L'importante è capire come comportarsi con le altre persone. Le scuole convenzionali sembrano impedire ai ragazzi di fare questo: si devono solo sedere, ascoltare le lezioni senza parlare, né aiutarsi, né socializzare tra loro.

Un altro studente dice: "Per la maggior parte del tempo l'atmosfera è buona, a volte orribile e stressante. È giusto, perché negli incontri scolastici poi discutiamo su cosa causa stress e come fare a rendere la situazione meno dura."

La Sands school si distingue da molte altre scuole democratiche, perché cerca di dare meno regole possibili. Dal primo giorno ci sono state solo due regole: no droga; né alcool. Chi vuol fumare lo fa fuori dell'edificio. Queste regole sono accettate dall'intera comunità, non sono necessari altri sistemi di punizione. Chi fuma cannabis nelle scuole è sospeso per una settimana e può tornare solo dopo la discussione durante l'incontro settimanale. Questa regola è stata voluta dai ragazzi stessi ed è ancora in vigore.

Quasi tutti i ragazzi vogliono sostenere l'esame nazionale a 16 anni o prima. La maggior parte di loro, anziché ottenere un voto alto in 10 materie e avere un modo di concepire le relazioni l'un l'altro distorto e concepire le materie stesse in modo distorto per tutta la vita, hanno votazioni varie in otto materie, ma un alto valore di loro stessi come individui.

Il rapporto con i genitori è fondamentale. Serve un rapporto armonioso tra famiglia e scuola per non creare contrasti a livelli educativi. I genitori organizzano incontri, raccolgono fondi, aiutano a sostenere scuola e insegnanti.

Questo tipo di educazione porta a raggiungere un'autonomia, un equilibrio personale che faranno vivere e affrontare problemi e difficoltà quotidiane in modo positivo. Tra i ragazzi della Sands school c'è chi va all'università e all'inizio sente d'essere più ignorante degli altri, perché è abituato a fare tante domande, ad essere aperto, a parlare, ad esporsi, e vedendo che gli altri non fanno domande crede sia perché sanno già le risposte, quando



invece è solo perché sono più timidi.

La cosa fondamentale non è la preparazione culturale dei bambini o dei ragazzi, ma creare loro uno stato sereno, felice, presupposto di base per ogni apprendimento futuro.

"Un'educazione decente, dovrebbe cercare di fornire un sentiero sul quale una persona possa viaggiare a modo proprio"<sup>(6)</sup>

**Michela**

(1) da "Umanità Nova" n. 32 del 17.10.'99, articolo di Francesco Codello

(2) [www.ecn.org/freedom/ed.html](http://www.ecn.org/freedom/ed.html)

(3) "I ragazzi felici di Summerhill" di Alexander Neill, ed. Red

[www.leesperienze.it](http://www.leesperienze.it)

(4) [www.disinformazione.it](http://www.disinformazione.it)

(5) [www.tmcrow.org/archiviochomsky/otto.html](http://www.tmcrow.org/archiviochomsky/otto.html)

(6) "Libertaria", anno quattro, numero 1, gennaio/marzo 2002

## TRIESTE

### INCONTRO CON LYNETTE E DAVID GRIBBLE

Come questi ragazzi, abituati a vivere in modo così diverso, possono integrarsi nel mondo reale?

L: Sono contenta che lei abbia usato proprio il termine "mondo reale" perché secondo me il "mondo reale" è proprio il nostro tipo di scuola, mentre quello in cui il ragazzo dovrà inserirsi è un mondo artificiale.

D: Esiste per loro una certa difficoltà di integrazione, ma questa è responsabilità della società, non colpa nostra. Comunque sia queste difficoltà non durano a lungo.

Cito l'esempio di una ragazza israeliana, che dopo la scuola ha dovuto andare nell'esercito, come tutti i ragazzi/ragazze della sua età. Ci ha raccontato di essere riuscita ad affrontare, meglio di altre sue coetanee, tale esperienza perché era più abituata di loro a risolvere i problemi.

Per contro un altro ragazzo della nostra scuola, scelse volontariamente di andare nell'esercito, adducendo questo motivo: "Che meraviglia! Finalmente non devo più prendere decisioni!"

L: Parecchi bambini che hanno frequentato la Park School poi proseguono i loro studi nelle scuole statali; alcuni hanno difficoltà, ma non la maggioranza perché durante gli anni precedenti hanno acquistato fiducia in se stessi e sono capaci di prendere posizioni articolate e flessibili.

Oltre che educare i bambini, a volte vi occupate anche dell'educazione dei genitori?

L: Quando abbiamo iniziato la Park School abbiamo spinto con forza anche i genitori a partecipare alla sua creazione e a prendere decisioni. Ho trovato sempre molta disponibilità da parte loro.

Nell'organizzazione della scuola è prevista la presenza di un genitore eletto con compiti di sostegno all'insegnante.

Ritengo che ciascuno abbia delle

doti personali positive che può comunicare non solo ai propri figli, ma anche ai figli degli altri. Inoltre il genitore è la persona che percepisce più da vicino le esigenze del proprio figlio e ce le può indicare meglio di tutti.

Un gruppo di genitori si occupa dei programmi di insegnamento delle materie, di alcuni problemi pedagogici.

Nella nostra scuola ogni gruppo di ragazzi ha un suo tutor che valuta se accettare, ma anche respingere, il contributo di qualche genitore.

Tale presenza però richiede molta disponibilità da parte degli insegnanti che dichiaravano di sentirsi come in un "vaso di pesci rossi".

D: In alcune scuole dell'Equador, prima di iscrivere i figli a scuola, i genitori devono seguire dei corsi specifici. In una scuola in India addirittura, i genitori devono sostenere un esame.

Come si fa a diventare insegnanti della Park School?

D: Solo in Danimarca c'è un corso per insegnanti per scuole di questo tipo.

Quali rapporti avete con le autorità statali?

L: Importante per loro è soddisfare certi requisiti che prevedono ispezioni periodiche (numero delle toilette, separazione adulti/bambini...) Il nostro sistema scolastico sta diventando sempre più centralizzato anche nelle scuole private. Vedasi l'esperienza repressiva di Summerhill (Germinal n. 87)

D: La nostra scuola finora non ha mai avuto problemi con le autorità; siccome la presenza alle lezioni è facoltativa e non obbligatoria, abbiamo avuto un'ispezione su questo tema; gli insegnanti, come è vero, hanno dichiarato che chiamavano i ragazzi e li invitavano a fare delle ricerche.

Una scuola olandese ha potuto sopravvivere solo grazie all'esistenza di una rete di scuole simili che ha tempestato le autorità locali di lettere di solidarietà.

A volte i ragazzi si scontrano con delle realtà scolastiche che assomigliano a delle carceri e con degli insegnanti che sono più degli aguzzini che altro.

D: Certamente, ma i ragazzi che in casa godono della fiducia dei loro genitori, in genere sono attrezzati a sostenere queste difficoltà.

Anche questa è una scuola per famiglie abbienti?

L: Quando l'abbiamo creata due anni fa, il primo obiettivo che ci siamo posti era che Park School doveva essere una scuola indipendente. Quindi chi la frequentava doveva pagare. Per ridurre i costi abbiamo coinvolto i genitori che si occupano delle pulizie dei locali, ecc.

Sono un insegnante dell'Istituto Comprensivo di Treviso che ha come dirigente scolastico Francesco Codello, che ci ha stimolato a intraprendere la seguente esperienza

che vi vorrei segnalare. Essa è nata proprio a seguito delle visite fatte in questo tipo di scuole.

Nel novembre 2000 un gruppo di insegnanti è andata a visitare Summerhill, la scuola creata da Alexander Neill; nel novembre 2001 siamo stati invitati nella Sands School e nella Park School. Abbiamo visitato anche la scuola Montessori di Cortina e la scuola steineriana di Dolo.

Poi ci siamo confrontati e abbiamo cercato di mettere in pratica alcune idee nella scuola statale, che, come ben si sa, è oppressa da regole ben precise.

Abbiamo creato ogni giorno una "quinta ora alternativa", uno spazio libero in cui i ragazzi, con l'aiuto dell'insegnante, partecipano a dei laboratori; possono giocare, fare musica, chiacchierare... (Alcuni non hanno partecipato e adesso stiamo valutandone i motivi).

Oltre a ciò abbiamo creato il "consiglio dei ragazzi" costituito da un rappresentante eletto per ciascuna classe; tale consiglio si riunisce una volta al mese con il dirigente e i collaboratori; le discussioni vengono poi riportate nella classe; si torna a ridiscutere tutti insieme nella palestra. Ciascuno ha un voto. Si discute di tutto; ultimamente anche del fenomeno del bullismo (la decisione in proposito è stata di mandare una lettera ai genitori a firma dei compagni). L'11 settembre è stato automatico ritrovarsi in palestra per discutere del fatto avvenuto, ma a volte ci si trova anche per organizzare feste, ecc.

Il prossimo obiettivo è di fare di una delle otto scuole elementari dell'IC una "scuola democratica" nel senso di aperta e attenta fin dall'inizio ai bisogni dei bambini, alle loro necessità, ai loro ritmi. Nei abbiamo già discusso tra insegnanti e genitori e pensiamo di attuare un programma

ampio quinquennale.

Quest'anno infine abbiamo deciso di creare la "giornata dell'educazione" e l'argomento di discussione scelto è: "Che tipo di scuola vorrei?" Saranno presentate delle relazioni da parte degli insegnanti, degli alunni e dei genitori, perché la scuola per essere viva deve avere il contributo di tutti.

D: Lynette ed io siamo stati invitati a partecipare a una di queste assemblee. Un ragazzo ci ha chiesto se noi diamo lezioni per casa e cosa succede se qualcuno non fa i compiti.

Io ho risposto che qualche volta anche noi diamo i compiti; se qualcuno non li fa ci facciamo spiegare perché. Ma non diamo punizioni. L'assemblea è scoppiata in un applauso.

Hanno posto altre domande interessanti. Uno ha chiesto se ritenevo che i ragazzi della loro età fossero pronti a sostenere questo tipo di libertà. Io avrei dovuto rispondergli: "Cosa ne pensi tu?"

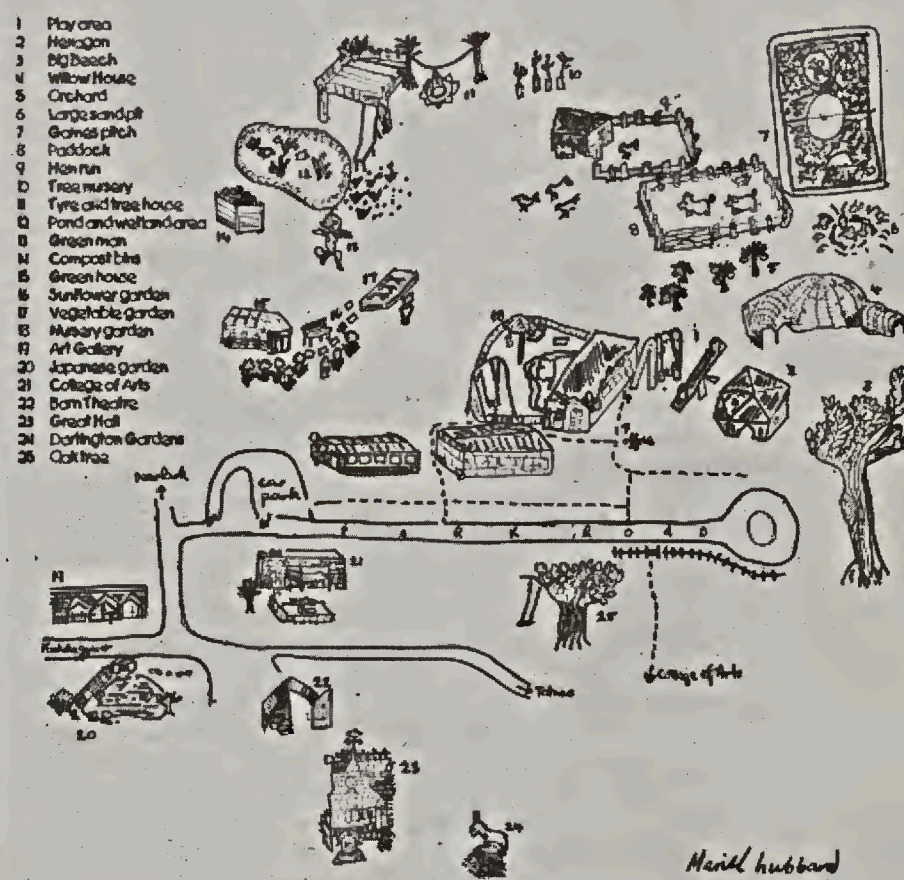
L: Noi adulti crediamo con una certa difficoltà che i ragazzi siano seri quando pensano a come vogliono vivere e spesso siamo portati a ritenere che vogliono vivere in un modo capotico. In questo foglietto, che ho conservato, un bambino aveva scritto la sua domanda: "Come si fa ad ottenere buoni risultati senza frequentare le lezioni?" E successivamente ha inserito "di scienze".

Per chiudere posso dire che i ragazzi che escono dalla nostra scuola hanno le seguenti caratteristiche:

- sono maggiormente coinvolti nelle tematiche sociali

- non sono migliori, ma sono diversi.

(a cura di CA)





# GIUDICI E TRIBUNALI

"Noi siamo solo dei giudici e abbiamo fatto il nostro lavoro. Abbiamo giudicato applicando rigorosamente il diritto penale. Non siamo dei politici e nemmeno degli storici. Il nostro era un compito preciso." Così Ivan Nelson Salvarani, presidente del tribunale che ha mandato assolti i ventotto imputati del processo intentato ai danni di Montedison ed Enichem; originariamente trentuno prima che la natura se ne portasse via tre. Una sentenza destinata drammaticamente a far storia e soprattutto giurisprudenza, come si usa dire con il linguaggio dei tecnici del diritto. Si può andare assolti, dunque, per reati contro le persone e l'ambiente, disastro colposo ed alcune altre simili bazzecole, secondo quanto aveva chiesto il pubblico ministero Casson alla fine della sua requisitoria.

Da oggi sarà più semplice, fino ad una eventuale sentenza d'appello per la quale ci vorranno altri quattro anni almeno, liquidare in tempi relativamente veloci qualsiasi altra controversia legata alle vicende della chimica in Italia. Come sapete il Petrolchimico di Marghera non è l'unico stabilimento in cui si è prodotto e si produce ancora PVC, la famigerata plastica con annessi e connessi. Molte, drammatiche storie di ordinari soprusi ed altrettanto ordinarie devastazioni ambientali rimandano la loro eco greve da Brindisi: alcuni magistrati si sforzano di far luce su episodi ancora sottratti alla memoria ed alle cronache. Questa sentenza spiana la via per altre, facili assenze di colpa. Non credo sia possibile sostenere, a sentire perlomeno gli avvocati delle famiglie colpite dai terribili effetti collaterali di anni di permanenza forzata dentro allo stabilimento, che il giudice Salvarani abbia applicato rigorosamente il diritto penale, giacché è stato disposto ad ascoltare essenzialmente i periti di parte, tra cui spicca per erudizione e sapienza medica Cesare Maltoni, oncologo, autore degli studi, voluti dalla direzione del Petrolchimico, che dovevano stabilire i danni alla salute eventualmente recati dall'azienda.

Nè è possibile pensare che lo stesso Salvarani e i due colleghi "a latere", Stefano Manduzio e Antonio Liguori, abbiano considerato davvero le prove e le testimonianze portate in aula da Casson, se hanno concluso, nello stesso dispositivo della sentenza, che "tutte le malattie causate dal cvm sono riconducibili ad esposizioni molto elevate a cym degli anni Cinquanta, Sessanta e dei primi anni Settanta, quando si ignorava la tossicità della sostanza che fu evidenziata dalla comunità scientifica solo nel '73." Una congiura del silenzio, in realtà, ha legato assieme gli interessi delle aziende americane ed europee produttrici di CVM e PVC fin dall'inizio del dopoguerra, quando la chimica si apprestava a diventare settore trainante dell'economia del Vecchio Continente travolta da un conflitto cruento e distruttivo. Quella classe dirigente si trovò tra le mani il

destino di una parte consistente dello sviluppo capitalistico di un paio di continenti. E quella classe dirigente sapeva di poter riscattare, in qualsiasi momento, il debito che il sistema internazionale dei profitti aveva assunto nei confronti di uomini cui la storia aveva chiesto di sacrificare tutto per la moltiplicazione inarrestabile di denaro e potere.

Candidamente Carlo Baccaredda Boy, legale di Montedison, sussurra ad un giornalista de Il Gazzettino che "...è stato sicuramente un processo difficile anche per i giudici, chissà quante pressioni." Nemmeno il collegio degli avvocati della difesa si aspettava una assoluzione così piena, totale, indiscutibile.

Ma c'è un'altra verità ancora, in questa città nella quale si muore di lavoro: è quella espressa senza tanti complimenti dall'avvocato Stella, professore emerito e difensore di Enichem; il processo semplicemente non si doveva fare, le responsabilità intrecciate all'interno di un intero sistema produttivo non consentono che la liquidazione, in sede civilistica, delle parti offese. Così si archiviano vicende umane dolorosissime, sottraendole alla società e incastrandole negli ingranaggi del diritto. Insomma, il processo penale non è l'unico modo per risolvere problemi di tale portata; il piano della giustizia sostanziale con cui si interpreta una serie di fatti storici è ben diverso dal piano dalla

verità processuale che deve condurre all'individuazione delle responsabilità dei singoli imputati.

Tutto chiaro: chi sbaglia paga, magari anche profumatamente e risarcisce per il danno arrecato; ma tutt'altra faccenda sarà attribuirgli colpe perseguibili penalmente.

E' straordinario, se non fosse allucinante, lo schema epistemologico che soggiace al nostro sistema di diritto. Il punto di torsione di questo insieme di argomenti arroccati a difesa di un modello politico di governabilità dell'esistente è in sostanza il problema della responsabilità oggettiva, perché è la responsabilità di una pretesa democrazia d'Occidente che non ammette soluzioni di continuità al suo incedere di decennio in decennio e di questi tempi addirittura di secolo in secolo. Il processo del Petrolchimico rischiava di cortocircuitare i delicati rapporti tra politica ed economia, disvelando l'innervatura sottile che ricopre come una rete inestricabile il nostro quotidiano, quella che chiamiamo società civile. Un tessuto pulsante che registra ogni minimo sussulto nella rigida compartimentazione della nostra vita: effetti di potere pronti, in ogni momento, a sospingere la verità nell'oblio; effetti di potere che, a quanto pare, possiamo e dobbiamo soltanto subire.

**Mario Coglitore**





# TERMINALE GASIERO SUL DELTA DEL PO

*Elenco qui ancora un capitolo della travagliata storia che investe ormai dal 1998 il Delta del Po. Inizio con le sintesi di due relazioni di interventi svoltisi ad un convegno che data ormai di tre anni, per passare poi a due interviste apparse sul settimanale di venerdì 22 marzo 2002 e concludere con un volantino distribuito ad Adria (Ro) in occasione della manifestazione di sabato 23 febbraio 2002. A voi attenti lettori le conclusioni di questa odissea.*

**SINTESI DELLA RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL DOTT. LUIGINO MOTTARAN PORTAVOCE DEL COORDINAMENTO PROVINCIALE A DIFESA DELL'AMBIENTE**

Il terminale gasiero di Porto Levante arriva in Polesine dopo essere stato respinto a Monfalcone, dove la popolazione si è opposta con un referendum popolare. Ancora una volta, come accade da sempre in Polesine, non si informa adeguatamente la popolazione. Il Coordinamento provinciale contro gli inceneritori e per la difesa dell'ambiente è sorto due anni fa, con lo scopo di opporsi all'installazione di inceneritori per produrre corrente elettrica utilizzando copertoni, usati o rifiuti urbani o dell'agricoltura.

I Comitati hanno raccolto, a tutt'oggi, circa cinquantamila firme in soli venti comuni dei cinquanta della provincia di Rovigo e ovunque hanno respinto impianti pericolosi per la salute e l'ambiente. Lo scopo principale di questa assemblea è quello di informare la popolazione.

Il progetto della Edison prevede la costruzione di una grande isola al largo di Porto Levante per lo stoccaggio di circa 250 mila tonnellate di metano liquido. Il gas proviene dalla Nigeria e viene trasportato con navi di grande stazza (circa 95 mila tonnellate). Il liquido si porta prima a circa 160° sotto zero e viene scaricato su 11 isola dove viene rigassificato e immesso in rete a mezzo di un gasdotto sottomarino che attraverserà tre valli da pesca. Il giudizio sull'impianto va fatto valutando il rapporto costi-benefici. I costi per tutta l'area e la popolazione sono notevoli.

- A) Non si potrà più navigare in una vasta zona di mare di circa sei km.
- B) Il pericolo di scoppio, sempre presente nonostante i sistemi di sicurezza, si può rapportare a quello di un ordigno nucleare.
- C) In caso di notevoli fughe di gas si potrebbero formare con l'ossigeno dell'aria delle nubi di miscela tonante che esploderebbero a contatto con una fiamma.
- D) Il traffico delle navi gasiere alte 45 e lunghe circa 300 metri rappresenta un pericolo di gravi incidenti di mare.

I vantaggi sono modesti.  
A) Il personale impiegato, altamente specializzato e forse già in forza alla Edison, sarebbe di circa cinquanta unità.

B) La costruzione sarà affidata a grandi imprese nazionali e non certo ad imprese locali.

C) La ventilata possibilità di far funzionare a gas metano la centrale termoelettrica di Porto Tolle è stata ufficialmente negata dall'ing. Stefano Tonini dell'Ufficio produzione dell'Enel.

D) La possibilità di utilizzare il freddo del processo di rigassificazione è puramente teorica, non ha alcuna dimostrazione pratica.

E) La riduzione della bolletta del gas per la popolazione di Porto Viro è fantasiosa ed utopistica".

**SINTESI DELL'INTERVENTO DEL PROF. MARIO ZAMBON DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA**

Il 9 marzo 1998 la Edison Gas S.p.a presenta istanza di concessione e gestione del terminale marino G.N.L. (gas naturale allo stato liquido) comprese le opere previste in terraferma, da costruire davanti al Delta del fiume Po. Il 24 aprile 1998, ancora, presenta istanza per la concessione delle aree marittime e degli specchi d'acqua occupati dal terminale e dalle linee di collegamento in mare ed in terra. G.N.L. significa gas naturale allo stato liquido, raffreddato a -160° C. Il suo volume, con il raffreddamento, si riduce ad un seicentesimo da quello originario. In sintesi la Edison propone, per lo sfruttamento di giacimenti di gas lontani (Medio Oriente, Africa, America Centrale), la seguente catena di operazioni tecniche: estrazione di gas dai giacimenti; liquefazione del gas raffreddandolo a circa -160° C; carico su navi cisterna coibentate; trasporto e scarico ai terminali di ricevimento; rigassificazione mediante riscaldamento e distribuzione del gas a mezzo gasdotti. Con i terminali, l'Italia aumenta considerevolmente il numero dei possibili fornitori, tra i quali entrano oltre ai fornitori attuali (Algeria, Olanda, Russia) la Nigeria, Trinidad, Oman, Yemen ecc. Non è solo un problema italiano questo dei terminali ma anche europeo. Questo perché, aumentando la domanda del gas, onde soddisfarla, l'indirizzo da seguire sembra proprio quello di costruire i terminali. Il terminale proposto dalla Edison davanti al Delta, consiste in un'isola artificiale che comprende i serbatoi di stoccaggio e gli impianti di rigassificazione. Le dimensioni del terminale sono: 355 metri di lunghezza, 55 metri di larghezza, 50 metri circa d'altezza, in buona parte sotto il livello del mare. Il manufatto è previsto ad una distanza di circa 10 km dalla costa, con riferimento alla Busa di Tramontana. Alla struttura del terminale si accosteranno per le operazioni di scarico le navi che trasportano il gas liquido, opportunamente ormeggiate. Il collegamento con la rete dei metanodotti è assicurato a mezzo di un gasdotto che attraverserà il Delta del Po in direzione Est-Ovest. La realizzazione del progetto è prevista in 42 mesi, mediante prefabbricazioni fuori opera degli

elementi che lo compongono ed il loro successivo trasporto e montaggio in sito. E' stato eseguito il predimensionamento delle strutture e degli ormeggi usufruendo di modelli matematici. La completa analisi di rischio sarà elaborata nelle successive fasi del progetto (Legge 175, grandi rischi). E' opportuno rimarcare che questi impianti devono essere realizzati secondo criteri di interesse generale e la loro localizzazione deve risultare da una seria analisi di costi e benefici, che dovrebbe essere elaborata da enti istituzionali e non dalle aziende interessate le cui decisioni potrebbero portare a conseguenze irreparabili. Nel Polesine sta maturando sempre più la coscienza circa il grande valore paesaggistico ed ambientale del Delta del Po; tanto che si intravede l'emergere, sia pure lento, della realtà di un Parco di enorme interesse nazionale ed internazionale. Partendo da questa constatazione appare pesantemente contraddittoria la proposta di realizzare un terminale G.N.L. di fronte al Delta del fiume Po. E' subito evidente, qualora tale evento accada, il grave degrado ambientale che subirà tutta l'area del Basso Polesine. Lasciatemi dire che questa iniziativa è una risposta veramente ingrata a quanti hanno dato il loro contributo appassionato per la creazione nel Delta di un ambiente di valore internazionale; rappresenta anche una beffa enorme. E' sorprendente che la indicazione della localizzazione del terminale non faccia parte delle programmazioni economiche governative, stante l'importanza strategica di questa iniziativa, e c'è da chiedersi quale indagine comparativa sia stata fatta per la scelta del sito dove realizzare l'impianto. Non mi risulta che il Ministero dell'Ambiente od altri enti pubblici abbiano condotto indagini del genere. Indubbiamente esistono molti siti in Italia che hanno caratteristiche tali da poter accogliere un insediamento di questo tipo. Solo una seria analisi di costi e benefici potrà determinare il sito più idoneo per il terminale, con riferimento evidentemente all'interesse nazionale e non solo aziendale. La localizzazione di Monfalcone era nata nello stesso modo che ci viene ora proposto dalla Edison per il Polesine e tutti sappiamo come si è conclusa la vicenda. La realizzazione di questo terminale comporta una serie di rischi che tutti devono conoscere. Esiste per esempio il rischio di incendio ed esplosione del complesso a causa di incidente o di sabotaggi. Si pensi che una semplice fuoriuscita di gas liquido provoca nell'atmosfera circostante una nube inodore che migrerebbe in ragione dei venti non si sa dove e fin dove. Nell'attesa di trasformarsi in una palla di fuoco accendendosi anche soltanto a contatto con una scintilla. E' necessario dunque, prima di procedere con il progetto, eseguire la completa analisi di rischio e farla conoscere a tutti. La modesta prospettiva di circa cinquanta posti di lavoro per

l'operatività del terminale non rappresenta evidentemente un contributo per la soluzione dei problemi socio-economici del Basso Polesine prospettata d'altronde facilmente prevedibile perché in fondo il terminale è solo un grande magazzino. Questa prospettiva, inoltre, è largamente controbilanciata dalla perdita di una vasta superficie di mare da sempre coltivata dai pescatori del Delta. Quindi l'argomento dell'incremento occupazionale per serietà non appare nemmeno opportuno prenderlo in considerazione. Davvero interessanti sono, a detta della Edison stessa, le misure mitigative e/o compensative connesse all'iniziativa, per le quali è stato aperto un tavolo con i soggetti istituzionali e con gli specifici gruppi di interesse, di concertazione e di negoziazione. Misure che saranno formalizzate con una convenzione. A Monfalcone l'ordine dei compensi promessi per un'iniziativa analoga fu di 200 miliardi. e si sa, per gli amministratori questi sono argomenti molto convincenti. Gli abitanti di Monfalcone non hanno accettato le lusinghe ed hanno avuto la dignità, con un referendum, di respingere questi argomenti. Il risultato del referendum di Monfalcone avrebbe dovuto sollecitare il governo ad una pianificazione della politica energetica nell'interesse del Paese; pianificazione che non è stata fatta, lasciando quindi un vuoto in questo campo. Le aziende private colmano tale vuoto con progetti che innanzitutto soddisfano i loro interessi e, questo è ben più grave, minacciano di generare gravi guasti territoriali ed ambientali come può succedere nel caso in esame dove un'area di straordinario interesse come il Delta di fatto rischia di subire un degrado profondo permanente.

Parla l'amministratore delegato di Edison gas: "Il terminal gasiero si farà e sarà una 'prima' mondiale"

Paini: "un'opera di alto valore strategico, per il Polesine un 'germe' di sviluppo"

**Nicola Chiarini**

*Giulio Paini taglia la testa al toro. Il terminal si farà, ne è certo. Ed è certo che, o per forza o per amore, si potrà avere ragione delle perplessità emerse in tanti amministratori e nella popolazione. Ubi maior minor cessat? Parrebbe quasi di sì a sentire l'amministratore delegato di Edison Gas. Del resto, spiegano dagli uffici di piazzetta Bossi, la struttura di stoccaggio che si vorrebbe piazzare nel braccio di Adriatico davanti al Polesine, è di interesse nazionale. Ragionamento condiviso tanto dagli industriali di Assomineraria (il cui settore idrocarburi e geotermia è, peraltro, presieduto dallo stesso Paini) che dal governo. Il quadro politico, poi, sembra contribuire ad accelerare gli eventi: obiettivo Manano, liberalizzazione del settore energia, ricerca di alternative al petrolio. E Paini, è sicuro che giocherà al meglio queste carte. Tanto sicuro da considerare già vinta la partita.*



In questi giorni si è diffusa in Polesine la notizia che il governo sia prossimo a rilasciare, ai sensi del pacchetto Lunardi, la dichiarazione di pubblica utilità. A che punto siamo?

Abbiamo fiducia che il provvedimento possa essere rilasciato in tempi brevi. Sarebbe importante per avviare rapidamente quest'opera, di grandissimo valore strate-gico per il Paese perché consentirà di diversificare l'approvvigionamento energetico nazionale e di garantirne la sicurezza.

Paini, la sua opinione. Il terminal si farà?

Certo che sì. Questa iniziativa sarà una "prima" mondiale per tecnologia e per sicurezza ed ha già ottenuto tutte le principali approvazioni dello Stato e della Regione. Inoltre siamo assolutamente convinti dei vantaggi che porterà all'economia del Polesine, a fronte di un impatto ambientale nullo. Pensi che in 40 anni nessun impianto di gas naturale liquefatto, nessuna nave metaniera, nessun gasdotto di raccordo ha mai avuto incidenti. Quindi contiamo sulla saggezza degli amministratori locali: la Via, l'approvazione del Ministero per l' Ambiente è la migliore garanzia per tutti, e alla lunga supereremo ogni diffidenza.

Il progetto originario prevedeva la centralina di misurazione a Cà Cappello e circa 10 Km di gasdotto. Oggi si parla di quasi 110 Km di condotta e centralina a Cavarzere. Perché questa modifica al progetto?

Perdoni se la correggo: quello che lei chiama il progetto originario è quello che, sulla carta, rappresentava la via più breve per allacciarsi alla rete nazionale, che passa nei pressi della Romea. Ma il progetto di gasdotto a terra è uno solo, ed è quello che abbiamo presentato nella scorsa settimana ai Comuni interessati. Infatti ragioni tecniche legate al bilanciamento della rete stessa ci impongono di allacciarsi a Minerbio, in provincia di Bologna. Il percorso nasce dai vincoli presenti sul territorio ma è comunque quello più breve possibile. A Cavarzere abbiamo una sede della nostra controllata Edison DG, che distribuisce il gas alle famiglie, e pensiamo di svilupparla per le esigenze della nuova attività. Inoltre, in direzione nord potrebbe svilupparsi in futuro un nuovo gasdotto per raggiungere il nostro campo di stoccaggio di Collalto, in provincia di Treviso.

Secondo molti amministratori polesani ci si trova di fronte a una variazione progettuale strutturale, tanto da far chiedere l'invalidamento del Via rilasciato alla prima stesura. Un'ipotesi plausibile?

Non c'è nessuna modifica del progetto che ha ottenuto la Via positiva del ministero dell' Ambiente, ma solo un prolungamento del gasdotto a terra. Direi che 100 chilometri in più sui trentamila chilometri di gasdotti nazionali già esistenti sono un fatto di ordinaria amministrazione.



Ricaduta occupazionale. Si parlava di 50 tecnici specializzati. Da dove arriveranno e dove saranno formati?

Le ricadute occupazionali saranno di circa 50 tecnici che lavoreranno sull'impianto e di altrettanti posti di lavoro che si creeranno nell'indotto, per la manutenzione e i servizi. Contiamo che la maggior parte possa essere assunta in loco, e per questo abbiamo firmato con le Organizzazioni Sindacali uno specifico protocollo d'intesa, come abbiamo fatto anche per la nostra centrale termoelettrica di Porto Viro. Voglio sottolineare che è riduttivo parlare solamente di numero di occupati per il terminale. In realtà noi creiamo nell'area un polo di competenze per tecnologie nuove e, quindi, investiamo nell'economia polesana creando un nuovo germe di sviluppo.

(Non c'è nessuna modifica del progetto che ha ottenuto la Via positiva dal Ministero: cosa sono 100 km. in più di gasdotto sui trentamila di metanodotti nazionali già esistenti?)

Nel mondo dell'imprenditoria locale si sentono dei mugugni perché pare che alle aziende polesane verrà assegnata una parte minima dei lavori. Preoccupazione fondata?

Non direi proprio: le aziende locali parteciperanno ai lavori nella misura massima consentita dal loro desiderio di partecipare al progetto e dalla loro qualificazione. L'investimento complessivo è di quasi 1000 miliardi e di oltre 1,7 milioni di ore di lavoro: a parità di condizioni tecniche ed economiche guarderemo con maggior favore alle imprese locali, come abbiamo sempre fatto in tutte le nostre iniziative in tutta Italia, sia per

garantire al territorio tutti i ritorni possibili, sia per ovvie ragioni di convenienza economica.

L'Enel ha fatto intendere di non voler procedere all'ambientalizzazione dell'impianto di Polesine Camerini attraverso la riconversione a metano. Quali, quindi, le ricadute del terminal sul Polesine?

Sulla centrale di Porto Tolle non possiamo fare alcun commento, riguarda solo l'ENEL e i suoi rapporti con la comunità locale. Ma la ricaduta principale del nostro progetto per il Veneto, oltre a quelle già accennate, sarà la disponibilità di gas competitivo, perché meno gravato dai costi di trasporto, un fattore che consentirà alle imprese di ridurre i costi e migliorare la loro competitività, creando nuovo sviluppo ed ulteriore occupazione.

Il Delta del Po è una zona dagli equilibri delicati. Area protetta, ampliamento della zona di interdizione alla pesca, intromissione in una zona a vocazione turistica. Quali sono i vantaggi e i pericoli effettivi del terminal gasiero?

Dei vantaggi abbiamo parlato. Pericoli sinceramente non ne vedo: non ci sarà interdizione alla navigazione se non per un raggio estremamente limitato intorno all'impianto, che sarà determinato dalla Capitaneria di Porto di Chioggia ma che sarà certamente ininfluente per tutte le attività economiche e turistiche, come avviene intorno a tutte le strutture off-shore in Italia e nel mondo. E a proposito di turismo, l'impianto sorgerà in mare ad oltre 15 chilometri dalla costa, a 18 da Albarella e a 20 da Rosolina. Da queste località non si vedrà nemmeno, perché dovrebbe danneggiare il turismo? Pensi

all'unico altro terminale GNL italiano, quello di Panigaglia. Opera da trent'anni e in una dozzina di chilometri di raggio intorno ad esso si trovano le Cinque Terre, Portovenere, Lerici, Ameglia, Monte Marcello... tutte località dove il turismo è fiorentissimo! Per quanto riguarda le aree protette, sappiamo di dover attraversare un'area delicata, sia pure con un normale gasdotto interrato che sarà completamente invisibile una volta in opera, e proprio per questo nella VIA del Ministero per l' Ambiente sono state incluse tutte le prescrizioni del caso, che abbiamo pienamente accettato e che saranno scrupolosamente osservate, sotto il controllo degli Enti preposti.

Edison, in sede di patto territoriale, si era impegnata a consultare gli enti locali e le organizzazioni produttive territoriali. Richiedendo la dichiarazione di pubblica utilità non è venuta meno a tale impegno?

Scusi, ma sono due cose distinte. Nell'ambito del Patto Territoriale, sottoscritto da circa 160 enti locali, istituzioni e imprese, il progetto è già stato valutato come positivo per lo sviluppo del Polesine e di tutta la Provincia. La dichiarazione di pubblica utilità per il tratto di gasdotto a terra, che confidiamo di ottenere presto, è solo uno strumento tecnico per sveltire le procedure, ma questo non implica affatto che venga "saltato" il ruolo degli enti locali, tant'è vero che nelle scorse settimane abbiamo presentato a tutti i Comuni interessati tutta la documentazione necessaria, e stiamo correttamente dialogando con ciascuno di loro. Del resto gli amministratori locali hanno tutto il diritto di pretendere garanzie riguardo ad un progetto così importante ed innovativo; noi siamo



sempre stati e continueremo a rimanere disponibili a fornire tutti gli elementi di informazione su di una iniziativa che porta molti vantaggi senza nessun vero impatto o pericolo e vedrà che, alla fine, prevale sempre la ragione.

#### Intervista all'ingegnere Zambon

"Ci vuole uno studio senza pregiudizi. L'approvvigionamento energetico è essenziale, ma il Delta non è la sede adatta per un terminale: in tutta l'area l'ambiente subirebbe un grave degrado.

Sarebbe ora che le amministrazioni coinvolte finanziassero uno studio senza pregiudizi per valutare tutti i pericoli effettivi. "E' tanto pacato quanto deciso Mario Zambon nell'opposizione al terminal. Docente di ingegneria in pensione dell'Università di Padova, Zambon vede nel progetto Edison una fonte di pochi benefici a fronte di troppi costi. Un'indagine indipendente, quindi, affiancata al pressing istituzionale volto alla richiesta della nuova Via potrebbe essere l'ultimo asso da calare per fugare lo spettro del terminal sul Delta del Po. Per l'ingegnere, infatti, le perplessità paiono sorgere proprio dalla localizzazione e dal metodo che avrebbe privilegiato logiche aziendali e privatistiche all'interesse collettivo.

*Zambon, l'approvvigionamento energetico è questione d'interesse nazionale. Perché il Polesine dovrebbe rifiutare il terminal?*

E' evidente che una carenza di energia significherebbe un rallentamento dello sviluppo economico dell'Italia. I terminali sono le ultime realizzazioni a cui si è deciso di ricorrere per garantire le forniture di gas provenienti da Paesi lontani, vista l'insufficienza della produzione nazionale. La localizzazione di tali impianti deve risultare, però, da una seria analisi di costi e benefici, che dovrebbe essere elaborata dagli enti istituzionali e non dalle aziende interessate. Il Delta col Parco è zona di grande valore paesaggistico e ambientale. E' chiaro, qualora il progetto Edison vada in porto, il grave degrado che subirà l'ambiente in tutta l'area del Basso Polesine.

*C'è chi dice che il terminal in Polesine è una necessità imprescindibile per l'economia dell'Italia settentrionale.*

Questa proposizione costituisce buona parte del supporto all'indicazione del Polesine come area per il terminal. Edison afferma che la domanda di gas, nell'immediato futuro, sarà concentrata al 67% nel nord Italia, contro il 20% e il 13% al centro e al sud. Secondo il ministero dell'industria e quello dell'ambiente, nell'ultima verifica fatta nel 1996, i dati sono ben diversi. Nella verifica governativa si parla, per il 2005, di un fabbisogno del 39% al nord e, rispettivamente, del 32% e del 29% nelle aree centrali e meridionali. Forse queste ultime percentuali derivano da una ipotesi di

dal volantino distribuito ad Adria da gli studenti

**DIFENDIAMO IL NOSTRO AMBIENTE!!!!!!!  
NO AL TERMINAL GASIERO DELL'EDISON!!!  
SABATO 23 FEBBRAIO**

**ADRIA : MANIFESTAZIONE E CORTEO**

Facciamo sentire le nostre voci unendoci al COORDINAMENTO PROVINCIALE DEI COMITATI PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE e al COMITATO ANTITERMINAL gridando:

**Basta alle aggressioni al nostro territorio e al nostro ambiente;**

**Basta con quei progetti (come ad esempio: l'estrazione di gas metano, l'orimulsion,) che minacciano la nostra sicurezza e la nostra salute;**

**Basta con l'inquinamento della Centrale ENEL.**

Programma: Partenza alle 9.30 dal piazzale "Dalla Chiesa" ( Liceo Classico), corteo per le vie del centro. Conclusione in Piazza "L. Groto" con interventi e concerto.

**PARTECIPIAMO ANCHE NOI STUDENTI ALLA MANIFESTAZIONE!!!!!!!**

**NO AL TERMINAL GASIERO!!!!!!!!!!!!!!!**

.....perche non vogliamo un altro pericolo nel Delta. Si tratta di un impianto che rientra nella Direttiva Seveso Bis del 1999 sugli stabilimenti a rischio incidenti rilevanti (come anche la centrale ENEL di Polesine Camerini), che mette in pericolo la nostra salute e che danneggia irreparabilmente la natura.

Noi siamo per uno sviluppo ecologico del nostro territorio, sfruttando tutte le possibilità turistiche del Parco e le bellezze naturali.

Ci appelliamo a voi giovani per sviluppare una coscienza ecologica e vi chiediamo di scendere in piazza per far valere i diritti del nostro territorio e di noi stessi!!!!

**Collettivo Studentesco**

programmazione, mentre quelle di Edison da semplici estrapolazioni statistiche. In ogni caso l'azienda e, soprattutto, le istituzioni dovrebbero chiarire la questione.

*Quali, per lei, i rischi?*

Esiste, per esempio, il rischio di incendio ed esplosione del complesso a causa di inconvenienti o sabotaggi. Questo rischio può essere stimato con opportuni modelli numerici e si potrà conoscere l'area che potrebbe essere colpita dagli effetti di un eventuale incidente. Si pensi che una semplice fuoriuscita di gas liquido provoca nell'atmosfera circostante una nube inodore che migrerebbe in ragione dei venti non si sa da dove e fin dove. Nell'attesa di trasformarsi in una palla di fuoco accendendosi anche soltanto a contatto con una scintilla. Naturalmente il calcolo di previsione dovrebbe essere sviluppato

considerando la coesistenza di tutte le condizioni negative che si possono verificare.

*C'è anche chi sostiene che il progetto Edison potrebbe avere un impatto economico ed occupazionale positivo.*

La prospettiva della creazione di circa cinquanta nuovi posti di lavoro per l'operatività del terminale non rappresenta evidentemente un contributo per la soluzione dei problemi socio-economici del Basso Polesine. Questa prospettiva inoltre è largamente controbilanciata dalla perdita di una vasta superficie di mare da sempre coltivata dai pescatori del Delta.

L'argomento dell'incremento occupazionale, quindi, per serietà non appare nemmeno opportuno prenderlo in considerazione.

**Nicola Chiarini**

Apprendiamo dal Gazzettino del 9 aprile 2002, nella cronaca interna di Rovigo, che il governo, come si prevedeva ed era già avvenuto per la centrale termoelettrica di Polesine Camerini, ha imposto, con la scusante della pubblica utilità, il terminale gasiero dove l'Edison voleva costruirlo.

Nel sottolineare che nessuna osservazione è stata inviata all'Amministrazione provinciale di Rovigo (di centrosinistra), invitiamo alla mobilitazione per tentare di fermare l'ennesima mostruosità imposta sulle nostre teste.

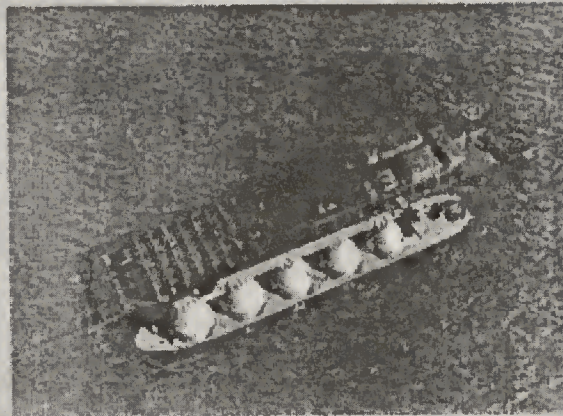
PO IL GAZZETTINO

**TERMINAL** Ministero respinge 46 osservazioni

## Gasdotto Edison di pubblica utilità

ROVIGO - Il Ministero delle Attività produttive ha dichiarato di pubblica utilità - con approvazione del progetto - la costruzione del gasdotto dell'Edison denominato "Porto Viro-Cavarzere-Minerbio".

Nel provvedimento inviato alle prefetture di Rovigo, Venezia, Ferrara e Bologna vengono respinte tutte le 46 opposizioni al progetto inerenti argomentazioni ambientali e di sicurezza avanzate da privati e associazioni e comuni del Polesine, da Rifondazione comunista di Cavarzere e dai comuni bolognesi di Baricella e Minerbio, in merito alla realizzazione di



Il terminal del gas dell'Edison da cui partirà il gasdotto per Minerbio

## ADRIA ROVIGO

# PROVOCAZIONI FASCISTE

Sabato 26 gennaio 2002 nel giorno della commemorazione della Shoah: il giorno della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, sono state pianificate ad Adria e a Rovigo, visto il "nuovo clima di rappacificazione sociale nazionale" in cui si vogliono confondere "ragazzi di Salò" con Partigiani e campi di sterminio nazi-fascisti con le Foibe, azioni da parte di militanti della "destra cosiddetta sociale". Tale propaganda mira a diffondere una interpretazione della recente storia in chiave negazionista e revisionista (secondo tale teoria, i campi di sterminio non sono mai esistiti e se esistiti sono state cose di poco conto e a carico di alcune individualità non riconducibili a un progetto di sterminio pianificato a tavolino di ebrei, dissidenti politici e minoranze etniche).

I fatti: Adria la notte che precedeva la "commemorazione" ha visto un attacchinaggio di volantini dal contenuto ingiurioso nei confronti della lotta partigiana e di quanti oggi si richiamano agli ideali che questa ha espresso.

Il nove gennaio prima e durante la commemorazione tenutasi nel teatro comunale cittadino un manipolo di giovani militanti del gruppo "pecora nera" hanno distribuito un volantino inneggiante all'onore dei "ragazzi di Salò".

Successivamente si sono spinti, secondo una logica prestabilita, a consegnare il volantino nelle mani di Elisa Sprinter: deportata e sopravvissuta ad Auschwitz, durante l'inaugurazione di una targa commemorativa sulla facciata della casa di una famiglia ebraica deportata ed assassinata nei campi di sterminio.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, a Rovigo si è svolta la commemorazione dei "ragazzi di Salò".

La Pescheria Nuova di Rovigo è da sempre sede di attività culturali ed artistiche in città. E' stata data dalla nuova giunta di centro/destra agli organizzatori di un convegno, noti elementi fascisti della città, che di culturale non ha assolutamente nulla!

La protesta non si è fatta attendere: dapprima varie individualità, fra le quali alcune anarchiche, hanno silenziosamente presenziato di fronte all'ingresso della sala, recando dei vistosi cartelli che ricordavano l'efferato eccidio di Villamarzana compiuto dalle "brigate nere" i "ragazzi di salò" nelle martoriare terre polesane nel '44.

Successivamente sopraggiungevano rappresentanti dell'Associazione Nazionale Partigiani e vari cittadini indignati dalla presenza di questa manifestazione in Rovigo, e i componenti del Samir (centro sociale).

I "destri", protetti dalla polizia, si sono trincerati nella sala e a fine convegno, i pochi presenti, quasi tutti del veronese e bolognese, si sono allontanati per uscite secondarie in un assoluto anonimato.

Circolo culturale "C. Pisacane"



# È GIÀ PASSATO UN SECOLO?

## I FATTI

Sulle navi del Lloyd Austriaco (poi Lloyd Triestino), le condizioni di lavoro erano molto dure, in particolare per i fuochisti impegnati a spalare il carbone nelle macchine a vapore, a temperature assai elevate. Gli orari erano pesantissimi, anche di 14 ore al giorno, le paghe misere e il controllo di capi ossessivo e soffocante.

Inoltre, agli inizi del 1902, la compagnia aveva deciso di proibire ai fuochisti di scendere a terra per risparmiare sui tempi di sosta nei porti e speculare ancora di più sulla manodopera imbarcata. I fuochisti non si rassegnarono all'imposizione e scesero in sciopero reclamando migliorie sul luogo di lavoro e minore oppressione e disciplina. Man mano che le navi attraccavano, gruppi sempre più numerosi di fuochisti si dichiaravano in sciopero e non riprendevano il lavoro sempre più umiliante. Nel giro di alcune settimane i circa trecento fuochisti del Lloyd si erano sottratti allo sfruttamento con un atto consapevole di ribellione e di orgoglio. Per l'organizzazione della lotta nominarono un Comitato di sciopero composto da tre membri, due dei quali (Tinta e Castro) di idee anarchiche.

La Direzione del Lloyd non volle cedere a nessuna delle rivendicazioni e chiese, e naturalmente ottenne, l'aiuto del Governo di Vienna e del suo rappresentante locale. Furono assoldati fuochisti in vari paesi mediterranei (fino alla Turchia), ma i crumiri così raccolti non erano sufficienti e si ricorse allora ai fuochisti delle unità militari. Una volontà così provocatoria dello Stato decise a schiacciare una categoria in sciopero non si era ancora vista a Trieste e il proletariato rispose con una solidarietà di classe che si concretizzò nello sciopero generale di tutte le categorie produttive. Era in gioco il futuro stesso del movimento operaio e popolare in quanto i fuochisti furono considerati dei compagni attaccati nei loro diritti più elementari: la difesa della categoria attraverso l'arma dello sciopero. La loro sconfitta avrebbe rappresentato un arretramento dell'intero movimento proletario.

Lo sciopero generale fu proclamato, a partire dal 13 febbraio, in una grande assemblea sindacale di vari delegati di categoria nell'edificio delle Sedi Riunite, nella Piazza dell'Ospedale. Il primo giorno passò tra cortei operai e fronteggiamenti con le forze repressive, ma senza gravi conseguenze. Il giorno 14 febbraio, in una giornata di freddo e di bora, si svolse un comizio affollatissimo nel Teatro Rossetti per fare il punto delle trattative in corso per risolvere la vertenza dei fuochisti: in essa si riconoscevano ormai decine di migliaia di lavoratori in sciopero. I toni della riunione furono assai accesi e non mancarono gli appelli a radicalizzare la lotta, mentre i dirigenti socialisti faticavano a calmare gli animi. Arrivò quindi la notizia che la Direzione del Lloyd aveva ceduto a

due delle tre richieste dei fuochisti e l'assemblea si sciolse per dar vita ad un enorme corteo per le strade di Trieste, un corteo che portasse la forza del proletariato, unito e deciso, fin sotto le finestre della sede del Lloyd, in Piazza Grande (ora Piazza Unità).

Le molte migliaia di manifestanti, tra cui donne e ragazzi, si trovarono la strada bloccata in Piazza della Borsa, quasi all'altezza del Tergesteo, da file di soldati in tenuta da guerra. Dopo qualche minuto di fronteggiamento, i militari iniziarono a sparare con i fucili e a caricare con le sciabole mentre dall'altra parte si rispose con il lancio di pietre e altri oggetti. In pochi minuti la piazza si riempì di morti e feriti, in pratica tutti tra i manifestanti: dodici uccisi e varie decine colpiti da sciabolate e pallottole. In breve "l'ordine fu ristabilito", come i repressori in divisa (di qualsiasi Stato) dichiarano in queste occasioni.

Malgrado il sanguinoso attacco, il giorno dopo si riformano dei cortei di protesta e l'intervento dell'esercito porta ad altri morti, mentre una guardia isolata viene uccisa da gruppi di manifestanti. La rabbia popolare è ormai esplosa, possente e disperata al tempo stesso.

Le autorità austriache, non soddisfatte della gran quantità di vittime proletarie, dichiarano lo stato d'assedio, proibiscono ogni forma di manifestazione e giungono al punto di far arrivare il boia da Vienna. Dopo qualche giorno procederanno all'arresto di decine di anarchici ritenuti responsabili dei moti popolari. Vari libertari saranno espulsi in quanto cittadini stranieri, qui giunti in cerca di lavoro.

Il bilancio di questo sciopero generale, uno dei primi in Europa, è molto grave sul piano delle vittime, ma presenta anche degli aspetti indubbiamente positivi. Infatti il proletariato triestino aveva dimostrato di essere in grado di mobilitarsi per solidarietà a dei compagni in sciopero e contro lo

Stato e di avere quindi un elevato potenziale di coscienza e di disponibilità alla lotta. Nei mesi successivi, mentre i fuochisti ottenevano un parziale successo nelle loro rivendicazioni, si sviluppavano agitazioni di altre categorie e si dava vita ad una rete sindacale e di classe che permetteva di alleggerire lo sfruttamento capitalista e l'oppressione statale. Solo in parte le organizzazioni socialiste riuscivano a riprendere il controllo delle aspirazioni dei lavoratori e degli sfruttati che, tra l'altro, dimostrarono il proprio spirito di rivolta in varie occasioni, ad esempio con i moti del 1907 contro gli aumenti dei generi alimentari.

Non fu un caso se nei primi dieci anni del secolo XX, nella città multiculturale principale porto dell'Impero asburgico, videro la luce varie testate dichiaratamente anarchiche - dalla Plebe all'Internazionale, dal Grido della teppa al Germinal (che durò quasi per tutto il 1907) - che riuscirono a superare la rigida censura e i numerosi sequestri grazie alle simpatie e agli appoggi popolari.

## LA RIEVOCAZIONE DEL 14 FEBBRAIO 2002

La memoria operaia e libertaria è dura a morire, come sanno anche gli organi polizieschi addetti alla nostra repressione e sempre pronti a inventarsi nuove accuse frutto di menti malate e infelici. Lo sanno anche quelle istituzioni sindacali che all'origine erano di matrice proletaria e che, nel corso del tempo, si sono trasformate in apparati per il controllo della manodopera salariata.

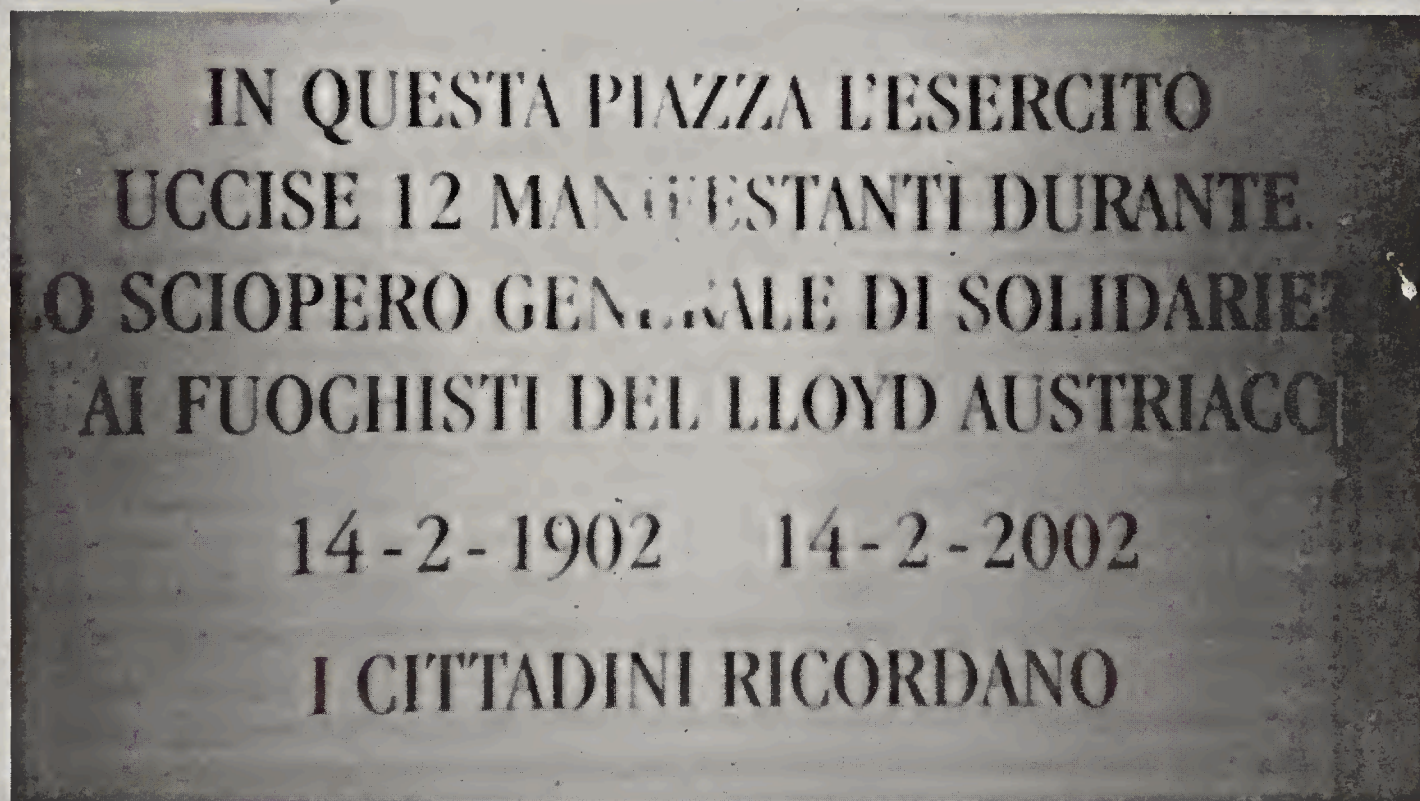
In effetti, nel corso di un secolo, gli anarchici triestini sono stati gli unici a mantenere il ricordo degli eventi del 1902 senza interruzioni (se non in parte del periodo fascista) dedicando ai proletari uccisi un ricordo che è passato attraverso le generazioni. Già alla fine degli anni Sessanta, gli anziani militanti del

Gruppo Germinal (fondato nel 1946) accompagnavano i giovani studenti antiautoritari a deporre fiori al monumento ai "cittadini uccisi" che fu eretto a Sant'Anna nel 1903 dal Comune. Una colonna spezzata, nel campo III del cimitero, ospita anche una scultura in bronzo collocata dai lavoratori stessi e risultato della ampia sottoscrizione popolare dell'epoca.

La semplice cerimonia di questi ultimi decenni è stata anche un'occasione in più per ricordare la natura proletaria del movimento anarchico locale, composto perlopiù da operai e artigiani, almeno fino alla metà degli anni Settanta. Un'occasione per ribadire che la nostra lotta aveva radici di solidarietà di classe e dignità umana e che le varie polizie, anche quelle di partito, non sarebbero riuscite a stroncarla, malgrado tutto. Un'occasione per verificare come le idee di libertà e di eguaglianza stessero passando da una generazione all'altra superando gli ostacoli biologici e le differenze temperamentali.

Era quindi naturale che, a un secolo di distanza, si proponesse qualcosa di più impegnativo e di allargato di una deposizione della tradizionale corona, che comunque si è tenuta la mattina del 17 febbraio. E l'azione teatrale è stata parte integrante della rievocazione. Alcuni brani in dialetto tratti da "Trieste e un calafà", di Bruno Cappelletti e Ruggero Paghi, sono stati realizzati dalla Compagnia "Ex allievi del Toti" all'interno dell'iniziativa culturale promossa dal Centro Studi Libertari proprio nella serata del 14 febbraio. (In mattinata l'Istituto Livio Saranz della CGIL aveva presentato la riedizione di un libro sul tema edito nel 1982).

Invece di proporre un convegno centrato su interventi di storici accademici, si è pensato di valorizzare i contributi scientifici in una cornice più aperta ad un pubblico di non specialisti. Perciò il testo di Maurizio Antonioli, dell'Università di Milano, dedicato al





## RICORDO DI "DON" EMILIO COSLOVI

mito e alla diffusione dello sciopero generale nell'Europa degli inizi del XX secolo, è stato affiancato da una ricostruzione di tipo letterario dei tragici fatti affidata allo scrittore Luciano Comida. Le riflessioni sulle diverse memorie dello "sciopero dei fuochisti" hanno considerato i socialisti (Sabine Rutar, ricercatrice di Münster), gli sloveni (Marta Verginella, dell'Università di Lubiana) oltre che gli anarchici (Claudio Venza, dell'Università di Trieste).

Numerose diapositive, preparate da Elvino Petrossi, militante dell'Unione Sindacale Italiana, hanno permesso di introdurre il numeroso pubblico all'interno degli ambienti cittadini dell'epoca offrendo anche documenti di prima mano trovati negli archivi pubblici e privati. Materiali di notevole valore didattico e illustrativo sono stati selezionati (dallo stesso compagno insieme a Clara Germani del Centro Studi Libertari), e hanno costituito la mostra fotografica che ha affiancato l'iniziativa riscuotendo pareri molto favorevoli; anche nella libreria In der Tat dove i pannelli sono rimasti per più di una settimana.

Parte integrante dell'appuntamento divulgativo è stata fornita dalla lettura di testi, storici e coevi, a cura degli attori Maria Cristina Dalla Pietra e Luca Quaia. Il coordinamento complessivo dell'incontro è stato a carico di Fernanda Hrelia, esperta di temi teatrali e effettiva animatrice della serata. Non è mancata una primizia editoriale: Il Ramo d'Oro ha presentato in anteprima la nuova edizione del racconto di Giani Stuparich, Febbraio del 1902.

L'iniziativa si è svolta presso il Circolo di Studi Sociali "Gaetano Salvemini" di Corso Italia 12, una sede messa a disposizione fraternamente per questa ricostruzione storica. Questo Circolo si ritiene l'erede diretto di un'analoga struttura dei socialisti triestini di un secolo fa ed è sopravvissuto alla diaspora socialista grazie alla tenacia di alcuni militanti per i quali il socialismo è cosa ben diversa dall'arrivismo e dalla svendita delle memorie popolari.

Al termine dell'incontro culturale, che ha logicamente compreso gli interventi del pubblico, una trentina di partecipanti ha depresso dei fiori in Piazza della Borsa, luogo dell'eccidio, affiggendo anche una fotocopia di una tabella di ricordo che agenti della polizia politica avevano provveduto a staccare la sera precedente. La forte bora di quei giorni non è riuscita a strappare i garofani rossi con i nomi dei 15 compagni uccisi un secolo fa. Fiori e nomi sono rimasti per più di un mese a testimoniare che la memoria del tragico e grande evento non è stata ancora cancellata dal potere.

Claudio

*Frequentava la sede di via Mazzini 11 in particolare quando vi si svolgevano incontri di carattere antimilitarista ed anticlericale. Leggeva con attenzione soprattutto il materiale anticlericale, in questo settore non si lasciava sfuggire nessuna pubblicazione. L'ultima volta che l'ho visto è stato proprio in occasione della presentazione, da parte del Centro Studi Libertari, del libro "Il sommo stregone"; anzi in tale occasione ha preso contatto con i relatori perché erano anche editori di un libro su un prete friulano collaborazionista in odore di "sanità".*

*Poi un giorno leggo il quotidiano locale "Il Piccolo" e nelel cronaca nera si parla di un prete, di nome Emilio Coslovi morto nel rogo della sua soffitta; la fototessera non mi dice niente. Il giorno dopo continuano gli articoli; la foto questa volta è più recente e riconosco nell'Emilio Coslovi prete il nostro Emilio Coslovi anticlericale convinto.*

*Vengo a sapere che era stato un prete operaio, anzi l'unico prete operaio a Trieste e che, proprio per questo, erano iniziati i dissapori con la Curia. Lui aveva continuato a frequentare gli ambienti degli emarginati, sempre curioso e attento ai bisogni della gente in difficoltà, soprattutto dei giovani.*

*Leggeva tantissimo e l'appartamento in cui viveva era stracolmo di stampa, a volte sovversiva. Il passo da questo alla richiesta del Trattamento Sanitario Obbligatorio, autorizzato dal vescovo e durato lungo tempo, è stato breve.*

*Uscito dall'ospedale psichiatrico, ha ripreso le attività di prima, tormentato dall'ossessione che qualcuno tramasse contro di lui. Poi la sua morte nel rogo, un rogo che ricorda molto quello che gli eretici dovettero patire. La Curia si è subito appropriata*

*delle esequie e ha dispiegato tutto l'armamentario delle grandi occasioni, esibendo ben una decina di preti coofficianti sotto la supervisione dello stesso vescovo. Il povero Emilio si sarà rivoltato nella tomba! Molti amici lo hanno seguito, ma sono rimasti fuori della chiesa.*

*Alcuni gli hanno anche dedicato un opuscolo Un prete operaio nella Trieste reazionaria. La vita grama di "don" Emilio Coslovi tra bigotti e fascisti".*

*Noi lo ricordiamo con affetto, ci dispiace solo non averlo conosciuto meglio.*

CA

## E GLI INDAGATTI?

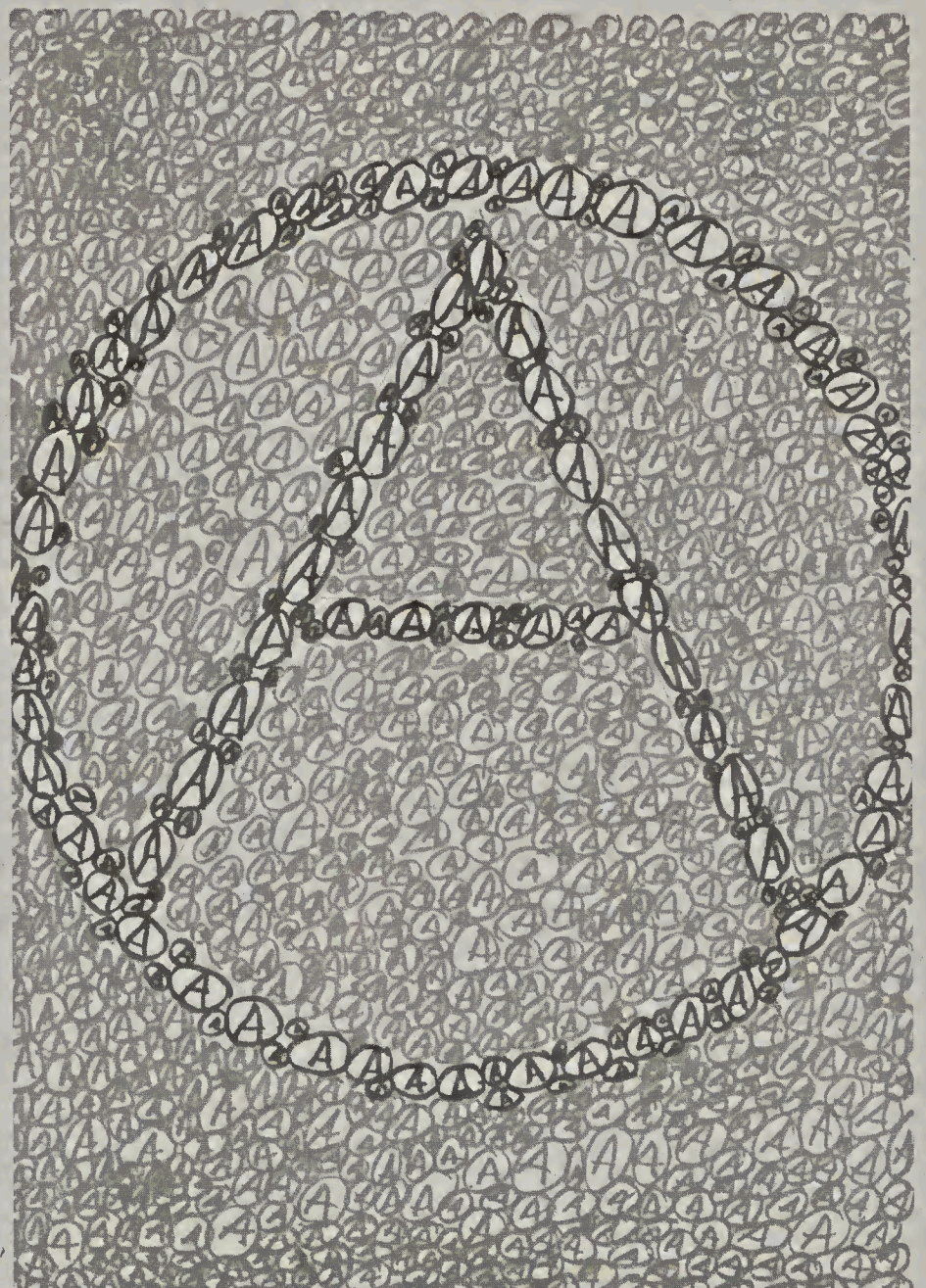
Prima ti sbatto il mostro, anzi i mostri, in prima pagina, anzi addirittura sulle locandine, te li dipingo come efferati terroristi, capaci di tutto e poi, quando il caso si è sgonfiato, infilo un inciso dentro un altro articolo e chi s'è visto s'è visto.

Il dott. Vadalà ha depositato la sua "Relazione di consulenza tecnica chimica-esplosivistica"; il suo compito era quello di mettere a confronto i materiali sequestrati a casa di uno degli "indagatti" (silicone, diavolina da barbecue e petrolio per mangiafuoco) e quello trovato sul luogo del delitto (resti di una pila, frammenti di zampirone, una "cipolla" cioè un "artificio pirotecnico"). Per chi non lo ricordasse trattasi dell'attentato verificatosi a Trieste, in via Genova 9 nella sede della CEI (Central European Initiative) il 15 settembre 2000 e successivamente rivendicato dai Nuclei Territoriali Antimperialisti.

Il consulente addivene alla conclusione che i materiali "non presentano alcuna analogia o relazione con quanto impiegato per confezionare la carica".

Il documento è stato stilato il 1° agosto 2001 ... ma gli "indagatti" sono ancora in attesa di essere formalmente scagionati.

CA





# ESISTE UNA "ALTRA TREVISO"

Treviso è tristemente nota per il disinteresse per ogni attività sociale che non sia collegata a un ritorno economico privatistico. Anche questa volta è però sbagliato generalizzare. Esiste "un'altra Treviso", tutt'altro che inconsistente, che ha solo bisogno di essere stimolata e sostenuta per emergere e far parlare di sé. Per ora è come se fosse addormentata, sentendosi schiacciata e impotente di fronte al menefreghismo dominante. A mio avviso da queste persone potrebbe venir fuori qualcosa di molto positivo e innovativo, forse proprio per la mancanza di una tradizione di protesta basata sul "culto" della manifestazione in piazza e dello slogan, che spesso si risolvono nell'essere solo un autoconvincere i partecipanti ad "aver fatto il loro dovere", deresponsabilizzandoli da un impegno costante e propositivo nella vita sociale di ogni giorno; un po' come fare la carità una volta ogni tanto ai mendicanti.

Della presenza di una Treviso impegnata si è avuta la dimostrazione nella mobilitazione spontanea seguita alla pubblicazione del nuovo PRG (Piano Regolatore Generale) da parte del Comune a giugno del 2001, nel quale erano palesemente favoriti alcuni forti gruppi economici (De Longhi e Benetton) al prezzo dei degradi di interi quartieri molto abitati e della distruzione delle ultime (e bellissime) aree naturali della città. E' nell'organizzazione di questa mobilitazione e nella forma che essa ha assunto che gli anarchici e i libertari di Treviso sono stati molto importanti, pur senza farne un'iniziativa "di parte".

I progetti più distruttivi del PRG riguardavano la fascia est della città lungo una linea che, guarda caso, collegava gli stabilimenti di Benetton a Villorba (a nord-est del Centro) a quelli di De Longhi a Fiera (a sud-est). Sfortunatamente per gli industriali l'area est della città è percorsa da un fiume di risorgiva, la Storga, tra i più belli del Veneto (a detta dei biologi) e da un'area naturale spontanea di medie dimensioni ricchissima di piante ed animali, detta "Parco della Storga", assolutamente unica per il fatto di distare 5 minuti di bicicletta dal Centro. Profondamente inserito nel Parco c'è il complesso di S. Artemio (12 edifici), un'ex ospedale psichiatrico, in cui permangono ancora alcune decine di malati, ma che è ormai privo di recinzioni e aperto al pubblico. Queste zone sono veramente le ultime zone libere di Treviso, in cui rifugiarsi senza dover pagare soldi, in cui riunirsi senza avere la polizia che ti ronza intorno o in cui trovare un po' di sollievo nella natura quando si è

nauseati dalla giungla di strade, squallidi campi di monoculture e capannoni, che caratterizzano il ricco Nord-Est. Nel complesso tutta l'area est della città è relativamente poco abitata e sfruttata commercialmente e industrialmente. Presenta quindi agli occhi degli speculatori potenzialità enormi e questi sanno benissimo che il valore commerciale è inversamente proporzionale al valore e alla protezione ambientale.

Il PRG prevedeva (da sud verso nord) la costruzione di una tangenziale (Tangenziale Est), lungo un percorso parallelo o intersecante con la Storga, la costruzione di una

Piscina Comunale, e della viabilità necessaria per renderla usufruibile dal grande pubblico, sulla riva della Storga e la privatizzazione del complesso di S. Artemio (trasformato per 3/4 in residenze e per 1/4 in complesso commerciale), rispetto al quale la Tangenziale Est sarebbe passata pochi metri più ad est, proprio in mezzo al Parco della Storga. In due parole: distruzione totale. Naturalmente i due gruppi industriali citati non erano gli unici che avrebbero tratto vantaggio da questi progetti.

Bisogna ammettere che più che di un'azione coordinata e programmata, si è trattato di

organizzare in poco tempo una serie di azioni il più efficaci possibile seguendo volta per volta l'evoluzione degli eventi. Il PRG era stato adottato dal Comune a fine giugno, al primo ottobre scadeva il termine per la presentazione delle "osservazioni", ovvero proposte di modifica del Piano presentate dai cittadini che devono essere prese in considerazione una per una dal Consiglio Comunale e, in caso di accettazione, costringono la Giunta a modificare il Piano stesso. Successivamente, Piano e osservazioni passano in Regione che ha la parola definitiva sull'approvazione. A noi è sembrato che lo strumento delle osservazioni, se combinato ad iniziative di sensibilizzazione tramite riunioni e assemblee e contatti con i mass media, poteva essere quello più efficace. E abbiamo visto giusto.

Alle prime indiscrezioni giornalistiche sul PRG un gruppo di persone di diverse estrazioni culturali e politiche ha cominciato a ritrovarsi con l'idea di fare qualcosa. Io, che facevo parte di questo gruppo, ho riportato i problemi all'interno del Gruppo Libertario di Treviso, ovvero un gruppo di ragazzi che stava tentando da qualche settimana di costituire un circolo anarchico. Si era ancora nella fase embrionale di capire chi siamo, come la pensiamo e che forze erano disponibili. Questa è stata tra l'altro la nostra prima (e quasi unica) iniziativa.

Si è venuto a formare così un gruppo spontaneo, non ideologico e non rigidamente strutturato, che solo in un secondo tempo si è dato il nome di "Amici della Storga", del quale facevano parte un gruppo veramente eterogeneo di persone, tra cui molti libertari. L'unico obiettivo era bloccare i progetti del PRG, smascherandone le vere ragioni economiche, presentando delle alternative più razionali e coerenti con le motivazioni "ufficiali" che venivano addotte dal Comune. L'unica condizione era non farsi strumentalizzare da nessun partito politico e da nessuna istituzione. Il metodo è venuto fuori un po' da sé: in ogni occasione non si è mai rinunciato a spronare i cittadini a non delegare acriticamente la politica alle istituzioni, perché libertà significa anche responsabilità. Ogni nostra iniziativa era la dimostrazione che la concentrazione di potere, anche quando avviene tramite delega "volontaria", prima o poi provoca effetti distruttivi per la società.

La prima iniziativa è stata bloccare lo svolgimento di una "riunione secretata" del Consiglio di Quartiere di Treviso-Est, che doveva pronunciare a porte chiuse un

TV IL GAZZETTINO

A un mese dai tragici scontri di Genova

## Maglietta anarchica ricorda Carlo Giuliani

Appesa al monumento ai Caduti del mare



La t-shirt appesa da mani ignote al monumento di Largo De Gasperi.

Un piccolo blitz anarchico per il trigésimo dei tragici scontri di Genova. Mani ignote, ieri, hanno "addobbato" il monumento ai Caduti del mare, in Largo De Gasperi, con una maglietta che ricordava Carlo Giuliani, il giovane morto durante la violenta manifestazione anti-G8 del 20 luglio scorso.

Una t-shirt bianca, con tracciati in rosso la A cerchiata degli anarchici, il nome e cognome della vittima, la data (20-07-01) e una macchia che forse voleva rappresentare il sangue, è stata appesa con una comune gruccia da armadio alla catena della grande ancora del monumento.

Il gesto, che non ha avuto testimoni, è stato probabil-

mente messo in atto nel primo pomeriggio, tra le 13.30 e le 15. Gli autori hanno probabilmente approfittato della pioggia e del fatto che quel punto, tra il Sile e la scuola materna di via Tezzone, è poco frequentato in questi giorni in cui i parcheggi tutt'intorno sono quasi deserti. Tra l'altro, ieri non era attivo il cantiere dell'asilo retrostante, dove si stanno cambiando gli infissi. E' possibile che nemmeno la scelta del luogo sia casuale: il monumento ai Caduti del mare potrebbe richiamare un caduto a Genova.

La maglietta, notata da diversi passanti, è stata rimossa nel pomeriggio dagli agenti della Digos, che hanno avviato accertamenti.



parere sul PRG. Informata tramite volantaggio la popolazione dei quartieri, si sono presentate più di un centinaio di persone che hanno spontaneamente e pacificamente occupato la sala dei Consigli. I consiglieri, specialmente quelli leghisti, se la sono svignata e sono andati a chiamare i vigili urbani, che tuttavia visto l'andamento ordinato e pacifico dell'assemblea autogestita sono stati a guardare. Quella sera da persone che non mi sarei mai aspettato sono venuti fuori moltissimi interventi sulla necessità dei cittadini di riprendersi la politica. Addirittura il parroco, incassatissimo, si è messo a fare un discorso che sembrava uno dei Black Block (il vestito nero ce l'aveva già).

Ma a parte tutti i discorsi retorici, la cosa più importante della serata è che decine di persone che prima accettavano ogni decisione politica con un "mi no voo a combatar" o un "mi no voo a combatar" sono tornate a casa con una piccola luce di speranza e di combattività negli occhi.

Nelle assemblee successive, a cui sono cominciate a venire sempre più persone superando le 500, la fiducia sulla probabilità di riuscita di un'azione popolare è via via aumentata. Mi sono reso conto che un po' alla volta quell'"altra Treviso" stava venendo fuori dall'ombra, mi sono reso conto che alcuni messaggi libertari possono, con il linguaggio giusto, essere portati anche a persone che, per inerzia, sono diventate sempre più integrate nel sistema.

Una delle iniziative più incisive e divertenti è stata l'irruzione silenziosa e ordinata nel Consiglio Comunale ai primi di luglio quando stava avvenendo la discussione sull'adozione dei PRG. Sfruttando con un po' di furbizia i margini concessi dalle leggi e i regolamenti siamo riusciti ad attuare un'azione ineccepibile dal punto di vista legale, ma che ha fatto comunque saltare su tutte le furie il nostro caro sindaco Gentilini, che si è alzato sbraitando e ha cominciato ad andare a destra e a sinistra chiedendo ai vigili di fare qualcosa, sentendosi rispondere che non potevano farci niente. La seduta era aperta al pubblico il quale però non poteva né parlare (né quindi gridare slogan), né esporre striscioni o manifesti, né ostacolare in altro modo la seduta. Noi ci siamo semplicemente seduti in prima fila di fronte ai consiglieri, poi contemporaneamente ci siamo alzati in piedi, ci siamo tolti la camicia e abbiamo sfoggiato delle magliette bianche con una lettera ciascuna che messe in fila formavano la scritta "Tangenziale Est", girandosi di spalle le prime quattro persone

poi la scritta si trasformava in "Demenziale Est". Ogni quindici secondi le due scritte si alternavano. Il gruppetto di 15 persone con le lettere era poi estremamente curioso a vedersi - vi facevano parte ragazzi giovani, anziani, casalinghe, gente ben vestita e punk. Anche alcuni consiglieri leghisti non sono riusciti a trattenere le risate. Meno "sportivo" si è dimostrato il sindaco, come detto.

Quest'azione ironica e silenziosa, ampiamente pubblicizzata dai giornali che l'hanno messa in prima pagina (anche se ignorata dalla filoleghista "Antenna Tre"), ha suscitato la simpatia e l'attenzione di moltissime persone, che invece un'azione aggressiva e rumorosa avrebbe solo allontanato e in più ha evitato fastidiose denunce agli organizzatori.

Una volta dimostrata l'attenzione popolare e una volta che sempre più persone di ogni estrazione politica (anche leghisti) cominciavano a gridare allo scandalo per la spudorata faziosità del Comune, anche il Consiglio di Circoscrizione ed alcuni enti locali confinanti con Treviso hanno iniziato a prendere posizione contro le proposte della giunta Gentilini (che tra l'altro coinvolgevano anche il territorio di altri Comuni che però non erano stati consultati).

Quando si è cominciato a raccogliere le Osservazioni, anche tramite banchetti nelle strade (avevamo preparato diversi testi che affrontavano solo una parte dei problemi dei PRG, oppure che li affrontavano da diversi punti di vista, così che ogni persona potesse firmare più di uno) ci siamo subito accorti che i numeri sarebbero stati grandi.

Io credo che l'iniziativa abbia avuto così tanto successo perché per ogni critica al PRG si fornivano delle motivazioni convincenti, ma soprattutto si fornivano delle alternative, delle proposte concrete di soluzione. Per quanto riguarda la Tangenziale Est, essa risale a un progetto elaborato negli anni Cinquanta per chiudere l'anello della circonvallazione esterna del Centro, solo che il Comune non teneva conto dell'espansione della città avvenuta nel frattempo, per cui la strada invece che essere esterna, era interna al Centro che non è più solo ciò che è racchiuso dentro le mura. È stato proposto di aprire al traffico urbano un tratto dell'autostrada A27, come attuato dalle circonvallazioni di altre città. Per le piscine, veniva proposto un luogo più idoneo dove la viabilità era già adeguata e dove non c'erano ricchezze ambientali da tutelare. Per l'ex ospedale psichiatrico, già si era

mobilitata una buona parte della popolazione, dimostrando che non se ne voleva la privatizzazione.

Le osservazioni basate sulle proposte degli Amici della Storga sono state 5.300, ma anche tantissimi cittadini ne hanno elaborato di personali, raggiungendo il numero di 13.000 (!). Per rendersi conto della portata dell'evento si pensi che allo scorso PIRG erano pervenute 1.800 osservazioni, e già allora era sembrata una quota record. 13.000 è sicuramente un record italiano, ma alcuni sostengono anche europeo. Per quanto riguarda le nostre 5.300 bisogna poi dire che la maggior parte delle persone ha firmato solo una o due testi, il che significa che si sono mobilitate solo attraverso gli Amici della Storga circa 2.000 persone.

Di fronte a questi numeri il Comune ha fatto marcia indietro, soprattutto nel caso della Tangenziale Est ed ora sta portando avanti le contrattazioni con la Società Autostrade. Sugli altri punti la situazione è più incerta e spinosa, ma sicuramente la giunta ha abbandonato il tono di arroganza e di prepotenza con cui prima imponeva le sue decisioni.

Ci rendiamo conto che a Treviso non c'è stata nessuna rivoluzione e che tutte le persone che si sono mobilitate attraverso gli Amici della Storga non sono diventate libertarie. Per cambiare la mentalità delle persone ci vuole ben altro che qualche assemblea e convincerle a mettere in pratica i principi in cui credono è ancora più difficile. Rimangono 100.000 altri problemi, tra cui il razzismo verso gli immigrati e il dilagare dei nazi.

Però rimane un'esperienza, un esempio, un impegno che ha raggiunto risultati concreti, un piccolo seme che rimarrà in chi ha vissuto questi avvenimenti, da dentro o da fuori, in modo sicuramente più efficace di una mera manifestazione con parate e slogan, o di un'assemblea di sterili parole.

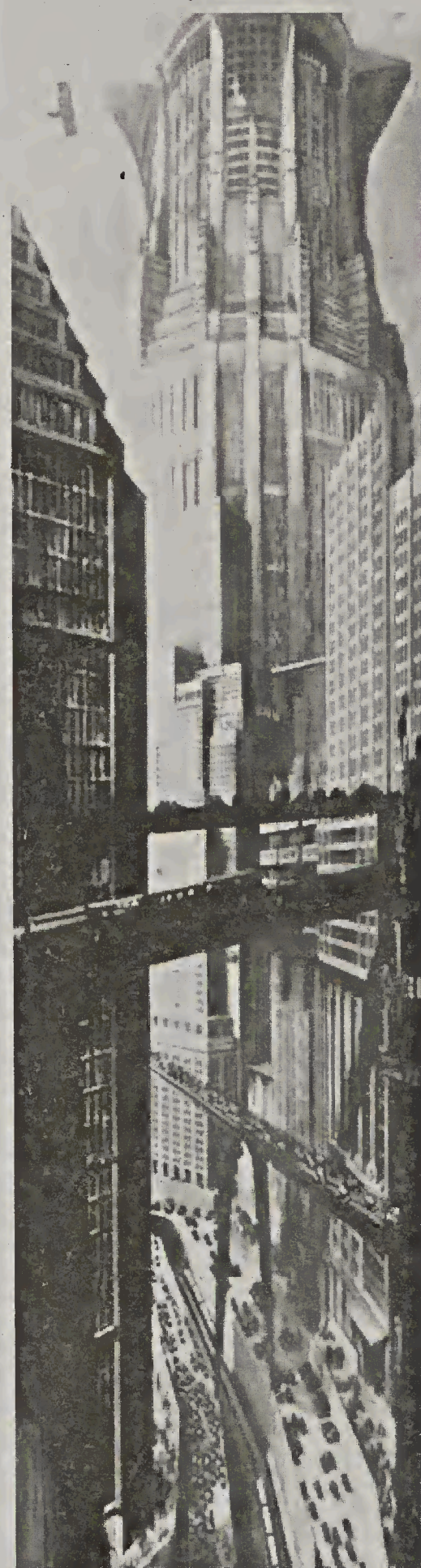
Rimane un'immagine di libertari e anarchici ben diversa da quella che i contemporanei fatti di Genova stavano diffondendo attraverso i mass media. Un'immagine a mio avviso creata su misura dal Potere, ma sulla quale molti compagni si stanno adagiando. Perché il Potere per esistere ha paradossalmente bisogno anche di un "nemico". Perché spesso (e si è già visto in passato) il sistema riesce in parte a codificare, a impostare anche la propria contestazione in modo ad esso funzionale.

Per quanto poco, a Treviso siamo riusciti a sottrarre un poco di

consenso al sistema, proprio entrando in contatto, cercando il confronto, cercando un linguaggio comune per discutere con chi è dentro il sistema.

#### **Gruppo Libertario di Treviso**

Per contatti: [Mirko.punx@email.it](mailto:Mirko.punx@email.it)  
(Giulio Frasson, degli Amici della Storga e del Gruppo Libertario di Treviso, [quilio@libero.it](mailto:quilio@libero.it))





# ARGENTINA RIBELLE

Ora che gli echi della rivolta si sono spenti e che i media hanno smesso di occuparsene, è necessario mantenere l'attenzione su quanto è accaduto in Argentina.

Il Circolo Emiliano Zapata di Pordenone, in questi primi mesi dell'anno si è occupato delle vicende argentine e quello che ne segue è il risultato del lavoro svolto.

Una piccola premessa: elaborare un'analisi sul perché un paese, che all'inizio del novecento era considerata la sesta potenza economica mondiale, ricca di terre, di petrolio e grande esportatrice, sia sprofondata in una crisi economica di proporzioni catastrofiche, è impresa ardua anche considerando la passata e presente storia politica e sociale estremamente complessa. Prima di tutto perché ogni singolo aspetto richiama avvenimenti della storia recente e non; in secondo luogo perché non si possono tralasciare aspetti apparentemente marginali ma che non si devono trascurare se si vuole avere un quadro completo della situazione.

Ad esempio non si può non parlare della dittatura militare e di una generazione cancellata, del controverso fenomeno del Peronismo, dell'immigrazione che segna tutta la storia argentina, delle politiche neoliberiste decise altrove, della corruzione politica. Così come non possiamo fare nostra a priori la protesta dei Cacerolazos (espressione della classe media - ex maggioranza silenziosa che non si è mossa fin quando i propri interessi non sono stati toccati) senza conoscere il fenomeno precedente e più intransigente dei Piqueteros. Proveremo quindi a cercare il filo logico di tutto questo.

La storia politica e sociale del continente sud americano è segnata da eventi tragici e sanguinosi. Non c'è paese, dal Brasile al Cile, dalla Colombia al Perù, dalla Bolivia all'Uruguay che non abbia fatto la conoscenza con la repressione, l'assassinio come strumento politico o il terrore di una dittatura militare. La storia argentina non è esente da tutto questo.

E' proprio dalla dittatura militare e dal suo ruolo che dobbiamo partire. Dopo il lungo e travagliato periodo della guerra per l'indipendenza del XIX secolo, dal 1930 al 1983 la storia argentina è segnata da continui colpi di stato militari al ritmo di uno ogni dieci anni; fino all'elezione di Alfonsín (1983) solo due presidenti riescono a concludere il mandato di sei anni ed entrambi sono generali dell'Esercito in congedo (P. Justo e Juan Domingo Perón). E' quindi una storia turbolenta, segnata dalla violenta intromissione militare nella politica. I colpi di stato non si contano e spesso alla dinamica della politica argentina si sovrappone il conflitto strategico tipico dell'epoca della guerra fredda. L'ultimo golpe militare, non solo per la vicinanza temporale, è impresso nella memoria di tutti noi. Non vorremmo soffermarci sulla brutalità

di tale periodo, molti lo hanno fatto meglio e prima di noi, sotto forma di scritti, di film, di canzoni, a volte con merito e a volte no, ma crediamo che tutti abbiano contribuito a mettere sotto gli occhi del mondo intero l'orrore della dittatura militare argentina. Piuttosto è più interessante meditare sul duplice ruolo che la dittatura ha svolto. Duplice perché se da un lato ha annientato un'opposizione sociale attraverso il terrore ed il massacro di

una intera generazione dall'altro ha traghettato il paese verso una politica economica di stampo neo-liberista. Perché, secondo noi, esiste una linearità tra la dittatura militare e i cosiddetti "governi democratici" che l'hanno seguita. Proviamo a guardare la dittatura non solo come il dominio della classe militare nei confronti della società civile attraverso un'organizzazione autoritaria e violenta che mira all'imposizione di una determinata

scala di valori morali (Dio, Patria, Famiglia... etc.) ma come una fase di transizione che miri anche all'imposizione di un determinato modello economico, magari incoraggiati dai grandi potentati economici e politici mondiali (Stati Uniti, Banca Mondiale, Fondo Monetario, Multinazionali...etc.). Osservando questo aspetto allora possiamo senza ombra di dubbio trovare quella continuità che contraddistingue la storia recente

**Giovedì 31 Gennaio 2002 ore 20.30**

Circolo Libertario

**> E. ZAPATA <**

Via Pirandello (presso prefabbricato Polisportiva) VILLANOVA [PN]

La recente crisi economico-finanziaria che ha investito l'Argentina e che ha portato l'intera popolazione sull'orlo della fame e della disperazione è frutto delle politiche neo-liberiste di rapina e saccheggio che i diversi governi hanno attuato in questi ultimi dieci anni con la complicità e la protezione del Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

La rivolta del popolo argentino, nello spirito della sua tradizione libertaria, ci insegna però che non potrà esserci giustizia e libertà per tutti gli oppressi finché essi non prenderanno da soli in mano le sorti del loro destino.

## Argentina Ribelle

**incontro - dibattito**

**interverranno**

**Fabio Livia ~ Ass. Vientos Del Sur**

**Teresa Fernandez ~ Ass. Immigrati di Pordenone**





dell'Argentina e non solo ma anche di molti altri paesi (vedi il Cile p.e.). E questo si spiega ad esempio con l'impunità dei macellai militari, con i processi farsa, con il genocidio di una generazione che ha permesso l'instaurazione del modello economico neoliberista che a sua volta ha permesso alle multinazionali, comprese quelle italiane, di lucrare senza scrupoli e ridurre alla fame un paese esportatore di alimenti.

La continuità fra dittatura e democrazia si è espletata non solo nel mancato rispetto degli elementari diritti umani ma anche nella politica economica portata avanti dal governo Argentino nella persona del ministro dell'economia Domingo Cavallo, guarda caso personaggio che già aveva avuto incarichi di carattere economico nel periodo della giunta militare. Agli inizi degli anni novanta Cavallo, per porre freno al deficit, istituisce la parità di scambio tra peso e dollaro che di fatto, se da un lato frena un'inflazione a tre cifre, dall'altro favorisce gli investimenti esteri che arricchiscono fuor misura pochi importatori collusi con il governo. Ma ancorando la politica monetaria argentina alla FED rende impossibile l'esportazione e ciò a sua volta crea uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti.

Servono nuove entrate e l'unico modo che questo tipo di politica economica conosce è quello di privatizzare le aziende pubbliche. In pochi anni il governo vende praticamente tutto: compagnia aerea di bandiera, telefoni, impianti per l'estrazione di petrolio, elettricità. Si guarda all'Argentina come il paese del nuovo miracolo economico dove le politiche imposte dal FMI hanno vinto; la dimostrazione che il neoliberismo paga ed è un modello da imporre al mondo intero.

Da tutto questo solo le grandi multinazionali traggono enormi profitti, in primis le spagnole Iberia, Repsol e Telefonica. Ma anche quelle italiane non stanno alla finestra; Telecom, Benetton, Fiat. A guadagni stratosferici corrispondono disservizi per l'utenza (si va da una rete ferroviaria praticamente annientata ad anni di attesa per accedere alla linea telefonica) e si sa che la concorrenza tra aziende private non porta mai al ribasso dei costi ma caso mai - grazie ad accordi di cartello - ad incessanti aumenti dei prezzi dei servizi offerti ai cittadini. Emblematico è il caso del servizio telefonico; la città di Buenos Aires è praticamente divisa in due fra Telefonica e Telecom (Italia e Francia) a fronte di costi fino a cinque volte superiori dei paesi di loro provenienza (Italia Francia e Spagna).

Ma le aziende pubbliche non sono infinite, le privatizzazioni finiscono e con esse anche il presunto miracolo argentino. Il governo deve rastrellare moneta dai mercati internazionali ogni volta a tassi sempre maggiori, il che scoraggia l'economia avviando l'Argentina verso una fase di recessione economica. Per far fronte alla crisi in atto il governo

pensa di giocare le ultime carte in mano e cioè tagliare la spesa pubblica ed i salari pubblici. Ma sono misure da giocatore d'azzardo che per salvare il salvabile gioca il due di briscola e la situazione precipita. I risultati della politica economica argentina e delle ricette che gli organismi internazionali hanno imposto al popolo argentino con il ricatto del debito estero sono sotto gli occhi di tutti: oltre 3 milioni di disoccupati in più solo nell'ultimo anno (per un tasso totale del 20% di disoccupati); 14 milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà (su un totale di 37 milioni di argentini); taglio dei salari pubblici del 13% e della spesa pubblica del 20%; perdita del potere d'acquisto del 50% negli ultimi 5 anni; tasso di analfabetismo del 12%. Un intero paese ridotto al lastrico. Nessuno presta più soldi all'Argentina, il che determina anche una crisi di liquidità. Chi può cambia i pesos in dollari ed il governo per dare un freno alla fuga di capitali impedisce ai cittadini il prelievo di contanti dai propri depositi e successivamente lo limita a 1000 dollari al mese. Ovviamente questo provvedimento arriva solo quando grandi investitori e speculatori hanno già provveduto al ritiro di svariati miliardi di dollari. Questo non fa altro che esasperare la già esausta popolazione e proprio quest'ultimo provvedimento fa scattare la rivolta. La crisi economica colpisce, com'è ovvio, prima di tutti le classi meno abbienti e fino a quando la protesta si limitava appunto agli strati sociali più deboli, governo e polizia riescono ancora a tenere la situazione sotto controllo. Ma l'impedimento al prelievo di contanti mobilita anche le classi sociali medie. Fino ad ora l'eco della protesta non ha quel rilievo internazionale che avrà quando la protesta dei Cazerolazos, espressione appunto della classe media, si salda con la protesta della classi meno abbienti. Questa saldatura costringe il governo a imporre lo stato d'assedio che verrà prontamente ignorato dalla popolazione che scende in massa nelle strade. Per un paese che ha vissuto anni di feroce dittatura militare, dove si "scompariva" con estrema facilità, forse possiamo immaginare cosa significhi per la popolazione infrangere lo stato d'assedio.

Ma la rivolta inizia ben prima; nonostante la censura la popolazione prende coscienza che non vuole pagare il conto della crisi. Nella seconda metà dello scorso anno ci sono stati sette scioperi nazionali e la mobilitazione degli argentini si è allargata a dismisura - in molte parti del paese i Piqueteros formano blocchi stradali e spesso si scontrano con la polizia. Bisogna dire che il fenomeno dei Piqueteros, sconosciuto ai più, è un movimento nato negli ultimi quattro anni e si fonda principalmente sui disoccupati in diverse zone del paese. Bloccando le principali arterie di accesso al territorio hanno dato vita a lotte contro le privatizzazioni che avevano ridotto famiglie ed intere comunità alla miseria. Non a caso

spesso sulle barricate oltre ai lavoratori si trovavano anche mogli e figli.

Dal punto di vista libertario il dato più importante è che si formano comitati di operai e di quartiere, si creano strutture con cui far fronte alle necessità più immediate, in poche parole ci si auto-organizza. Finalmente gli argentini o almeno una gran parte di loro hanno capito che dei politici non bisogna più fidarsi che è meglio affidarsi al proprio impegno piuttosto che delegare a politici corrotti le decisioni che poi pesano sulla testa della popolazione. La completa sfiducia nei confronti della classe dirigente si è espressa durante i giorni della rivolta anche attraverso il rifiuto, all'interno dei cortei, di ogni simbolo politico, bandiera di partito etc.. Ad ogni tentativo di una parte politica di far propria la protesta la popolazione ha prontamente risposto con l'allontanamento dai cortei, anche dei vari partiti e partitini della sinistra. L'unico emblema ammesso, oltre la bandiera nazionale (sic!), è stata la bandiera della Madres de Plaza de Mayo, che fra l'altro sono state caricate e malmenate dalla polizia, cosa questa che non si era verificata nemmeno ai tempi della dittatura.

Le azioni che si sono susseguite negli ultimi giorni di dicembre dello scorso anno hanno visto anche numerosi "saccheggii", almeno così sono stati definiti da chi li ha criticati, noi pensiamo invece che questo tipo di azioni da parte di un popolo disperato dalla fame (e non è un eufemismo) non siano condannabili a priori come ha fatto certa stampa; appropriarsi dei mezzi di sostentamento, come cibo e denaro, ci sembra un fatto naturale specialmente se confrontato con quello che un'intera classe politica ha compiuto nel corso degli ultimi anni depredando le risorse di un intero paese a proprio vantaggio.

Purtroppo nel corso della rivolta la popolazione ha nuovamente pagato il suo tributo in vite umane. Oltre trenta sono state le persone che

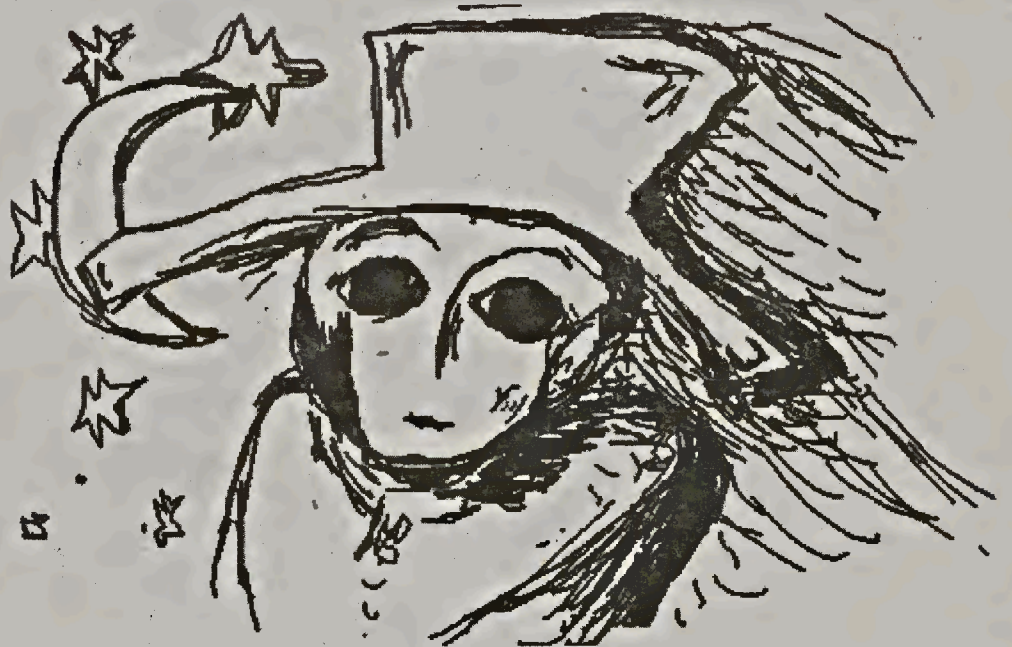
hanno perso la vita in quei giorni.

Altre trenta vittime di un sistema economico vorace e insaziabile, perché anche questi morti come i milioni di disoccupati di nuovi poveri di senza casa sono vittime di un sistema economico che solo questo può produrre. E' il neoliberismo che ha dimostrato i suoi limiti strutturali ed è crollato sotto la protesta degli argentini, guarda caso proprio in Argentina - prima della classe per il Fondo Monetario Internazionale - dove questo modello economico è stato imposto dagli USA e dal FMI attraverso i macellai militari.

Ma la crisi Argentina deve servire da monito anche ai lavoratori di altri paesi. Gli attacchi del governo Berlusconi, ed esempio, ai diritti e alle conquiste della classe lavoratrice e che sono costate anni di lotte e sacrifici, porteranno a un peggioramento delle condizioni di vita per milioni di persone. Anche in Italia come in Argentina si vogliono applicare le ricette neoliberiste in campo economico con la precarizzazione del lavoro, l'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e con il disegno di legge Bossi-Fini contro i lavoratori migranti. L'unico antidoto alle endemiche crisi che investono continuamente le società capitalistiche - con il loro bagaglio di miseria, precarietà, guerra e repressione - è il diffondersi della ribellione all'autorità dello stato e del capitale, per la redistribuzione delle ricchezze e l'autogestione della società.

**Circolo Libertario "E. Zapata"**

*Un particolare ringraziamento all'Ass. "Vientos del Sur", al Sima (Solidarietà Italiana con le Madri di Plaza de Mayo) ed a T.F. dell'Ass. Immigrati Extracomunitari di Pordenone*





## PORDENONE

### VIVA ZAPATA

Sappiamo tutti dell'importanza, per un gruppo politico, di avere una sede dove poter svolgere la propria attività. Quasi tutti i gruppi anarchici hanno dovuto, nel corso della propria storia, fare i conti con questo fattore e molti hanno dovuto cessare l'attività per la mancanza di strutture. Anche noi del Circolo Libertario "Emiliano Zapata" di Pordenone abbiamo dovuto fare i conti con questa difficoltà. La storia del circolo, paragonata alle sedi che ha avuto si può dividere in tre fasi. La prima, quella della storica sede di via Cavalotti - un locale fatiscente ma in pieno centro cittadino - che ha visto la nascita del circolo ed il consolidarsi del suo gruppo. La seconda, nel prefabbricato di via Pirandello - un po' più decentrato ma che offriva maggiori opportunità per svolgere l'attività che portiamo avanti da oltre vent'anni - ha visto nascere vari progetti, soprattutto di apertura verso altre realtà non specificatamente anarchiche o libertarie ed è durata circa dieci anni. La politica dell'Amministrazione Comunale ai tempi del "Nuovo che avanza" (leggi Lega Nord) ci ha privato di una sede adeguata per un paio di anni, costringendoci ad un pellegrinaggio fra cantine e garage non certo adeguate per l'attività del circolo. Ora si è aperta la terza fase - e probabilmente non l'ultima - siamo tornati nel prefabbricato di via Pirandello in uno spazio più grande del precedente (circa 80 mq.) ed abbiamo ripreso, dopo la forzata pausa, l'attività che ci caratterizza, l'apertura della biblioteca, l'organizzazione di iniziative di carattere culturale e politico così come abbiamo sempre fatto nel corso dei 22 anni di storia del movimento anarchico pordenonese. Non per essere autocelebrativi ma possiamo guardare indietro con soddisfazione avendo dato il via a numerose iniziative non solo di carattere locale ma anche nazionale ed internazionale. La terza fase è iniziata nel migliore dei modi con l'inaugurazione alla quale hanno partecipato un centinaio di persone, che sia di buon auspicio per l'attività futura. Viva Zapata.

Attualmente la sede è aperta il mercoledì dalle 18.00 alle 19.00 ed il sabato dalle 17.00 alle 20.00

### LA COMPAGNIA DEI RIMASTI

*Il Circolo "Emiliano Zapata" si è caratterizzato anche per l'attività antimilitarista che ha svolto nel corso della sua ultra ventennale storia. Per la serata che ha inaugurato la nuova sede non poteva esserci occasione migliore che proporre lo spettacolo teatrale antimilitarista "Non nascondiamoci" proposto dalla "Compagnia dei Rimasti".*

*Quasi due ore di sano antimilitarismo, fatto di immagini, musiche e parole. Una scenografia minimalista ma carica di forti suggestioni emotive. Cinque personaggi su uno sfondo bianco. Solo questo per dare vita ad uno spettacolo dai toni forti e provocatori a tratti quasi deliranti ma mai scontato, banale o qualunque.*

*Mentre sullo sfondo scorrono immagini di guerre passate, di bombardamenti, del nazi-fascismo e nell'aria si spandono note di canzoni della belle époque in un binomio decisamente irriverente, i cinque artisti propongono monologhi, poesie e pezzi tratti da Brecht, Trilussa, Primo Levi, Benni, Pasolini, Foerster, Tavan, Zuliani etc. uniti in una sequenza quasi cinematografica.*

*Lo spettacolo si sviluppa come un flusso di coscienza, un torrente in piena che conduce chi ascolta al paradigma di ogni guerra: e che a pagare lo scotto è sempre la povera gente, i profughi, gli sfollati, vittime di un "ingiustizia infinita". Non solo lo Stato ma anche la Chiesa, facce di una stessa medaglia, ha grandi e gravi responsabilità in questo senso. Del resto, da che mondo è mondo, quando c'è da spartire un bottino di guerra, siano anime da spiare o dobloni d'oro (meglio entrambi), anche il "buon Dio" vuole la sua vittoria e la Chiesa la sua parte.*

*Lo spettacolo è stato video registrato in formato VHS, per questo e per contatti con la compagnia: e-mail: [compagniadairimasti@libero.it](mailto:compagniadairimasti@libero.it) Tel. 347-1268519 (Lorenzo)*

**Massimo Bucci**

### Cos'è il terrorismo se non uno stato in piccolo? Cos'è uno stato se non un terrorismo in grande?

Al contrario degli "attendisti" di professione o dei penosi richiami "all'unità nazionale" buoni per tutte le stagioni, noi NON abbiamo dubbi. L'assassinio è di stato. Ad essere armato è lo stato ed a usare le armi contro civili, lavoratori e lavoratrici, movimenti, studenti, disoccupati, provocando stragi, assassinii e repressione sono i suoi funzionari, poco importa se di servizi segreti o di partito, se fascisti arruolati o trasversali all'avanguardismo di sinistra e di destra. A noi, anarchici e libertari, le avanguardie, armate e non, ci sono ostili perché hanno un obiettivo diametralmente opposto: la conquista e la gestione del potere. Da sempre ci opponiamo allo stato e al capitalismo praticando e alimentando l'autogestione delle lotte come metodo per avvicinarci al nostro unico fine: l'autogestione della società su basi federaliste e comuniste. Spendere ancora parole sull'omicidio di Marco Biagi nel tentativo di allontanare dubbi di fiancheggiamento con i "presunti" neobrigatisti è un abbaglio creato ad hoc per doversi difendere e per cadere nella trappola della "dissociazione" che presume una precedente "associazione". Come del resto resettare tutti i contenuti sul piano della dialettica bipartisan (appelli all'unità nazionale) è uno strumento usato per fuorviare dai veri quesiti. Questo assassinio, come gran parte dei precedenti, avviene in un contesto ben definito dove la ripresa di protagonismo di vari settori della società, ed in particolare nel mondo del lavoro, fa paura alle istituzioni e ai loro alleati di sempre, i padroni. A questa tattica globale di repressione e arretramento dei diritti conquistati da donne e uomini in secoli di lotte, additando a terroristi tutti coloro che non si allineano ai comandamenti del capitale, noi opponiamo la ragione e la lotta politica. La ragione delle idee, del confronto e del dibattito contro chi vuole ridurre tutto a bianco o nero, al "con noi o contro di noi"; la lotta politica contro chi vorrebbe farci credere che le battaglie dei lavoratori e delle lavoratrici sono questioni tecniche e non politiche, noi invece le rivendichiamo a pieno titolo nella lotta di classe degli oppressi contro gli oppressori. L'omicidio è di stato: perché chiunque ha a cuore la memoria storica conosce i metodi con cui la sbandierata "democrazia" italiana ha represso, depistato e assassinato i suoi cittadini. L'omicidio è di stato: perché se i responsabili fossero davvero questi presunti "lottarmatisti" sarebbe null'altro che sostituire uno stato con un altro. L'omicidio politico come strumento di lotta non ci apparterrà mai.

Per l'autogestione delle lotte, per la libertà e l'uguaglianza.

**Circolo Libertario "Emiliano Zapata" - Pordenone**





## FINANZA ETICA

# MAG 4 E MAG 6

**Il denaro come se la gente contasse qualcosa**

**Percorsi e interrogativi su una finanza critica**

A cura di Maria Rita Prette

Editrice: Cooperativa SENSIBILI ALLE FOGLIE

Una piacevole impegnativa e interessante gravidanza, iniziata due anni fa, ha avuto come esito questo libro che definiremmo "itinerante". Alle origini di questo, che si propone come uno strumento che cammina - parole di carta che vogliono farsi voci nell'incontro e nel confronto, interrogando e interrogandosi - stanno due percorsi che si sono fortunatamente incontrati: uno sguardo esterno desideroso di offrirsi come interlocutore di esperienze altre e la necessità desiderante di percorsi di autoriflessione autocritica e comprensione di sé da parte di quelle esperienze, nella fattispecie l'esperienza della Mag 4 di Torino e della Mag 6 di Reggio Emilia, cooperative di mutua autogestione che lavorano nell'ambito della finanza critica.

Chi vive, o ha vissuto, esperienze collettive di qualsiasi genere, in particolare, quelle che riguardano gruppi di persone che si ritrovano intorno a delle idee, è probabile che percepisca o abbia percepito un'ambigua, un po' inquietante insoddisfazione, quando, davanti al fallimento o alla chiusura, insomma alla cosiddetta fine di quelle esperienze, ci si è affannati a cercare spiegazioni razionali, forse il più delle volte, delineando su qualcuno o qualcosa quel "salvifico" ruolo di capro espiatorio che permette, spesso, di sorvolare sulle radici di disagi e problemi irrisolti ben più profondi.

Spostare fuori da sé, o dalla propria esperienza, qualcosa o qualcuno, sembra essere quasi sempre segno di rimozione e quasi mai onesto riconoscimento di strade che necessariamente, naturalmente e nella libertà reciproca, si dividono.

L'idea non basta: è uno dei punti di partenza di questo percorso in forma di libro che nasce proprio dal bisogno e dal desiderio di interrogarsi su uno dei nodi fondamentali che sta alla radice di ogni aggregazione, soprattutto se ideale: le relazioni.

Forse non è un caso che la finanza critica, perciò, sostanzialmente, una ricerca intorno al rapporto con il denaro, restituisca questo nodo con ancor più cruda ed essenziale precisione.

A lungo molti contesti sociali impegnati a portare avanti idee differenti del mondo, hanno scelto, anche non scegliendolo consapevolmente, di rimuovere o demonizzare il denaro e quindi, in entrambi i casi, di non occuparsene.

Ricordando Gaber: "...un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea, è soltanto un'astrazione.....se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione....".

Il denaro, il rapporto con il denaro e il suo uso, pongono interrogativi destabilizzanti tanto quanto determinanti al nostro mondo di idee, letture del mondo, impegni sociali e politici.

E pongono ancor più inesorabilmente interrogativi sul nostro modo di stare alle relazioni interpersonali nell'ambito delle esperienze collettive nelle quali queste si giocano, dipanandosi nei ruoli e nei meccanismi relativi a concetti come: responsabilità, rischio, potere, fiducia, delega, trasparenza, partecipazione.

Accogliere la complessità del vivere, non accettare di semplificare tutto ciò che ci si pone come non immediatamente e chiaramente risolvibile, desiderare di andare oltre nella ricerca di qualcosa che possa assomigliare sempre di più a idee "in carne e ossa" da proporsi e proporre a chi desidera credere che un altro mondo è possibile, significa offrirsi e offrire un'amicizia tra teoria e prassi che qui e ora restituiscano senso a una significativa presenza nel mondo. Una presenza che tragga la sua forza non dall'arroganza, non dall'adeguamento a modelli imperanti e nemmeno a fittizie identità collettive, ma da un agire capace di produrre realtà e sogno allo stesso tempo, nella costruzione di identità che non hanno bisogno di aggredire o escludere la differenza per affermarsi e riconoscersi e che desiderano, continuando a interrogarsi, non costringersi ferme ad alcuna risposta.

### UNO STRUMENTO DI RIFLESSIONE SCAMBIO E CONFRONTO

Il libro propone i materiali di una ricerca avviata dalla cooperativa Sensibili alle foglie nel mondo Mag (mutua autogestione), sigla che designa un'esperienza di finanza critica precedente alla nascita della Banca Etica e, seppur contigua, differente da essa.

Il lavoro si offre come stimolo a una riflessione - discussione - approfondimento intorno a due aree tematiche sulle quali ci si è confrontati nel corso della ricerca: il denaro e le relazioni, che hanno consentito di guardare anche alle implicazioni dell'ideologia e del potere.

Le aree tematiche vengono percorse dal filo di Arianna che ha intessuto il

lavoro fatto sin qui: lo scarto tra l'enunciato e la pratica. Questa "problematizzazione" è fondamentale affinché lo sguardo su di sé (che si rimanda all'esterno) non si chiuda dentro uno schema mortificando quella che è la ricchezza esperienziale.

La proposta che rilanciamo a coloro che sono interessati a sostenere questo percorso di ricerca, offre diverse opportunità di collaborazione:

- lettura del libro ed eventuale confronto su esso
- momenti di presentazione del libro
- seminari che consentano percorsi di riflessione, approfondimento e scambio (rispetto a questo strumento abbiamo elaborato uno schema di lavoro interattivo che intendiamo proporre come metodologia di lavoro)
- diffusione del libro o delle informazioni su di esso nei propri circuiti di riferimento
- diffusione "telematica" mirata a siti o liste potenzialmente interessati
- diffusione a giornali o riviste che possano essere potenzialmente interessati

...e quant'altro nascerà dalle proposte di persone o gruppi di persone che abbiano desiderio di affrontare queste tematiche.

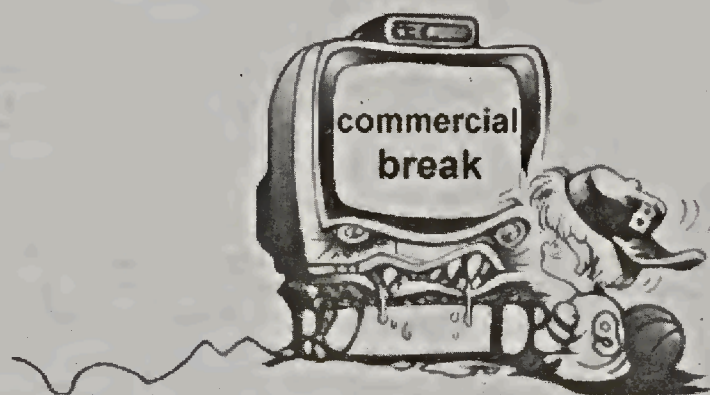
L'aspetto fondante della circolazione di questo strumento, che è anche il motivo per cui l'abbiamo prodotto, vorremmo fosse il nascere di uno scambio e di un confronto, oltre che di una profonda riflessione critica e autocritica, nel senso dinamico e quindi realmente produttivo di queste parole.

Che avvenga in piccolo o grande gruppo, a livello individuale o in chissà quale altro modo, che avvenga con chi ha partecipato al percorso di scrittura o invece no, ha un'importanza del tutto relativa, la cosa essenziale è che si produca qualcosa capace di offrire un pensiero che agisce e un'azione che pensa.

Per informazioni:

Telefono: 347 9186777 - Giovanna (consigliera di Mag6)

Indirizzo e-mail: giovannapanigadi@libero.it





# NON C'È LIMITE AL RIDICOLO

Antefatto: al ritorno dalle tremende giornate di Genova, alcuni compagni di Chioggia per rompere il silenzio della stampa locale sulla partecipazione di una trentina di persone (csoa Tonita, Lilliput, Rifondazione Comunista, Verdi... ) alle manifestazioni No-Global, decidono di scrivere una lettera aperta in stile situazionista indirizzata al sindaco in cui si chiedeva una sede e un riconoscimento ufficiale per i "Combattenti e Reduci di Genova", esattamente come le vere associazioni d'arma.

Tale lettera viene inviata alle redazioni dei giornali locali (Gazzettino, Nuova Venezia, La Piazza), ma solo il Gazzettino la pubblica, senza suscitare alcuna reazione.

Passano quindi alcuni mesi e tale lettera, inviata anche a *Germinal*, viene pubblicata integralmente dal giornale anarchico che, tra l'altro, arriva regolarmente in abbonamento anche all'emeroteca della Biblioteca Civica di Chioggia.

Qualcuno allora "abbocca" e si accorge della lettera dei "Combattenti e Reduci" e così la Nuova Venezia, in dicembre, pubblica un articolo in cui parla, con toni tra l'indignato e lo stupefatto, sia della lettera che di *Germinal*.

I Carabinieri allora, in borghese e non, cominciano a visitare a più riprese la Biblioteca comunale, chiedendo di visionare il *Germinal* incriminato, fotocopiandolo e chiedendo "spiegazioni" all'Assessore alla cultura nonché al direttore della Biblioteca il quale fa presente che *Germinal* è un giornale autorizzato da un Tribunale e che lui comunque non può certo controllare, pagina per pagina, tutte le pubblicazioni che arrivano per la consultazione pubblica presso l'emeroteca.

Per qualche giorno, dalla copia di *Germinal* a disposizione nella sala lettura la pagina "incriminata" scompare, ma dopo le proteste di alcuni compagni ed utenti, ricompare in modo altrettanto misterioso.

Intanto il solito consigliere comunale di AN presenta un'interpellanza che denuncia la presenza di troppi giornali "di sinistra" (Liberazione, Osservatorio Veneto, Umanità Nova, Altreconomie, Azione Nonviolenta, Aut Aut, Narcomafie, *Germinal*...) presso la Biblioteca comunale.

Il senso del ridicolo, ovviamente, non sembra neppure sfiorare gli zelanti protettori della cultura clodiense.

**Cattivik**

## Lettera al Comune firmata «Reduci di Genova 2001»

**CHIOGGIA.** E' comparsa una lettera aperta, rivolta all'amministrazione comunale di Chioggia, sul giornale anarchico *Germinal* 87 di ottobre, che arriva alla biblioteca comunale Sabbadino, e che ha lasciato stupefatti quanti la hanno letta. La lettera, è infatti firmata dalla neo Associazione Combattenti e Reduci di Genova 2001. Il contenuto, di fatti riferisce che a Chioggia si è costituita la sopra citata associazione, aperta a tutti i cittadini che hanno partecipato, (come dice testualmente la lettera) «alla battaglia di Genova, indipendentemente dalla loro fede etico-religiosa e politica. Il documento, continua poi, con i contenuti che hanno mosso la creazione dell'associazione che, «si prefigge di rinnovare e diffondere gli ideali di uguaglianza sociale e fratellanza di chi mettendo disinteressatamente a repentaglio la propria incolumità ha manifestato con coerenza alle manifestazioni di Genova».

La lettera, si conclude poi, con la richiesta all'amministrazione di una targa marmorea che ricordi la spedizione di una ventina di chioggiotti a Genova, un riconoscimento pubblico dell'opera di questi concittadini e la concessione della cittadinanza onoraria alle persone che hanno partecipato alle manifestazioni per chiudersi poi con la richiesta della concessione, da parte sempre dell'amministrazione, di un locale da adibire a sede come è stato fatto in passato per altre associazioni di ex combattenti.

la NUOVA 7/12/01

### UNA PROPOSTA AMBULANTE

Rileviamo che la stampa libertaria è difficilmente reperibile nel circuito delle librerie e delle edicole, in particolare nei piccoli centri, che individui che si interessano alla pratica libertaria solo con difficoltà riescono ad avvicinare i gruppi anarchici, e che a causa anche di ciò molte persone vengono sviate nella loro ricerca radicale verso meri strumenti di apparati centralisti e collusi, col potere; per tentare di ovviare a queste difficoltà è nata l'idea di organizzare un banchetto itinerante, per ora solo nel triveneto, che diffonda la stampa libertaria.

Tale struttura dovrebbe assolvere alla:

1. diffusione della stampa libertaria
2. vendita di libri, dischi, poster, magliette, gadgets libertari
3. raccolta di sottoscrizioni, abbonamenti ecc.
4. informazione alle persone interessate per metterle in contatto con gruppi o compagni con affinità specifiche
5. sostegno e presenza a meeting, campeggi, convegni ecc.
6. informazioni su attività sociali, culturali, artistiche, produttive, di consumo, sindacali, abitative, lavorative e le mille "dritte" che ci aiutano a sopravvivere se non, ancora, a vivere.

L'apprendimento delle attività connesse alla conduzione di questo banchetto da parte del numero più alto possibile di compagni, si spera portino alla clonazione di banchetti stabili o quasi in varie località, supplendo in forma autogestita e autofinanziata alla nostra scarsissima visibilità. Poiché tale iniziativa richiede l'impegno di numerosi compagni che rappresentino interessi e metodiche locali e specifiche, proponiamo una riunione.

Per contatti, Club dell'Utopista di Mestre

# FINALMENTE GLI ANARCHICI

Nonostante che i due volumi siano stati stampati fra ottobre e dicembre 2001, esce solo ora in libreria ed in distribuzione il Dizionario del Futurismo curato da Ezio Godoli per le edizioni Vallecchi di Firenze, in collaborazione col MART (Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto). Opera monumentale di oltre 1200 pagine e cinquecento illustrazioni, ha avuto una lunghissima gestazione. Iniziata nel 1990, ha visto coinvolti ottantacinque collaboratori che hanno redatto oltre 1200 fra voci e nomi, con migliaia di informazioni e notizie organizzate in due volumi (A-J) e (K-Z) che indagano e danno conto dell'intera esperienza futurista in area italiana, in letteratura, politica, arte, architettura, grafica, cinema, moda, musica, teatro, spettacolo. Una ricchissima bibliografia ed un agile sistema di rimandi collega i vari argomenti, e indica i principali archivi e collezioni ove sono raccolti materiali finalizzati alla ricerca.

Come afferma Godoli nella premessa, è stato scelto di operare all'interno dell'area temporale 1909-1944, lasciando fuori quanto avvenuto successivamente alla morte di Marinetti. La scelta ha riguardato, specie dopo gli studi e le ricerche dell'ultimo quindicennio, artisti, scrittori, intellettuali, che, pur non avendo ufficialmente aderito al futurismo, sono stati spesso presentati come "compagni di strada" (...) talvolta anche in forma di accesa contrapposizione polemica. Questo criterio ha riguardato anche i periodici: sono state schedate riviste non allineate (...) o anche giornali che della polemica antifuturista hanno fatto la propria missione.

Il curatore ricorda che proprio il fatto che alcune voci proponessero informazioni e acquisizioni documentarie inedite o gettassero nuova luce su argomenti, personaggi o gruppi finora non adeguatamente esplorati, ha indotto a concedere loro uno spazio che potrebbe apparire eccessivo rispetto a quello riservato ad argomenti o figure di maggiore rilevanza storiografica.

E' all'interno di questa logica che per la prima volta ed in modo ampio ed esauriente, il coraggioso Godoli ha introdotto nomi e voci che a molti appariranno eterodossi rispetto a ciò che si è pensato "giusto" per lunghi decenni. Chi ha seguito la storiografia di area anarchica specie da metà degli anni Ottanta in poi non sarà stupito, ma credo comunque che rimarrà sorpreso favorevolmente per quantità e qualità delle voci inserite in questa grandiosa opera che mette un punto fermo alla ricerca, la quale nonostante ciò proseguirà ed aggiungerà o correggerà, così come sempre avviene.

Chi avrà modo di acquistare, o

magari solo consultare, dato il costo, che seppur contenuto, sale comunque a 200 euro, si accorgerà ad esempio che al pari di voci come "fascismo", scontate e abbondantemente riconosciute, troverà "anarchismo" assolutamente paritetico per quantità e visibilità. Insomma si è avverato un sogno al quale chi scrive teneva molto, si è avuta l'opportunità di dare visibilità ad una componente del Movimento anarchico che nel futurismo trovò almeno in parte, una possibile ancorché parziale, comunione di idee, e di strada da percorrere, avverso lo stato borghese, la chiesa, la cultura soffocante e dominante.

Ricercatori più o meno noti, con grande efficacia hanno lavorato duramente accanto a Godoli, dividendo con lui l'attesa e l'angoscia di numerosi rinvii, di fallimento di case editrici, di aggiornamento di schede, in questi dodici anni. Barillari, Cammarota, Chirico, Ciampi, Giacomelli, Lista, Manghetti, Piscopo, Quinterio, Sacchetti, Salaris e tanti altri, hanno coadiuvato il curatore in questa interminabile fatica.

Nell'augurare un percorso più rapido e agile al realizzando Dizionario degli Anarchici di lingua italiana, elenco sommariamente voci e nomi di interesse immediato per il movimento anarchico, presenti nel Dizionario del Futurismo, ricordando che molte altre voci riguardano direttamente o indirettamente la nostra storia, invitando con la presente succinta scheda, ad approfondire il contenuto e, se ritenuto necessario e utile come penso, a realizzare e produrre recensioni o altre azioni finalizzate alla divulgazione del medesimo.

Il Dizionario contiene:

Aglietti Gino, "Anarchismo", Avanguardia, L'Avvenire Anarchico, La Barricata, Cavalier Cortese, La Demolizione, Fede, Ferrari Ricieri Abele, Giglioli Giuseppe, Governato Giovanni Battista, Gozzoli Virgilio, Iconoclasta!, Monnanni Giuseppe, Nichilismo, Il Novatore Anarchico, Il Proletario, Il Proletario Anarchico, Provinciali Renzo, La Questione Sociale, Rafanelli Leda, Rasi Tintino, La Rivolta sia di Pistoia che di Milano, Roccatagliata Ceccardi Ceccardo, Gli Scamicciati, Sciarpa Nera, La Sferza, Stagi Rina, L'Università Popolare, Vertice, Vir, Vita Libertaria, ma anche La Blouse, La Tempra, Ugo Tommei, Carlo Carrà, Gian Pietro Lucini e tantissime altre piacevoli scoperte.

**Alberto Ciampi**



# ANCORA VANDALISMI

Quattro anni fa, come associazione ambientalista e animalista, avevamo denunciato i guasti irreparabili provocati dall'utilizzo per la cosiddetta "arrampicata sportiva" delle pareti di Lumignano, in particolare quelle del Broion.

La nostra preoccupazione derivava dalla comprovata impossibilità di nidificare per alcuni uccelli, come il falco pellegrino, in passato presenti nella zona. Denunciavamo inoltre il pericolo di estinzione per la Saxifraga berica che, sempre più raramente, fiorisce tra i covoli.

Ma sinceramente non avremmo mai pensato che si arrivasse a questo punto.

Fino a poco tempo fa sul Broion era ancora possibile ammirare alcune enormi stalattiti. La grotta in cui si erano formate in epoche lontane aveva evidentemente subito un crollo parziale e in seguito gli elementi atmosferici l'avevano ulteriormente erosa, rendendo visibile alla luce del sole un fenomeno che solitamente è possibile osservare solo nelle profondità della terra. Alcune stalattiti, come possiamo documentare con foto, superavano i due metri di lunghezza e costituivano uno dei fenomeni naturali più spettacolari e suggestivi della zona.

Attualmente sono scomparse, demolite; l'opera di devastazione è stata resa possibile dalla presenza di chiodi e spit che hanno fornito ai vandali l'indispensabile supporto per lavorare in sicurezza. Per una "strana" coincidenza proprio tra i moncherini rimasti a ricordare le

scomparse concrezioni, passano ora due nuove vie aperte dai rocciatori. Chissà, forse le stalattiti intralciavano il passaggio.

Sulla parete in compenso sono apparse delle vistose protuberanze di forma circolare. Un sopralluogo più accurato ci ha permesso di verificarne la natura geologica: non è altro che cemento, messo a rinforzo dei numerosissimi chiodi a pressione. Tutto questo, ricordiamo, su alcune delle più belle pareti della provincia, elegantemente concrezionate e ricoperte da veri arabeschi multicolori, un ambiente mirabile sia dal punto di vista estetico che naturalistico.

Nel richiedere con forza che l'intera area del Broion venga interdetta a qualsiasi genere di arrampicata, ricordiamo quanto sostenevano alcuni presunti addetti ai lavori. Su "Lo scarpone" (notiziario del Cai) del dicembre '96 veniva salutato trionfisticamente ("E' prevalsa la ragione") un accordo per la regolamentazione dell'arrampicata che avrebbe dovuto garantire il rispetto dell'ambiente rupestre di Lumignano. Alla luce di questi avvenimenti tali dichiarazioni acquistano il sapore di una beffa.

Del resto su alcune pubblicazioni non si perde occasione per divulgare e pubblicizzare l'apertura di nuove vie che stanno trasformando il Broion in un cantiere edile.

**Elena Barbieri-Gianni Sartori**  
Mov. U.N.A. Uomo- Natura-Animali  
Vicenza

## TOSCANA

# MEETING ANTICLERICALE 2002

Dopo le diverse edizioni fanesi, nel '99 ci fu l'esperienza bolognese ricca di avvenimenti e argomenti sollecitati anche dalla vigilia giubilare.

Il 2000 poi concentrammo la nostra attenzione su Roma e, nonostante l'impossibilità a svolgere il meeting, ci impegnammo ad essere presenti nei pochi momenti in cui nella "città santa" si verificarono delle contestazioni pubbliche a quell'evento confessionale-miliardario che stravolse la vita di un'intera città per molti mesi (dall'aspetto urbanistico all'agibilità del traffico, dagli spazi mass-mediatici allo sperpero di denari pubblici, per ciò che poteva soddisfare solo una strettissima minoranza di cittadini ed un manipolo di affaristi).

Finalmente quest'anno potremo riproporre la formula del meeting, intesa come spazio per dibattiti, incontri, musica, teatro, cucina e... l'appuntamento è in Toscana dal 5 al 8 settembre vicino a Piombino in loc. Rio Torto presso la Pinetina.

Sarà sicuramente una buona occasione di confronto, consapevoli come siamo che il Vaticano, come

tutte le altre chiese, svolge un ruolo di controllo negli apparati di potere in tutto il mondo e che non si può immaginare un ribaltamento dell'attuale modello di sviluppo e delle strutture economico-statali senza mettere in discussione quel potere che condiziona tutti gli altri con la sua millenaria azione di sfruttamento, privilegi e gestione di ricchezze.

I temi dei dibattiti:

- libera e pubblica, dibattito sulla scuola
  - il libro e la spada, dibattito su religioni, guerre e nazionalismi
  - ognuno ha il dio che si inventa, dibattito sull'ateismo
  - dall'embrione alla clonazione, dibattito su bioetica e biotecnologie
- Chi desidera maggiori dettagli, ci può contattare direttamente

**Chiara Gazzola**  
Associazione per lo sbattezzo:  
e-mail: anticlericale@abanet.it  
chiara: 3381594032

# LA PIOVRA VATICANA

Pippo Gurrieri: La Piovra Vaticana, ed. La Fiaccola, collana Biblioteca Libertaria n° 12, Ragusa 2001, Euro 7.75.

Che cos'è oggi la Chiesa Cattolica, ed il suo centro nevralgico, il Vaticano? A questa domanda cerca di rispondere questo libro, che ricuce una mole rilevante di informazioni, ne analizza il senso, e offre ai lettori una loro collocazione logica, in modo da permettere di identificare la Piovra, a partire da una prima radiografia, e poi attraverso la sua storia recente. Una storia di usurai e falsari, di mafiosi e massoni, di mangiasoldi di professione, una storia che non è solo italiana, ma che si sviluppa, subdola o palese, in America latina e in Africa, nell'Europa dell'Est e in Asia.

I tentacoli del Vaticano vengono messi a nudo, sia che si tratti dell'Opus Dei, o dei Cavalieri di Malta, di Comunione e Liberazione o dei Carismatici, dei legionari o dei gruppi integralisti legati alla

estrema destra neofascista. Tutto l'apparato umano e mass-mediatico viene inquadrato nella sua reale portata, ed infine collegato con l'attivismo vaticano e cattolico nella società italiana, un caso in cui parlare di ingerenza è troppo poco: ormai la Chiesa dà le direttive alla politica, e in ciò è molto più a suo agio che quando c'era la DC.

L'anticlericalismo si rivela una condizione essenziale della battaglia per l'emancipazione dell'uomo dalle varie forme di schiavitù: dimenticarlo è commettere un nuovo, tragico errore.

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a Elisabetta Medda, Via B. Croce, 20, 96017 NOTO (SR) - Tel 0931 839831-839849 - ccp n° 10874964.

Per richieste uguali o superiori allecinque copie, sconto del 40%.

## DA PORDENONE

# NON UN PASSO INDIETRO

"Questa è una storia di morte ma è anche una bella storia di vita". Comincia così il prologo del libro "Non passo indietro" con il quale l'Associazione delle Madres de Plaza de Mayo" riassume quasi un quarto di secolo di attività.

Il libro si avvale di testimonianze, interviste, interventi pubblici, attraverso i quali si racconta la storia di un gruppo di donne comuni, casalinghe, lavoratrici, che un giorno videro come la prepotenza fascista dei militari argentini strappava loro i figli per confinarli in uno spazio incerto, terribile e criminale: quello dei desaparecidos.

Partorite dai loro propri figli, nutrite dai loro ideali e dal loro impegno rivoluzionario, dei principi di giustizia e libertà per i quali essi caddero.

Attraverso la storia delle Madres è possibile leggere la storia argentina degli ultimi decenni, dagli anni bui della dittatura militare all'impunità per i colpevoli fino all'avvilimento della vita sociale ed

economica prodotta dai successivi governi post-dittatoriali di cui gli ultimi tragici eventi danno conferma. L'intero ricavato di questa iniziativa editoriale autoprodotta andrà a sostegno dell'Associazione Madres de Plaza de Mayo.

Per contatti: Sima Via Emilia 5, 20098 San Giuliano Milanese (MI) Tel. 02/98241128 Fax. 02/89514737 E-mail: madres@inet.it





# L'INTERNAZIONALE (NOTO ANCHE COME GERMINAL)

Non potevamo chiudere questo numero di *Germinal* in uscita per il Primo Maggio, se non con la riproposta del testo nella traduzione originale corretta dell'Internazionale di E. Pottier, sulla musica di Dugueyter

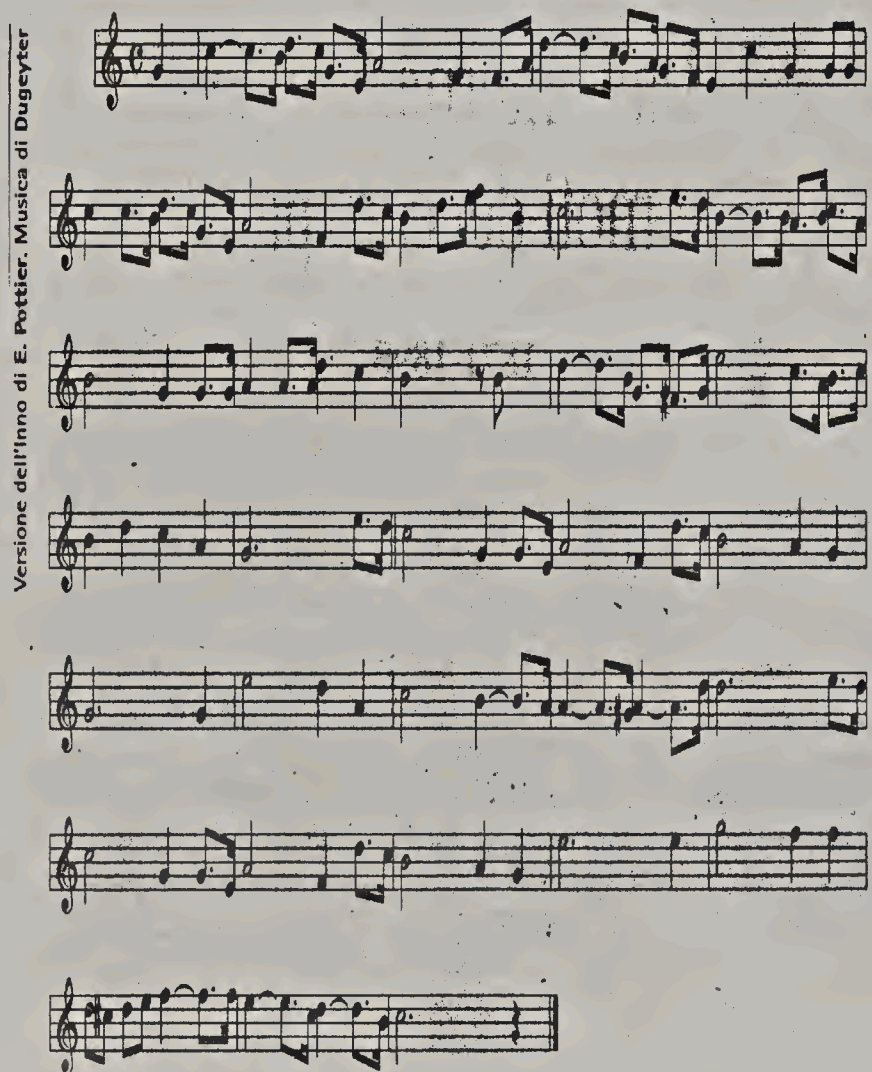
Su! Su! dannati della terra!  
Su! derelitti e senza pan,  
La giustizia fugge sotterra,  
Il tracollo non è lontan.  
Il passato sepolto giaccia,  
Folla di schiavi! sorgi, or su!  
Il mondo sta per mutar faccia,  
Tutto sarà chi nulla fu!  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà l'Internazionale,  
l'intera umanità.

Non v'han supremi protettori  
Ne dio, ne re, ne capo alcun;  
Da noi pensiam, lavoratori  
A conquistar il ben comun!  
Se frenar vogliam la rapina  
Se il pensier libero vogliam,  
Soffiamo noi nella fucina  
Rovente è il ferro, lo battiam!  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà  
L'Internazionale,  
L'intera umanità.

Tiranno Stato e legge infida  
Balzel che fino al sangue va;  
Nessun dover al ricco è guida,  
Diritti il povero non ha.  
In tutela ci hanno confitto,  
Uguaglianza altre leggi diè:  
"Senza dover non c'è diritto  
Senza diritto dover non c'è!"  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà  
L'Internazionale,  
L'intera umanità.

Nel fasto guazzano i padroni  
Della miniera e dell' acciar.  
Cos'altro han fatto quei predoni  
Che sul lavoro altrui rubar?  
Nei forzieri va della banda  
Quanto l'uomo produrre suoi:  
Ora la restituzion comanda,  
Ciò che gli spetta, il popol vuoi.  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà  
L'Internazionale,  
l'intera umanità.

La borghesia ci ha massacrati  
Sia guerra a lei, fra noi non più!  
In sciopero ancor noi, soldati:  
Scuotiam la dura servitù!  
E se l'ordin riceveremo  
contro i fratelli di sparar,  
Ai cannibali insegneremo  
La vita umana a rispettar!  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà  
L'Internazionale,  
L'intera umanità.  
Siamo noi, coloni ed operai,  
Il gran partito del lavor,  
La terra ci appartiene ormai,  
A oziare altrove andrà il Signor.  
Quanti succhiano il sangue a noi!  
Ma un bel mattino se avverrà  
Che fuggan corvi ed avvoltoi,  
Per sempre il sole splenderà!  
È la lotta finale!  
Tutti uniti, e sarà  
L'Internazionale,  
l'intera umanità.



## DAL CARCERE

# LETTERA DI MARCO CAMENISH

Alle compagne, ai compagni  
Alle autorità della repressione

Il 19 aprile termina una condanna di 12 anni in Italia e sarò estradato in Svizzera per essere sottoposto a vari processi con accuse anche da ergastolo. Non riconosco alcuna legittimità agli apparati di governo e repressivi e di conseguenza escludo qualsiasi dichiarazione davanti a questi apparati e suoi rappresentanti, salvo eventualmente in modo spontaneo in pubblico/tribunale.

Diffido gli organi repressivi di reiterare l'estorsione di dichiarazioni false dai miei familiari, segnatamente a mia madre anziana ed a mio fratello, ambedue non interrogabili per motivi di salute, tramite pressioni e coercizioni come avvenuto in seguito alla morte di un finanziere, della quale sono accusato, a Brusio nel 1989. Per motivi personali di età avanzata, della salute compromessa

e di responsabilità ed esigenze sociali, una ripresa della militanza clandestina/armata nella lotta antiautoritaria è per me non più possibile né responsabile già prima d'ora. Ma continuo a rivendicare la necessità di una lotta radicale antiautoritaria contro il dominio e lo sfruttamento sempre più aggressivo e distruttivo (ora del capitale tecnologico e della sua guerra totale contro gli individui, le società, le culture e l'ambiente della comunità terrestre) e per un MONDO DIVERSO NECESSARIO necessariamente solidale, antiautoritario ed equo nei rapporti tra gli individui e le comunità di ogni cosa, di ogni vita non-umana che compongono la comunità terrestre.

**Marco Camenish**  
Viale dei tigli 14  
13900 Biella  
fine febbraio 2002

# ABBONATEVI

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 0348.8710609 e-mail [aparte@virgilio.it](mailto:aparte@virgilio.it)
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) oppure 0434.43356 (Emma Gigi Alvisè) e-mail: [gatanegra@ciaoweb.it](mailto:gatanegra@ciaoweb.it) <http://dadacasa.supereva.it/zapata/>
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail [elcida@tiscalinet.it](mailto:elcida@tiscalinet.it)
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Voltorno 26/28 Udine. Corrispondenza: c.p. 71 Udine
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail [gruppoanarchicogerminal@hotmail.com](mailto:gruppoanarchicogerminal@hotmail.com)
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail [dumbles@adriacom.it](mailto:dumbles@adriacom.it)
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

## Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di Fabio Fabrizio Rino Stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale



# irregolare

primo giorno di maggio del 2002

## poesia marginale & altre utopie



### RITORNO A CASA

Da giovinetto lasciai la mia casa.  
Ci torno anziano.  
Ho conservato l'accento, anche  
se sono stemiato.  
I bambini che m'incontrano  
non mi riconoscono.  
Divertiti chiedono:  
"Di dove vieni, straniero?"

(Ho Chih-chang)



ricevo un appello degli intellettuali palestinesi, lo traduco e lo diffondo ricordandovi che:

Nessun uccello potrà mai sorvolare un'esplosione  
 Nessun albero mai potrà essere piantato su una bomba  
 Nessun'idea potrà vivere mai su dei cadaveri  
 Nessuna malta potrà essere mai impastata col sangue  
 Nessun figlio potrà mai nascere da un morto  
 Nessuna cultura potrà mai impugnare un'arma  
 Nessuna parola potrà essere mai ascoltata da un assassino  
 Nessun padrone potrà mai essere trascurato da un poliziotto  
 Nessuna libertà potrà essere mai raccontata da un militare  
 Nessuna pace potrà essere mai cantata in una caserma  
 Nessun poema potrà mai cantare uno Stato  
 Nessuna parola d'amore potrà mai essere pronunciata in nome di un dio assoluto

Alberto Masala

Appello degli intellettuali dei Territori palestinesi occupati

Noi, scrittori, artisti e intellettuali, lanciamo questo appello agli scrittori, artisti e intellettuali arabi e chiediamo loro di agire, di sollevare la voce e di rilanciare questo appello agli scrittori, artisti e intellettuali di tutto il mondo, in solidarietà con gli intellettuali e il popolo palestinese che le forze d'occupazione israeliane sottomettono attualmente alle pratiche più infami. Invasione e rioccupazione delle città, villaggi e campi, assassinio ed esecuzione di civili, distruzione di scuole, di palazzi e istituzioni, di centri culturali, di luoghi di culto, di tutte le infrastrutture della società palestinese; sevizie e umiliazioni; arresto di migliaia di giovani portati nei campi d'internamento, lasciati all'aperto, torturati, terrorizzati, affamati. Inoltre, le forze israeliane impediscono agli ospedali e al personale medico di lavorare e di compiere il loro dovere umanitario, impediscono alle ambulanze di trasportare i feriti ed i morti, impediscono di seppellire questi ultimi. Gli obitori degli ospedali non hanno più spazio per accogliere i corpi. A questo momento, la situazione all'interno delle città, dei villaggi e dei campi fa presagire ulteriori tragedie, ulteriori disastri. Gli scrittori, artisti e intellettuali palestinesi assediati con il loro popolo in tutte le città, villaggi e campi palestinesi indirizzano questo appello urgente ai loro confratelli e alle organizzazioni e federazioni arabe interessate, domandando loro di agire al più presto e di fare di tutto per condannare l'occupazione, denunciare le sue pratiche e svelare la natura profondamente terrorista e xenofoba del governo Sharon e delle sue istituzioni militari e di sicurezza. Inoltre, noi chiediamo loro di trasmettere al più presto il contenuto di questo appello agli uomini di cultura e di coscienza di tutto il mondo. Assediati, affrontiamo insieme al nostro popolo una situazione umanitaria dolorosa. Viviamo in una minaccia permanente, siamo privati dell'acqua, dell'elettricità, delle comunicazioni. Non resta che la nostra volontà, la nostra determinazione, la nostra resistenza. A tutti gli uomini d'onore, a tutti gli uomini liberi dei Paesi arabi e del resto del mondo: abbiamo bisogno del vostro aiuto e del vostro sostegno.

Palestina, 3 aprile 2002

JEDNOSTKA MA GŁOS



"RED RAT"  
 PO BOX 39  
 65-182 ZIELONA GÓRA 5

LA MAIL ART USA LE ISTITUZIONI NEI LUOGHI DELLE ISTITUZIONI CONTRO LE ISTITUZIONI

Il continuo dilagare del fenomeno Mail Art ha contraddistinto tutta una serie di comportamenti peculiari degli artisti postali stessi: la ritrosia di fronte a certe macchinazioni (purtroppo presenti nel mondo dell'arte considerata "ufficiale") più o meno fraudolente o la non convenzionalità nell'accettare le regole imposte dall'imperante establishment socio-culturale.

Esempi chiari di tutto ciò le azioni che hanno coinvolto artisti dell'Europa dell'Est contro il proprio regime totalitario oppure l'opposizione di alcuni artisti latino-americani.

A dimostrazione della propria "forza sociale" l'Arte Postale, proprio in tempi recenti, attraverso la mobilitazione in segno di solidarietà di artisti postali di tutto il mondo, ha reso possibile il reinserimento di



Humberto Nilo, insegnante dell'Università di Santiago del Cile ed attivo organizzatore di eventi mail artistici, all'interno del proprio Ente da cui era stato allontanato proprio a causa della sua attività artistica non gradita alla Direzione dell'Università stessa.

L'Arte Postale è parte integrante di un processo di globalizzazione culturale che si estrinseca però a livello locale mediante l'azione che ogni mail artista compie attraverso una fitta rete di comunicazioni creative, come una babilonica torre di destini incrociati la Mail Art globale manifesta valori etici ed estetici fondamentali per confrontarsi e cominciare a percepire la complessità del reale.

Se le differenze che ora ci separano verranno assorbite per far risaltare i punti in comune delle varie culture, solo allora potremo creare un vero e proprio laboratorio della vita, in cui la globalizzazione culturale non distruggerà le memorie collettive di ogni singolo popolo, ma ne sarà costituita per divenire quindi GLOCALE.

Le diverse culture non si respingeranno più ma si incontreranno per coesistere attraverso un inevitabile processo di democratizzazione e per una migliore comprensione della vita a tutti i livelli. E la Mail Art, la cui essenza stessa è la comunicazione, ne è - e ne sarà ancor più in futuro - profondamente coinvolta, ricucendo lo strappo tra la vera realtà della società contemporanea e l'eccessivo concettualismo artistico imperante. Le potenzialità dei media informatici di comunicazione globale, Internet per primo, si eleveranno a diramazioni spontanee della forza creativa dell'evoluzione.

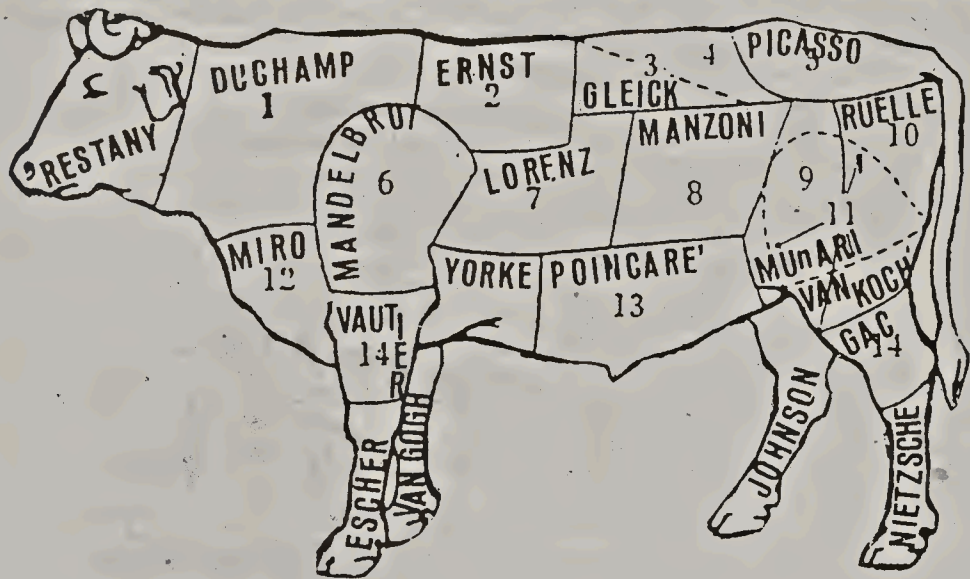
Ruggero Maggi





# irregolare

## poesia marginale & altre utopie



### ● ALEKSANDAR ZOGRAF'S DIARY ●

June 17-19, 2001



THERE DEFINITELY IS A NEED FOR THE LIGHTEST THOUGHTS TO ENTER THE BALKANS... WE HELPED OUR FRIENDS, CLOWNS FROM THE ITALIAN BRANCH OF AN ORGANIZATION CALLED "CLOWNS WITHOUT BORDERS" TO ORGANIZE A TOUR AROUND SERBIA... IRONICALLY, THEY HAD A LOT OF TROUBLE CROSSING THE CROATIAN BORDER... THEY ARRIVED ONE DAY LATE AND WENT STRAIGHT TO AN ORPHANAGE IN PANČEVO TO DO A SHOW...



IN THE END, THE CHILDREN WOULDN'T LET THE CLOWNS GO UNTIL THEY PLAYED A BASKETBALL MATCH WITH SOME OF THE OLDER KIDS FROM THE ORPHANAGE...



IT WAS FANTASTIC TO WITNESS THE OVERWHELMING REACTIONS OF THE KIDS, INDUCED MOSTLY BY (NON-LANGUAGE-DEPENDENT) IMPROVISATIONAL CLOWNING... THE HIGHLIGHT OF THE SHOW WAS WHEN THE CLOWNS DRAGGED ON STAGE A LOCAL DOORMAN, WHO SOON BEGAN TO ACT AS IF HE WAS BORN ON THE STAGE

alessio lega  
dall'ultima galleria

e poi dall'ultima galleria sembra mai più poter riaprirsi il sole e quando luccica sul fondale dalla rugginosa ferrovia dalle budella della grande vedova dritto in faccia ad un muro alto porta principe in un sussulto ti vomita addosso a genova...

io quando tornerò a genova per prima cosa col caffè di rito nel piazzale della stazione, dal baracchino il passò addormentato lo muoverò per riconquistare la dignità di me stesso al mondo e il dovere di camminare a testa alta guardando il fondo

guardare a fondo, guardare il mare, guardare il punto fermo sull'abisso vedere tutto tornare, urlare, fronte spezzata da un chiodo fisso fronte spaccato, fronte diviso, fonte che anneghi al pozzo san patrizio il mare rosso del nostro sangue plebeo che soffoca nel precipizio

quando ritorneremo a genova ritorneremo sopra la criniera bianca dell'onda che si frange al frangiflutti che mangia la sera e scuote il senso del presente, della memoria che si schianta quando genova ritornerà quella del luglio del sessanta

quando ritorneremo a genova, quando genova sarà tornata quando torno, torno al nostro inverno la resistenza verrà dichiarata quando in tutto quest'inferno ritroveremo i nostri sentimenti verremo in braccio alla natura, verremo sopra i quattro elementi

chi siamo noi? ora siamo il mare, il mare nero che si scatena che si rovescia sopra il porto, sopra il porco che lo avvelena il mare più salato che ci avete fatto lacrimare date un bacio ai vostri candelotti, giusto prima di affogare

chi siamo noi? ora siamo il vento che non potete più fare ostaggio aria libera dai mulini, dalle catene di montaggio il vento che spazzerà via, cancellerà l'orma dei vostri passi che schianterà muri e sbarre scatenandosi per marassi

chi siamo noi? ora siamo il fuoco che non avete mai domato quello che brucia in fondo agli occhi di questo grigio supermercato quello che cortocircuita i fili dell'allarme e del divieto mentre noi spargeremo sale sulle rovine di bolzaneto

chi siamo noi? ora siamo la notte, la luna persa dei disperati dice il poeta: "quando cade un uomo si rialzano i mercati" e per quest'uomo di eterna notte, per questa luce che se ne muore aspetteremo che il sole scioglia il blocco nero che portiamo in cuore

e così torneremo a genova, così ritorneremo a genova così libereremo genova, così saremo liberi a genova...

io quando tornerò a genova, per prima cosa col caffè di rito l'enorme samovar della tristezza che sta bollendomi dentro al fiato questo dolore che mi ha tradito, la grande sagoma del lutto queste lacrime che ho mascherato, questo dolore che tengo stretto

e in una genova liberata, senza chiusura, senza spavento senza sott'occhio la via di fuga, senza furore, senza sgomento avrà senso cadere in ginocchio, alzare e prendersi le mani piangere in piazza alimonda... pardon, in piazza carlo giuliani

settembre 2001

registrato a genova (camogli) da bruno costa  
direzione artistica e pianoforte: marco spiccio(llo)  
stick bass: bob callero (quello di milano)  
percussioni: (ah, saperlo!) dado sezzì (come sopra)  
chitarra e banjo: alberto de marinis  
cori e in-spirazione: max manfredi  
voce, musica e parole: alessio lega  
dedicato a gino agnese  
foto www.indymedia.org

si ringraziano governo e forze dell'ordine per aver sì mirabilmente fornito un tangibile spunto e qualche livido (a chi -come me- è andata bene!) alla prossima... (a. l.)

contatti:

alessio lega - amoreanarchia@tiscalinet.it  
stella nera  
c/o marco pandin  
casella postale 86 35036 montegrotto (pd)  
stella\_nera@tin.it



DIARIO DI ALEKSANDAR ZOGRAF  
17-19 giugno 2001

- 1) C'è decisamente il bisogno che pensieri più leggeri entrino nei Balcani ... abbiamo aiutato dei nostri amici, clown della sezione italiana di un'organizzazione chiamata "Clown senza frontiere", a organizzare un tour per la Serbia ... ironicamente, hanno avuto molti problemi ad attraversare la frontiera croata ... sono arrivati un giorno in ritardo e sono subito andati in un orfanotrofio a Pancevo per uno spettacolo ...
- 2) E' stato fantastico assistere alle straordinarie reazioni dei bambini, provocate principalmente dall'improvvisazione clownistica (non dipendente dalla lingua) ... il culmine dello show è stato quando i clown hanno portato in scena un usciere, che ha subito iniziato a recitare come se fosse nato sul palco ...
- 3) Sul finale, i bambini non volevano far andare via i clown finché non avessero giocato una partita di basket con i ragazzi più grandi dell'orfanotrofio...



## Un'introduzione a F.U.N.

A chi non piacerebbe trovare un paese strano e meraviglioso dietro lo specchio del salotto? In un mondo che scivola velocemente verso l'auto-distruzione, Utopia è ancora un posto che merita di essere visitato, anche se le agenzie viaggi non lo includono nelle loro offerte tutto-compreso. Quando Tommaso Moro coniò il termine all'inizio del sedicesimo secolo, fuse ironicamente due parole greche: Eutopia ("buon luogo") e Outopia ("nessun luogo"). Attraverso la filosofia e la letteratura, da *Erewhon* di Samuel Butler ai *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, l'utopia è giunta a rappresentare la visione di una società ideale, un sogno vano di perfezione ma anche un tentativo "di arricchire le possibilità della vita comune" (Lewis Mumford). Come ha avuto modo di scrivere Oscar Wilde, "una mappa del mondo che non includa l'Utopia non merita neppure di essere guardata, perché lascia fuori l'unico paese a cui sempre approda l'Umanità". Zelanti burocrati possono aver trasformato i piani utopistici in incubi autoritari e il pessimismo distopico può sembrare oggi lo stato d'animo predominante, coi nostri paesaggi urbani ridotti a "non luoghi" piuttosto che "buoni luoghi" (anonime aree di transito prive di identità, relazioni e storia, come teorizzato da Marc Augé), ma ciò rende soltanto più utile e prezioso il lavoro di quanti sono ancora disposti ad evocare mondi nuovi e migliori. O perlomeno ironiche, parodistiche *terre di nessun posto*, meno irregimentate dei parchi a tema di proprietà delle multinazionali o dei marchi registrati che vi campeggiano (come avviene nei giochi di parole di Piermario Ciani su Barbielandia e il saggio di Naomi Klein).

Raccolti in questo cofanetto troverai alcune tracce di simili paesi virtuali, in forma di cartoline, francobolli e timbri con cui giocare e divertirti (*have FUN*). Da lungo tempo, fin dai primi Sessanta, la rete internazionale e sotterranea di artisti, poeti e "operatori culturali" nota come *mail art* è stata all'origine di innumerevoli paesi immaginari, spesso creati da un unico individuo che emetteva valori filatelici, banconote, passaporti e altri documenti creativi, inclusi resoconti sulla storia, la lingua e i costumi di nuove entità geopolitiche. Il pioniere degli "artistamps" (francobolli d'artista) Jas W Felter, ad esempio, ha riportato in vita Mraur, parte di Mu, il mitico continente sommerso nel Pacifico: un'isola governata da una teocrazia di Artisti il cui principale interesse è la diffusione del verbo dell'Arte. Il reame di Surrealville, creato nel 1971 da buZ blurr (Russell L. Butler), è invece un minuscolo principato formato solo da una casa e due appezzamenti di terreno, dove risiedono gli Esuli sulla Via Principale. Tartarugo ha concepito la mappa del suo Stato Mentale di Turtle Island con deserti, montagne e vallate in forma di circonvoluzioni cerebrali. Questo tipo di "cartografia dell'anima" era comune nel tardo periodo barocco e qualche esempio può essere rinvenuto anche in cartoline (pre-mailartistiche!) dell'inizio del ventesimo secolo.

Alcune nazioni virtuali sono "zone libere" collettive dove chiunque è benvenuto a giocare. Così è Netland, un sinonimo della "rete eterna" dell'arte postale, paese che è stato adottato dall'instancabile storico, bibliografo e performer mailartistico John Held, Jr., ma anche da molti altri artisti della corrispondenza (Vittore Baroni, Guy Bleus, H.R. Fricker, ecc.). Una sorta di "stato mentale" collettivo è rappresentato anche dai collage *Brain Cell* di Ryosuke Cohen, somiglianti a mappe neurali della fluttuante popolazione della rete. Ruggero Maggi, altro veterano della mail art, ha ideato il Partito ironico-ecologico della Mucca Pazza che chiede più campi da pascolo ed erba più verde, nell'ambito dei suoi interessi per il multimedia e la teoria del Caos. Il riciclaggio eco-consapevole e il cut-up sono fra le tecniche preferite a Netland, come nei collage del fotografo feticista Philippe Pissier e nelle cartoline dell'eccentrico eroe postale Pinky, inventore dell'Isola di Rec, un luogo dove gli artisti vivono in armonia con la natura riciclando materiali di scarto per creare opere d'arte. Interessati a problematiche ecologiche e sociopolitiche sono anche il vasto assortimento di adesivi, cartoline, timbri e bloc-notes prodotti a New York dalla Ragged Edge Press di Joel S. Cohen (alias The Sticker Dude). Su una nota triste, l'artista concettuale e creatrice di francobolli P.K. Harris (Princess Petal) ci ha purtroppo lasciato prima del completamento di questa pubblicazione: il FUN box è dedicato a lei, sperando che ci lanci un sorriso dalla sua Nuvola Fluxus.

Ma la costruzione di mondi non è un'esclusiva dei circoli mailartistici, a volte ha inizio semplicemente da casa. L'illustratrice Emanuela Biancuzzi ha trasformato il suo amato cane Wolphy nel monarca di un regno fatato, dove gli animali da compagnia vengono venerati e i vivisezionisti sono cacciati e insultati. L'artista Sergio Cascavilla invia i suoi saluti da una bizzarra città consumista (o pianeta) dove a tutto vien dato il medesimo nome (Split), dalle auto agli hotel alle bevande gassate. Anche Pablo Echaurren, scrittore e artista multiforme, satireggia giocosamente sull'invasione della pubblicità corporativa producendo un estroso (anti)logo per le FUNtastiche Nazioni Unite. I creatori di mondi sono spesso individui alquanto fuori dalla norma. Prendiamo ad esempio il Dr. Rodney Chang, meglio noto in Internet come il cyber-artista *Pygoya*. Negli anni Ottanta si è guadagnato notorietà nazionale come "Dottor Disco" nel programma della NBC *Real People Show*: filmato mentre ballava nella discoteca e sala d'attesa della sua clinica dentistica a Honolulu, completa di DJ residente! Egli è anche menzionato nella celebre guida *Ripley's Believe It or Not!* per aver conseguito dieci lauree universitarie. Il networker giramondo Peter Küstermann Netmail (e la sua collaboratrice Angela Netmail) è stato inserito d'altro canto nel Guinness mondiale dei primati, per aver recapitato a mano corrispondenza creativa in ogni angolo del mondo vestito da Postino della Mail Art: la sua base e laboratorio artistico Mail Art Mekka è un vero porto d'approdo per tutti i networker viaggiatori. Non meno straordinarie sono le caverne ricoperte di graffiti e i rifugi anti-nucleari sotterranei da cui Marcel Rujters e Gianluca "Prof. Bad Trip" Lerici elaborano le loro visioni art'n'comix di comunità preistoriche e mutazioni post-atomiche. I fumetti sono un mezzo portentoso a disposizione dei pianificatori di paesi immaginari, ma ancor più funzionali allo scopo sono la computergrafica e i CD-Rom. Nella sua serie di *Ciclopi*, l'illustratore e designer Giulio Calderini ama mescolare disegno manuale e digitale, plotter painting e animazioni flash per dar vita a personaggi ironici-ironici di una mitologia FUNtastica. Possiamo trovare poi interi mondi definiti dai suoni, invece che da parole/immagini. Tale è lo scenario futuristico concepito dal duo vocale elettro-rumorista F.I.A.T., composto dallo scrittore di fantascienza e creatore di fanzine Lukha Krenonj Baroncinj e Beba Piljia Merew da Milano, i quali non amano esibirsi in concerti dal vivo ma appaiono spesso in Internet. Ancora più concettuale è l'opera sonora di Rod Stasick, compositore e performer interessato alle relazioni sinergiche che crea eventi-sistemi per ensemble, strumenti e situazioni diverse: una sinergia di fonti sonore generanti stati (mentali) sincretistici.

Il progetto FUNtastic United Nations è stato ideato per offrire un ponte di collegamento tra le più disparate entità geografiche creative e per stimolare la cooperazione fra ogni genere di paese o mondo immaginario. Questa volta è un cofanetto FUN, la prossima potrà essere un libro FUN, una esposizione FUN o un congresso FUN. Diamo una possibilità all'Utopia. Unisciti a FUN e diventa l'allegro sovrano della tua terra da sogno!

Centrale informativa: FUN, Via Latisana 6, 33032 Bertolo (Ud)

[piermario\\_ciani@libero.it](mailto:piermario_ciani@libero.it) ph. 0432 917233

## NEL GIORNO DELLA MORTE

Nel giorno della morte  
di Pier Paolo Pasolini  
la sentenza sulla Montedison  
ha ucciso  
molti operai di nuovo.  
E di nuovo  
come le bombe di Kabul  
di nuovo di nuovo  
hanno ucciso  
l'innocente.  
Quando non accadrà più?  
Quando ne avremo avuto abbastanza?

Jack Hirschman  
Marghera, 2 novembre 2001



Pascal Lenoir



## ▲ Gli anarchici nel "Dizionario del futurismo"

È uscito il *Dizionario del Futurismo* curato da Ezio Godoli per le edizioni Vallecchi di Firenze, in collaborazione col MART (Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto). Opera monumentale di oltre 1200 pagine e cinquecento illustrazioni, per la prima volta contiene una voce dedicata all'anarchismo. Costo 200 euro.

Ricercatori più o meno noti, con grande efficacia hanno lavorato accanto a Godoli: Barillari, Cammarotà, Chirico, Ciampi, Giacomelli, Lista, Manghetti, Piscopo, Quinterio, Sacchetti, Salaris e tanti altri, hanno coadiuvato il curatore in questa interminabile fatica.

Di seguito un sommario elenco di voci e nomi di interesse immediato per il movimento anarchico, presenti nel *Dizionario del Futurismo*: Aglietti Gino, "Anarchismo", *Avanguardia*, *L'Avvenire Anarchico*, *La Barricata*, *Cavalier Cortese*, *La Demolizione*, *Fede*, Ferrari Ricieri Abele, Giglioli Giuseppe, Governato Giovanni Battista, Gozzoli Virgilio, *Iconoclasta*, Monnanni Giuseppe, *Nichilismo*, *Il Novatore Anarchico*, *Il Proletario*, *Il Proletario Anarchico*, Provinciali Renzo, *La Questione Sociale*, Rafanelli Leda, Rasi Tintino, *La Rivolta* sia di Pistoia che di Milano, Roccatagliata Ceccardi Ceccardo, *Gli Scamicciati*, *Sciarpa Nera*, *La Sferza*, Stagi Rina, *L'Università Popolare*, *Vertice*, *Vir*, *Vita Libertaria*, ma anche *La Blouse*, *La Tempra*, Ugo Tommei, Carlo Carrà, Gian Pietro Lucini e tantissime altre piacevoli scoperte.

Alberto Ciampi

**L'ORACOLO** UMILE S.p.A  
QUOTIDIANO DELLA PRIMA ORA  
VERAMENTE INDIPENDENTE  
Redazione - 65016 MONTESILVANO  
C.so Umberto 450 bis

**MAIL ART**

**EDIZIONE STRAORDINARIA**

*L'Oracolo*, proveniente da Dodona, ci informa sulle ultime sentenze dettate dagli Dei. Ci ha dichiarato che l'Italia ha raggiunto il punto massimo della decadenza culturale. La filosofia, ha aggiunto, deve entrare all'interno delle coscienze degli intellettuali italiani onde evitare il decadimento dei "valori".